

CAPITOLO PRIMO

PROGETTI DI SPARTIZIONE E POLITICA BRITANNICA DELLA “MANO TESA”

1.1 Aspettando il crollo degli ottomani

Nel primo scorcio del XX secolo l'area del Medio Oriente era dominata dall'Impero ottomano, una realtà che esisteva da circa quattro secoli, la quale, nonostante ricavasse la sua forza dalle province europee, controllava i territori arabi lungo tutto il versante orientale del Mediterraneo. La situazione delle aree arabe “libere” (la Penisola arabica) appariva alquanto confusa, come lo era del resto la situazione della vicina Persia.

Secoli di dominio da parte di governatori fedeli a Istanbul avevano lasciato un'eredità di pratiche amministrative e culturali che continuò a influenzare la vita politica in modo rilevante. Gradualmente, lungo il XIX secolo si era assistito tuttavia ad una erosione delle province dell'Impero in Africa e in Asia occidentale, con il risultato della creazione di colonie e sfere di influenza da parte delle potenze europee. Di conseguenza era stato attuato un tentativo di rivitalizzare la struttura amministrativa ottomana per cercare di arginare questa erosione; nella prima metà del XIX secolo fu attuato un piano ambizioso di riforme in tal senso (le *tanzimat*) che modificò non poco la struttura militare e amministrativa dell'Impero; tuttavia, il prezzo che Istanbul avrebbe pagato sarebbe stata un'accresciuta presenza dell'Europa in termini economici e culturali, nonché l'avvio di fermenti e moti nazionalisti in molte delle aree sotto la sua autorità (ad esempio, gli armeni in Anatolia o tra le popolazioni cristiane maronite del Libano, oltre, ovviamente, al nascente nazionalismo arabo).

La situazione sembrò aggravarsi con l'avvio delle Guerre balcaniche (che condussero all'eclissi del dominio ottomano in Europa) e la rivoluzione dei “Giovani turchi” del 1908, che portò al potere un gruppo di ufficiali e funzionari che avevano partecipato alle riforme delle istituzioni, mentre il rafforzamento delle rivendicazioni nazionalistiche minacciava di produrre una

spaccatura tra la popolazione turca e quella araba dell'Impero, convissute pacificamente sino ad allora.

Su questo influirà naturalmente lo scoppio della prima guerra mondiale, al cui interno si sviluppò il conflitto secondario tra il *gihad* lanciato dal regime ottomano, su ispirazione tedesca, e la Rivolta araba di ispirazione britannica. Tale conflitto causò incertezza e confusione nel mondo musulmano, a causa dei vincoli di solidarietà religiosa esistenti tra le sue componenti¹.

Fin dal primo momento tutte le potenze belligeranti avevano ben chiaro che il conflitto deflagrato nel 1914, tra le tante cose, avrebbe potuto condurre al crollo definitivo dell'Impero ottomano. Il più orientale degli "imperi centrali", quello ottomano, all'inizio del conflitto governava ancora un territorio assai vasto, che andava dall'Anatolia al Levante, alla Mesopotamia, all'Egitto, sino a lambire alcune parti della penisola arabica e una fascia di territorio del Nordafrica. Alla fine della guerra e nel giro di pochi anni, dalle ceneri della "Sublime Porta", nascerà la repubblica turca, mentre le province arabe saranno suddivise in stati autonomi, l'Egitto acquisterà una quasi-indipendenza, e la gran parte della penisola arabica verrà unificata sotto la dinastia di 'Abd al-'Aziz ibn Sa'ud.

Tuttavia, accanto alle trasformazioni territoriali e di dominio, a mutare fu anche qualcosa di più profondo, a cominciare dai rapporti di forza tra le tradizionali potenze coloniali e l'emergente nazionalismo delle popolazioni arabe, nonché i rapporti tra le diverse correnti al loro interno (si pensi al tramonto del collante politico-istituzionale e ideologico che aveva tenuto assieme fino a quel momento due gruppi etnici diversissimi fra loro come i turchi e gli arabi). Esigenze di "controllo" o quanto meno di "evoluzione controllata" degli sviluppi da parte delle grandi potenze (Gran Bretagna e Francia) nei confronti delle richieste nazionalistiche arabe e ben presto delle richieste del nazionalismo ebraico (per cui è plausibile indicare nel primo dopoguerra la nascita del conflitto israelo-palestinese), si mescolarono a interessi di natura economica, e in primo luogo energetica. Tutti questi elementi concorsero alla formazione di uno scenario altamente rischioso e delicato, sul quale le grandi potenze dovevano

¹ Cfr. B. Lewis, *La costruzione del Medio Oriente*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 137.

muoversi con molta attenzione, poiché, come la storia avrebbe dimostrato, ogni decisione presa in quel momento avrebbe avuto conseguenze a lungo termine sul destino dell'area.

1.2. *Formazione degli stati mediorientali: stati per decreto, stati nati da rivoluzione o conquista*

In Medio Oriente, gli Stati nati in seguito alla Prima guerra mondiale, sorsero in due modi: per decreto oppure mediante rivoluzione o conquista. Nel primo caso vanno annoverati gli Stati del Levante e della Mesopotamia, ossia Siria, Libano, Palestina, Giordania e Iraq; al secondo caso, appartengono la Turchia, l'Iran, l'Arabia Saudita e l'Egitto². Per quanto riguarda la costituzione di Stati per decreto, Gran Bretagna e Francia appaiono gli “artefici” di questo processo di “edificazione” statale (*state-building*). Dai passi compiuti dalle due potenze prende le mosse l'analisi delle pagine che seguono.

Va comunque anticipato che la parte del leone in questo processo la ebbero gli inglesi. Mentre ancora infuriava la guerra, un primo passo nella politica di Londra riguardo al Medio Oriente riguardò la nascita del cosiddetto “Comitato de Bunsen” (del quale si parlerà in dettaglio nelle pagine successive) con l'intento di razionalizzare e dare una maggiore coerenza alla linea politica fin ad allora seguita dall'Impero Britannico nell'area. L'8 aprile 1915 il Primo Ministro Asquith aveva posto in essere un comitato interdipartimentale con il ruolo di analizzare e approfondire quelli che erano i possibili interessi britannici in Medio Oriente, in vista di una probabile riorganizzazione di quelli che erano i territori dell'Impero Ottomano³.

Gli interessi in gioco nell'area erano infatti troppo forti e provenivano da più attori, potenze statali, potenze economiche, nazioni belligeranti o meno; si trattava dunque di un tassello dello scacchiere internazionale, sul quale l'agire politico non poteva certo essere lasciato al caso e all'improvvisazione. Gli interessi britannici dovevano fare i conti soprattutto con quelli dell'alleato-rivale,

² Su questa divisione cfr. J.L. Gelvin, *Storia del Medio Oriente moderno*, Torino, Einaudi, 2009, p. 217 e segg.

³ C. Morsut, *I negoziati tra Gran Bretagna e Francia per la spartizione del Vicino Oriente 1916-1920*, «Oriente Moderno», 2, 2006, p. 253.

la Francia, ma non meno forti e pressanti erano le intenzioni dell'apparato dell'industria petrolifera che, ormai, guardava con sempre più interesse all'area mediorientale e che, di fatto, influenzava sempre più le politiche statali.

Va precisato, in tal senso, che a dispetto di quello che sarà l'evidente egemonia anglo-francese in territorio mediorientale per quello che riguarderà il destino complessivo dell'area, in realtà, il nuovo modello di riferimento per l'azione delle potenze mondiali non è più ormai il tradizionale modello imperialista europeo. Questo, secondo Hobsbawm, appartiene all'"età degli imperi" (1870-1914), ed era caratterizzato da una politica di espansione non dettata dalla ricerca di materie prime, dato che sia la Gran Bretagna che la Francia apparivano autosufficienti sui piani energetico (al pari di Germania e Belgio) grazie alle miniere di carbone e di ferro. La conquista di un territorio era dunque dettata da interessi di prestigio, indipendentemente dal suo valore specifico, anche perché, per almeno mezzo secolo, i flussi commerciali maggiori si erano svolti principalmente tra le grandi potenze e, al massimo, tra queste e i paesi in via di industrializzazione⁴.

Con la prima guerra mondiale la situazione muta e nuove esigenze di politica internazionale si fanno strada. Con il massiccio evolversi dell'industrializzazione globale, della motorizzazione diffusa e con la diffusione dell'energia elettrica, nell'*escalation* della produzione di alcuni comparti (e non ultimo quello legato alle vicende belliche), uno dei beni primari essenziali primari diviene l'oro nero, il petrolio e questo fu un fatto che investì in pieno i destini del Medio Oriente: "Petrolio ed egemonia sono due parole chiave del processo che, nel ventennio tra le due guerre, determinò una nuova geopolitica del Medio Oriente e una nuova leadership mondiale"⁵.

È pur vero che, come gli studiosi fanno notare, gli Stati Uniti, con la loro produzione interna, sono (e resteranno fino alla metà del XX secolo) i principali esportatori di petrolio del mondo seguiti solo dalla Russia (grazie al petrolio dell'area transcaucasica)⁶. La scoperta di ricchissimi giacimenti petroliferi in

⁴ Cfr. E.J.Hobsbawm, *L'Età degli Imperi*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 79; cfr anche P. Bairoch, *Economia e storia mondiale. Miti e paradossi*, Milano, Garzanti, 1996, p. 81.

⁵ P. Di Gregorio, *Oro nero d'Oriente. Arabi, petrolio e imperi tra le due guerre mondiali*, Roma, Donzelli, 2006, p. 3.

⁶ Ivi, p. 4.

Persia aveva così dato una svolta alle politiche energetiche europee fino a quel momento “succubi” del petrolio “altrui”. Specie l’Impero Britannico si era mosso in direzione di un controllo diretto dei giacimenti persiani e, così, nel 1914, la Gran Bretagna aveva acquisito il controllo dell’Anglo-Persian Oil Company. Cominciarono così a formarsi i primi agglomerati di una industria petrolifera con un carattere nazionale ma al contempo ispirate ad una filosofia “sovranzionale” se non “multinazionale” *ante litteram*: non a caso, di lì a qualche anno nascerà il primo cartello petrolifero tra compagnie inglesi, americane e olandesi (Anglo-Persian Oil Company, Jersey Standard, Standard Oil Company, Royal-Dutch-Schell)⁷.

Questa parentesi sul ruolo del petrolio nelle politiche internazionali relative al Medio Oriente (argomento che verrà ripreso successivamente) appare necessaria per comprendere non solo le strategie ma anche l’importanza che inizia a rivestire questo segmento dello scacchiere mondiale. Come è stato notato: “dopo il primo conflitto mondiale, la competizione internazionale tra le potenze fu accompagnata da una distinta diplomazia petrolifera. Il petrolio della Mesopotamia divenne oggetto di disputa politica tra i governi di Stati Uniti, Gran Bretagna e in qualche misura anche Francia, mentre la traiettoria dello sviluppo dell’industria petrolifera fu influenzata, a sua volta, dalle reazioni tra questi stati”⁸.

Per questi motivi ed altri che si vedranno più avanti, si capisce come l’interesse degli inglesi per il futuro assetto dell’area dell’Impero Ottomano si profilasse come vitale, ponendo sul tappeto un inedito problema di gestione “coloniale” di un territorio complesso come era quello del Medio Oriente. Già nel marzo del 1915 un esperto di problemi coloniali come Lord Harcourt aveva sottolineato l’importanza per la Gran Bretagna del controllo della Mesopotamia, dal Golfo Persico a Baghdad anche per sfruttare questi territorio come “valvola di sfogo all’emigrazione indiana”. Allo stesso tempo, le zone neutrali della Persia sarebbe stato opportuno che fossero passate “sotto il controllo britannico”, come

⁷ Ivi, p. 6.

⁸ Ivi, p. 7. Sull’argomento cfr. anche F. Venn, *Oil Diplomacy in the Twentieth Century*, Basingstoke, Macmillian, 1986.

non appariva opportuno, invece, un controllo futuro della Francia sui Luoghi Santi: “preferirei, concludeva Lord Harcourt, vederli in mano britannica”⁹.

A capo del Comitato interdipartimentale sulla Turchia Asiatica viene posto Sir Maurice de Bunsen (un passato da ministro presso l’Ambasciata britannica a Vienna) nonché diversi esponenti del Foreign Office, fra i quali spicca quello di Sir Mark Sykes, membro del War Office nonché dell’Indian Office. Nel giugno di quello stesso anno il comitato presenta un primo rapporto confidenziale al War Office nel quale si contrastava nettamente l’ipotesi di uno smembramento dell’Impero ottomano da parte delle potenze europee o la divisione in sfere d’influenza; tuttavia il rapporto sconsigliava vivamente anche il mantenimento dell’indipendenza dello stesso Impero Ottomano (parere analogo al Foreign Office).

Il Comitato presieduto da de Bunsen partorisce, tuttavia, una soluzione decisamente debole: veniva proposta, infatti, una non meglio specificata “decentralizzazione” dell’Impero con la creazione di cinque province autonome (Armenia, Siria, Anatolia, Palestina e una provincia comprendente l’Iraq e la Jazirah – ossia quella regione della Mesopotamia posta tra il Tigri e l’Eufrate oggi compresa tra la Siria e l’Iraq); circa, infine, il territorio della Palestina, per via dell’importanza simbolica di quei luoghi, il comitato suggeriva l’individuazione di una soluzione congiunta con le altre potenze¹⁰. Si trattava di una classica spartizione “a tavolino” che non comprendeva appieno le istanze delle diverse nazionalità presenti sul territorio.

Tuttavia, le proposte contenute nel rapporto de Bunsen non furono accolte favorevolmente dagli esponenti del governo poiché esse mostravano una grave falla in un punto sostanziale: non consideravano gli interessi di quello che era in quel momento il maggiore alleato britannico: la Francia. Dal canto loro i francesi non avevano certamente nascosto le loro ispirazioni circa un loro ruolo nelle vicende mediorientali, soprattutto nei riguardi della Siria. Inoltre, la Francia si erigeva a naturale “paladina” delle popolazioni cattoliche dell’antica area

⁹ J. Kimche, *The Second Arab Awakening*, New York, 1970., p. 46 (citato in trad. italiana in C. Morsut, *I negoziati tra Gran Bretagna e Francia per la spartizione del Vicino Oriente 1916-1920*, cit., p. 253).

¹⁰ C. Morsut, *I negoziati tra Gran Bretagna e Francia per la spartizione del Vicino Oriente 1916-1920*, cit., p. 254.

ottomana e, soprattutto, si era fatta promotrice di non poche operazioni di investimento commerciale ed economico nella regione al punto che la stessa opinione pubblica nazionale vedeva come naturale sbocco di questo impegno un progressivo espandersi del ruolo politico sul Medio Oriente. In tal senso, nel 1915, l'ambasciatore francese a Londra, Paul Cambon, faceva presente all'allora ministro degli esteri inglese Edward Grey, come la Siria andasse considerata come una vera e propria colonia francese ¹¹. I francesi si erano anche mostrati assai preoccupati di un possibile accordo tra inglesi e arabi a discapito dei loro interessi, specie in Siria: un accordo "sottobanco" attorno alle spoglie morenti dell'Impero Ottomano, avrebbe lasciato a mani vuote Parigi e ciò era impensabile.

Bisogna tener conto di quella che era la situazione generale e le politiche fin qui condotte dalle due potenze. Nel 1914 la Francia possedeva, come si è detto, notevoli posizioni finanziarie in Medio Oriente (tra Debito pubblico e Società private, si era arrivati nel 1913 ad un giro di circa 3miliardi e 300 milioni di franchi)¹²; accanto alle posizioni finanziarie vi era una forte influenza culturale di antica data; tuttavia, sino a quel momento, i francesi non si sono minimamente interessati di giacimenti petroliferi nell'area. Al contrario, Gran Bretagna e Germania avevano costituito nel 1914 la Turkish Petroleum (società in cui si ramificavano diversi attori dalla Deutsche Bank, alla già citata Royal Dutch Shell). Ovviamente lo scoppio della guerra rimette in discussione tutto, specie le politiche petrolifere congiunte della Turkish Petroleum; tutto viene congelato alla fine (che agli inizi si sperava assai prossima e rapida) del conflitto.

All'interno della politica inglese non vi era però una linea di condotta unanime. Per capire meglio le dinamiche fra i diversi uffici che si occupavano del Medio Oriente vale la pena chiarire i rapporti di forza tra di essi. Il Foreign Office (sorto alla fine del XVIII secolo) aveva la giurisdizione su tutti gli affari riguardanti il *Commonwealth*, ossia era una sorta di ministero delle colonie e degli interessi del Regno Unito all'estero. L'India Office (istituito nel 1858)

¹¹ I.Friedman, *The Question of Palestine: British-Jewish-Arab Relation (1914-1918)*, London, 1992, p. 102.

¹² Cfr. A. Nouschi, P. Basevi, *La Francia, il petrolio e il Vicino Oriente (1918-1919)*, «Studi Storici», 1, 1966, p. 97.

sovrintendeva amministrativamente mediante Viceré le province dell'India Britannica. Si comprende come i due uffici potessero talvolta apparire in disaccordo con la linea da seguire data anche l'intersecazione fra le competenze dell'uno e dell'altro. A complicare le cose vi era poi la presenza del War Office, il quale, in tempo di guerra, finiva col prevalere a livello decisionale. Spesso alla linea "amministrativo-economica" dei primi due, si sostituiva quella "bellica" del terzo dipartimento.

Dunque, se il Foreign Office vedeva di buon occhio un accordo con i francesi, il War Office avrebbe visto meglio un sostanziale accordo con gli arabi e la conseguente espulsione dei francesi dall'area. Vi era chi, soprattutto, puntava sull'esigenza di imporre e garantire all'area una *pax britannica*, piuttosto che avventurarsi in un rischioso intreccio di responsabilità e "co-gestione" del Medio Oriente; non vi era poi molta fiducia nella capacità dei francesi di riuscire a tenere sotto controllo il potenzialmente esplosivo nazionalismo arabo. Insomma, citando Rudyard Kipling, il "fardello dell'uomo bianco", ossia il ruolo di "civilizzatore" nei confronti di questi popoli coloniali, doveva per forza spettare agli inglesi, come la storia del più lontano Oriente (le Indie) aveva insegnato¹³. Però, al di là delle idealità "imperialiste-civilizzatrici", vi era il più prosaico rischio che tale fardello se lo accaparrasse qualcun altro, ossia i francesi, i quali, come abbiamo visto, già ad impegno finanziario nell'area, non erano risultati secondi a nessuno.

Tuttavia, la gran parte delle proposte, quelle del Comitato de Bunsen e le altre che seguirono lungo tutto il 1915, erano apparse abbastanza vaghe e qualche volta poco praticabili. Ancora nell'agosto si auspicava una federazione di Stati arabi semi-indipendenti con "debito di fedeltà" ad un unico Primate arabo ma con la Gran Bretagna a fare da Patrona e Protettrice ad esso. In realtà quello che mancava, forse, era una sostanziale consapevolezza della complicata situazione dei territori fino ad allora dominati dalla Grande Porta, ossia tenuti assieme da un collante ideologico-religioso ma anche politico non privo di una discreta saggezza amministrativa e burocratica (*tanzimat* ossia "buona legislazione" sulla scia dei modelli occidentali), nei confronti dei quale appariva difficile individuare

¹³ C. Morsut, *I negoziati tra Gran Bretagna e Francia per la spartizione del Vicino Oriente 1916-1920*, cit., p. 254.

un'alternativa. In tal senso si parla di ottomanismo, o meglio l'*osmanlilik*, cioè il nazionalismo ottomano, un mix di modernismo autoritario, razionalizzazione amministrativa, concessioni democratiche dall'alto, nazionalismo ottomano e multiculturalismo, sulla scia del modello Austro-Ungarico o Aglo-Indiano. L'*osmanlilik* aveva rappresentato “il tentativo di continuare a fondare l'impero su un valore universale che non fosse basato solo sulla tradizione religiosa islamica, ma facesse appello al concetto del tutto nuovo di cittadinanza che – in teoria – doveva cancellare il concetto di popolazione intesa come gregge passivo (...) e sempre in teoria, doveva ancorare la lealtà dei cittadini allo Stato più che al Sultano come depositario della sovranità divina”¹⁴. Ora che l'ottomanismo, come pratica politico-ideologica stava per tramontare, al suo posto cosa doveva sorgere?

Prima di proseguire con l'analisi della politica franco-britannica, è bene dare uno sguardo ad un terzo attore mediorientale: il nascente nazionalismo, soprattutto arabo, ma anche ebraico. I fermenti nazionalistici arabi si erano accesi in concomitanza del Congresso Arabo di Parigi del 1913, al quale avevano partecipato delegati arabi musulmani e cristiani; tuttavia, in quel consesso, era prevalsa una linea moderata con la quale si auspicava un processo di collaborazione turco-araba in vista di un riconoscimento di una futura autonomia per i secondi. Al momento una “minaccia” ebraica non era sentita per quel che riguardava la situazione della Palestina e, anzi, vi erano stati anche un tentativo di contatto tra esponenti arabi e sionisti in vista di una possibile politica comune contro gli ottomani. Con lo scoppio della guerra, però, la situazione muta: il conflitto, infatti, fa compiere i passi decisivi ai due nazionalismi arabo ed ebraico, nazionalismi “che il gioco delle grandi potenze avrebbe ora rinfrancato, attizzando, volta a volta, le speranze e le ambizioni dell'uno o dell'altro”¹⁵.

Contemporaneamente ai primi contatti franco-britannici e alle proposte elaborate dal Comitato de Bunsen, un membro del governo inglese, Herbert Samuel, aveva formulato un *memorandum* segreto in cui, paventando il rischio di

¹⁴M. Emiliani, *L'idea di Occidente tra '800 e '900. Medio Oriente e Islam*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 24.

¹⁵ P. Maltese, *Nazionalismo arabo e nazionalismo ebraico, 1798-1992*, Milano, Mursia, 1992, p. 70.

un allargamento dell'influenza francese nel territorio della Palestina (data l'influenza già acquisita in Libano), si poneva la questione – al momento ipotetica – di uno stato ebreo autonomo, in funzione proprio di “cuscinetto” tra i francesi a nord e la sfera di influenza britannica verso Suez. Per Samuel i tempi di uno stato ebraico non erano ancora maturi, invece lo erano per un eventuale protettorato inglese che avrebbe permesso agli ebrei di ottenere a poco a poco un certo grado di autonomia.

Intanto sul versante arabo, allo scoppio della guerra, la posizione di alcuni leader arabi aveva fatto preoccupare gli inglesi circa il rischio di un atteggiamento lealista nei confronti degli ottomani, che per molti arabi rimanevano pur sempre fratelli musulmani. In particolare, a preoccupare Londra, era l'atteggiamento del leader hascemita al-Husayn (noto anche come Hussein), grande “Sceriffo” (*Sharif*) della Mecca il quale si mostrava ambiguo proponendosi, da un lato disposto alle proposte e ai contatti segreti con gli inglesi e, dall'altro, proseguendo i negoziati con Istanbul. In realtà al-Husayn aspettava il momento propizio per alzare la posta in gioco con il governo di sua Maestà¹⁶. Dopo insistenti pressioni britanniche, finalmente nel luglio 1915 l'Alto Commissario per l'Egitto, Sir Henry MacMahon riceveva un primo schema delle richieste di al-Husayn, le quali si riferivano all'indipendenza non solo dello sceriffato dello Hegiaz ma di tutta l'Arabia e della regione siriano-mesopotamica, territori di cui, evidentemente, egli voleva risultare il futuro leader indiscusso. MacMahon, di fronte ad una richiesta così impegnativa, rispondeva evasivamente rimandando le decisioni ad un tempo più maturo, dato che in quel momento i turchi occupavano ancora gran parte di quei territori. Tuttavia, ora ad insistere è lo *Sharif* e Londra è costretta a formulare una risposta più precisa.

Si giunge così alle lettera di “promesse” di MacMahon del 25 ottobre, documento che gli arabi agiteranno successivamente come prova del tradimento degli inglesi al tavolo della pace, alla fine della guerra: “ma cosa aveva promesso MacMahon a Hussein? Qui comincia una disputa senza fine, dato che questa lettera ha procovato quasi altrettanti commenti ed esegesi della Dichiarazione di

¹⁶ Ivi, p. 71.

Balfour”¹⁷. La lettera, lunga e volutamente oscura evitava, anzitutto, di mettere al corrente delle trattative che in quel momento si erano avviate segretamente con i francesi; in secondo luogo si poneva una riserva fondamentale, ossia che le richieste di al-Husayn potevano essere soddisfatte a patto che ciò non avrebbe nuociuto gli interessi dell’alleato inglese, ossia la Francia.

In sostanza, dato che al-Husayn restava all’oscuro di quanto Sykes e Picot di lì a poco avrebbero discusso a proposito di spartizione di zone di influenza e di amministrazione (come vedremo tra breve), allo *Sharif* non veniva promesso un granché di concreto, se non una vaga idea di accogliere le sue richieste di un futuro stato arabo (cosa che, in effetti, verrà prevista anche dagli accordi franco-britannici) in cambio di una sua fedeltà alla corona – questa sì – quale richiesta concreta e precisa.

In questa ottica, rientra anche un parallelo tentativo della politica britannica di “ingraziarsi” altri raggruppamenti nazionalistici arabi locali al fine di averli a fianco nella guerra o quanto meno non ostili. Offerta di protezione a patto che rimanessero neutrali nel conflitto, oppure richiesta di affiancamento alle operazioni militari ufficiali con manovre di “disturbo” o tentativi di ribellione interna al dominio ottomano. Molto importante è il contatto tra gli inglesi e Ibn Saud, il quale aveva cercato l’appoggio inglese in funzione antiottomana e per la fondazione di una entità nazionale sotto il suo comando. Come con al-Husayn, gli inglesi furono evasivi fino a che le sorti della guerra non li costrinsero a fare alcune concessioni in ordine alla futura formazione: fu stipulato un vero e proprio “trattato” in cui ad Ibn Saud veniva data piena potestà sui territori già sotto il suo controllo.

Da ricordare, infine, che legata all’appoggio di al-Husayn, sarà anche l’azione militare del figlio Faysal, al quale verrà affiancato dagli inglesi il tenente Thomas E. Lawrence, il cosiddetto “Lawrence d’Arabia”. Tutto ciò, ancora una volta, con vaghe promesse di creare future entità nazionali arabe libere e indipendenti. In realtà, la politica delle trattative segrete, rivelava lo scarsissimo peso che le popolazioni locali avevano nelle strategie di dominio e di controllo delle potenze.

¹⁷ Ivi, p. 73.

Ad ogni modo, come si vedrà meglio nelle pagine che seguono, la politica britannica della “mano tesa” a tutti (abbiamo visto gli accordi e promesse fatte agli arabi, ora analizzeremo gli accordi con i francesi, e successivamente, con la Dichiarazione di Balfour, gli intenti nei confronti degli ebrei), appare il rischioso versante sul quale si è incamminata la politica inglese, finalizzata, ovviamente, alla salvaguardia dei propri interessi. Ma si tratta di un versante pericoloso perché alto è il rischio di scontentare tutti.

1.3 Le trattative Sykes-Picot

Circa la linea da seguire, come si è detto, a vincere in Gran Bretagna, è alla fine quella del Foreign Office, che auspicava come essenziale un accordo con la Francia. Così, nell'autunno del 1915 viene nominata una delegazione con a capo Sir Mark Sykes, con il compito di procedere a colloqui con i francesi da tenersi a Londra. Sykes sembrava possedere alcune qualità necessarie per lo svolgimento del suo incarico: era filofrancese, cattolico, e dunque non prevenuto nei confronti degli obiettivi di Parigi in merito ai luoghi santi e alla promozione degli interessi cattolici in Libano; inoltre aveva vissuto e viaggiato a lungo in Oriente e conosceva bene il punto di vista dei funzionari e militari britannici stanziati in quelle regioni¹⁸.

A guidare la delegazione francese era Georges Picot. Questi apparteneva ad una antica dinastia colonialista francese, suo padre era stato tra i fondatori del Comité de l'Afrique Française, mentre suo fratello era tesoriere del Comité de l'Asie Française. Noto come sostenitore della linea “colonialista” al Quai d'Orsay, Picot era fautore instancabile di una “Siria francese”. Per questo era anche noto per una vera e propria campagna parlamentare, di cui si era fatto promotore e ispiratore nel 1915, contro i ministri disposti a cedere il passo alla Gran Bretagna in Medio Oriente. Il risultato era che in quello stesso anno i sostenitori della “Siria francese” avevano preso il controllo della Commissione per gli Affari Esteri della Camera dei Deputati. Insomma, diplomatico di carriera, console francese in Siria, ed esperto di questioni mediorientali, fondava il suo

¹⁸ Cfr. D.Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, New York, Holt & Co., 1989, p. 189.

“credo” politico non solo su aspetti economici o commerciali, quanto sul legame storico che la Francia aveva con il Medio Oriente: fin dal tempo delle Crociate, essa era stata paladina della difesa dei valori cristiani, per poi affiancare una “missione storica” di civilizzatrice del Vicino Oriente¹⁹. Lui, come tanti altri, a Parigi, non vedeva certo di buon occhio una espansione “protestante” in Medio Oriente.

Non stupisce quindi che, fin da subito, Picot si mostrò deciso a tener fermo un punto in particolare: la Siria doveva essere un possedimento francese. Ora va precisato però che, per Siria, i francesi, in realtà intendevano un’area decisamente vasta, la quale andava dalla catena del Tauro a nord alla linea Diyarberkir-Mossul-Kirkuk-Deyr el-Zor (ossia una fascia che si spingeva all’attuale Anatolia, sulla destra del Tigri, ad un’area compresa nell’odierno Iraq, sino ad Aleppo), fino all’Eufrate ad est e alla frontiera con l’Egitto a sud, dunque, inglobando per intero la Palestina. Si trattava di quella che abbiamo già chiamato “Grande Siria”, con diramazioni importanti e vitali in altri settori del Medio Oriente. Un unico strappo i francesi lo concedevano per quanto riguardava i luoghi santi di Gerusalemme e Betlemme, per i quali Picot proponeva la nascita di un *enclave* posto sotto un regime internazionale. Gli inglesi, per tutta risposta, proponevano un controllo amministrativo e finanziario su una regione assai più limitata, che andava da Acri al Lago di Tiberiade, a Palmira-al-Gazirah e sino al confine con la Persia²⁰.

Il 21 dicembre le due delegazioni si incontrano di nuovo; Picot si mostra ora più disponibile dichiarando che la Francia accettava che le quattro città siriane di Aleppo, Hama, Homs e Damasco, seppure sempre restando in zona di influenza francese, potevano essere amministrate da una ipotetica “gestione” araba²¹. Inoltre, il governo francese era disposto ad una futura divisione di un prossimo stato arabo, per quanto riguardava gli aspetti amministrativi e commerciali, tra una sfera di influenza francese e britannica; alla Francia sarebbe toccata la Siria (non più la “Grande Siria” della prima proposta, ma un territorio

¹⁹ Ivi, p. 190.

²⁰ C. Morsut, *I negoziati tra Gran Bretagna e Francia per la spartizione del Vicino Oriente 1916-1920*, cit., p. 255.

²¹ Ivi, p. 255.

più limitato); agli inglesi la Mesopotamia. In ogni modo, la Francia voleva per sé il diritto alla nomina di un governatore in Libano e rilanciava l'idea di un *enclave* nei luoghi santi, mentre lasciava a successivi accordi il destino di Mossul, Haifa e Acri. Con la proposta di gestione "araba" delle città siriane, Picot voleva anche dimostrare la buona volontà da parte francese di accoglimento e riconoscimento del movimento arabo che si andava formando, come pure mostrava la preoccupazione di dividere le popolazioni arabe da quelle turche.

Le proposte di Picot sembrano ricevere una buona accoglienza da parte del governo britannico e così i successivi incontri poterono essere spesi per definire in dettaglio l'accordo bilaterale. Tuttavia vi era da risolvere un nodo problematico non indifferente, ossia gli interessi in quell'area degli altri due alleati: la Russia e l'Italia.

Con l'Italia la questione era complessa e la strada scelta fu di mantenere Roma all'oscuro delle trattative condotte in quei mesi²². Del resto il Patto di Londra, stipulato segretamente tra la Triplice Intesa e l'Italia nella primavera del 1915, per quel che concerneva l'assetto futuro del Medio Oriente, in caso di crollo dell'Impero Ottomano, era risultato quanto di più vago si potesse concepire. A parte la sovranità dell'Italia sul Dodecaneso e sulla Libia (occupate già nel 1912), sulla situazione dei paesi arabi, i rappresentanti di Roma avevano finito per sottoscrivere in "via generale" un "interesse" al mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo, la volontà che si insediassero un potere musulmano indipendente nell'Arabia e i luoghi santi dell'Islam (articolo 12 del Trattato); infine si prometteva, ma sempre in maniera generica, il rispetto degli interessi italiani nell'area della Turchia asiatica, specificatamente per quanto riguardava la provincia di Adalia, in cui l'Italia possedeva già dei diritti commerciali e finanziari. Dunque, per quello che atteneva l'area "araba", l'Italia poteva benissimo essere "tagliata" fuori dall'accordo di fine anno tra Londra e Parigi, poiché su quell'area l'Italia non accampava alcun interesse. Tuttavia, vedremo più avanti, come negli accordi futuri di Roma con gli alleati, l'esclusione dagli accordi Sykes-Picot, avrà non poche ripercussioni.

²² Ivi,

Con la Russia la faccenda era diversa, se non altro perché si trattava di una realtà che insisteva con i suoi confini direttamente sull'Impero Ottomano e che lungo tutta la seconda metà dell'Ottocento non aveva fatto altro che erodere un poco alla volta sempre più porzioni di territorio ai turchi. Dunque il 9 marzo viene presentato al governo russo un *Memorandum* in cui si esponevano i risultati cui erano pervenuti gli incontri anglofrancesi. Dal preambolo: “I governi francese e britannico, avendo acquistato la convinzione, secondo informazioni giunte a loro conoscenza, che le popolazioni arabe, sia nella Penisola arabica come nelle province dell'Impero Ottomano, erano vivamente opposte alla dominazione turca e che sarebbe attualmente possibile costituire uno Stato arabo o una confederazione di Stati arabi ostile al governo turco e nello stesso tempo favorevole alle potenze dell'Intesa, sono entrati in trattative ed hanno esaminato insieme la questione. In seguito a questo scambio di idee, essi si sono accordati sui seguenti principi che i due governi desiderano comunicare al governo russo prima di proseguire oltre”²³.

Insomma, Francia e Gran Bretagna decidono di presentare alla Russia qualcosa che è a metà strada tra un “fatto compiuto” e un qualcosa che possa risultare allo stesso tempo *in fieri* al punto di non irritare l'alleato che verrebbe, invece, investito del potere di “autorizzare” la prosecuzione e attivazione dell'accordo. Praticamente, un classico “trucco” della diplomazia tradizionale: far credere al terzo di partecipare attivamente ad una cosa che però è stata già decisa dagli altri due. In realtà, la Russia, pur così ingombrante ai confini ottomani, era paradossalmente lontana, come interessi, relativamente all'area araba del Medio Oriente. Tuttavia, non così lontana da non far sollecitare alcune preoccupazioni soprattutto, come vedremo, da parte degli inglesi²⁴.

Seguono, nel *Memorandum*, i punti dell'accordo suddivisi in undici articoli che espongono in un modo che vuole essere dettagliato (ma che propende sovente ad una oculatamente “complicata” “vaghezza”) il destino del Medio Oriente. Si tratta per lo più di una alchimia adatta a dosare gli interessi di ciascun

²³ Testo citato in M. Toscano, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, Milano, Giuffrè, 1936, p. 57.

²⁴ C. Morsut, *I negoziati tra Gran Bretagna e Francia per la spartizione del Vicino Oriente 1916-1920*, cit., p. 256.

attore, a formulare necessarie contromosse ad eventuali mosse di alleati (ma possibili nemici futuri), e così via. Ovviamente, quelli che erano gli interessi delle popolazioni situate in Medio Oriente, dovevano sottostare necessariamente al filtro delle logiche colonialiste ed imperialiste del tempo; dunque poco da stupirsi che tali interessi finissero presto in secondo piano.

Il programma presentato nel *Memorandum* prevedeva la divisione del Medio Oriente in zone di influenza, zone di amministrazione e una zona “internazionale”²⁵. Le zone denominate “A” e “B” (rispettivamente sotto l’influenza della Francia e della Gran Bretagna) comprendevano le aree più arretrate in cui si sarebbe formato in futuro uno Stato arabo indipendente e per le quali era previsto la fornitura da parte delle due potenze di consiglieri e funzionari su richiesta della nuova entità nazionale. In alternativa ad un unico Stato si ipotizzava per quell’area la nascita di una confederazione di Stati per i quali, così recitava il documento, Francia e Gran Bretagna avrebbero avuto precedenza su ogni attività relativa ai prestiti locali. Si vede come questa proposta andasse in direzione totalmente opposta a quelle formulate poco prima dal Comitato de Bunsen (che non prevedeva nascita di Stati indipendenti o federazioni di alcun tipo).

Per quanto riguarda le zone di amministrazione, quella “Blu” sarebbe stata occupata dalla Francia e avrebbe riguardato il territorio costiero della Siria, l’entroterra fino all’Anatolia corrispondente alla Cilicia, mentre il porto di Alessandretta sarebbe divenuto territorio franco. In tal senso, i desiderata della Francia erano stati pienamente accolti, dal momento che Parigi non avrebbe avuto rivali in Siria controllando anche la zona “A”, che comprendeva le quattro località principali di Aleppo, Homs, Hama e Damasco (restava fuori però Alessandretta che era un porto strategicamente vitale).

Alla Gran Bretagna, invece, veniva assegnata la zona “Rossa” comprendente l’area di Baghdad e Bassora nonché alcuni territorio sul Golfo Persico; invece Mossul (ricca di giacimenti petroliferi) risultava nella zona “A”, cioè sotto la Francia e questa era un’altra importante concessione a Parigi. Non certamente “gratuita” però: in questo modo, infatti, alla Francia sarebbe toccato il

²⁵ Ivi.

ruolo di cuscinetto nei confronti di una penetrazione russa nell'area, dato che Kurdistan e Armenia rientravano nella sfera di influenza della Russia. Se non fosse stato così russi e inglesi avrebbero confinato direttamente in Iraq. Dunque Mossul alla Francia significava un'ulteriore barriera all'avanzata russa nelle zone di interesse britannico.

Veniva, in ogni modo, gettata la base per quelli che saranno i protettorati dell'area dato che si parlava chiaramente dell'autorizzazione per Francia e Gran Bretagna a poter stabilire una amministrazione diretta o indiretta o qualsiasi forma di controllo fosse stato opportuno, previa intesa con il futuro Stato arabo o confederazione che fosse.

Per quanto riguarda le aree "calde" del Medio Oriente, l'articolo 3 prevedeva la creazione di una zona "Bruna" comprendente la Palestina e delimitata dalla località di Acri, dal mare di Galilea, il fiume Giordano e il Mar Morto fino a Gaza; in tale zona "sarà stabilita una amministrazione internazionale la cui forma dovrà essere decisa previa consultazione colla Russia ed in seguito ad accordo con altri alleati e i rappresentanti dello Sceriffo della Mecca"²⁶. In questo modo si era cercato di ovviare alla delicata situazione che quel territorio rappresentava. A parte il carattere sacro di certi luoghi, vi era la più prosaica questione della vicinanza della Palestina all'area di Suez e dunque la sua essenziale importanza sotto il profilo strategico: per gli inglesi era assai preferibile rinunciare ad alcuna pretesa su quell'area piuttosto che correre il rischio che vi potesse essere il controllo diretto di altre potenze (vedi la Francia). Del resto, la Gran Bretagna controllava diversi territori confinanti con la Palestina (la Transgiordania, il sud della Palestina compreso nella zona "B").

Gli accordi prevedevano anche lo sviluppo di alcune vie di comunicazioni importanti, con la costruzione di una ferrovia tra Aleppo e Baghdad (dunque tra le zone "Blu" e "Rossa") ed un'altra interamente nella zona di influenza britannica (da Haifa alla zona "B").

Soprattutto gli articoli 9 e 10 affrontavano la questione della natura del futuro Stato arabo (quello che doveva sorgere nelle due zone "A" e "B"). Si annunciava che nessuna potenza avrebbe potuto conquistare i territori della futura

²⁶ M. Toscano, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, cit., p. 58.

entità nazionale, né Londra o Parigi, né tanto meno altre potenze. Tuttavia, il documento proseguiva affermando che “i negoziati cogli Arabi per le frontiere dello Stato arabo o della Confederazione di Stati arabi continueranno per le stesse vie di prima in nome delle due potenze”²⁷. Insomma, se da una parte era negato il diritto di alcuno di acquisire in futuro territori dell’ipotetico nuovo Stato, era comunque concesso agli inglesi e ai francesi di interferire e dunque ipotecare il futuro progetto di questa nuova compagine nazionale.

Ora, tutta questa architettura “a tavolino” non aveva incontrato ovviamente il pieno favore di certi ambienti britannici. Sia l’Indian Office che il War Office apparivano molto critici (se non altro per via dell’eterna rivalità con il Foreign Office); ironicamente vi era qualcuno che faceva notare che tutto quel lavoro, in assenza della certezza del crollo dell’Impero Ottomano, era come il dividere la pelle dell’orso prima di averlo ucciso²⁸. Tuttavia, agli occhi della maggioranza degli osservatori, sembrava ragionevolmente una soluzione praticabile, se non altro perché aveva acquietato gli appetiti della Francia salvaguardando gli interessi britannici e, soprattutto, assicurato il *nulla osta* dei russi.

Dunque, dopo l’approvazione del governo russo, previo uno scambio di note tra Cambon e Grey, il *Memorandum* diviene esecutivo alla metà di maggio del 1916. Un ultimo scrupolo degli inglesi era stato quello relativo alle garanzie da parte di Parigi circa il mantenimento delle concessioni, dei diritti di navigazione, di qualsiasi privilegio di ogni istituzione religiosa, scolastica o d’altra natura britannici nei futuri territori sotto l’influenza francese, preoccupazione dissipata dalle rassicurazioni immediate di Cambon. Successivamente alcune note furono scambiate tra Grey e l’ambasciatore russo a Londra e che corrispondevano ad analoghe note scambiate tra il Ministro degli Esteri russo Sazonov e l’ambasciata francese a Mosca.

Seppure vi è chi ha visto nell’accordo Sykes-Picot l’ultimo tentativo responsabile degli europei di affrontare la dissoluzione dell’Impero Ottomano

²⁷ Ivi, p. 58.

²⁸ I.Friedman, *The Question of Palestine: British-Jewish-Arab Relation (1914-1918)*, cit., p. 110.

impedendo che tale dissoluzione potesse provocare ulteriori danni²⁹, tale accordo si configurava essenzialmente come una lettura miope e insufficiente della realtà del Medio Oriente. Soprattutto esso si caratterizzava per la logica, tutta imperialista, della politica degli “indennizzi”: “La vera importanza dell’accordo va pertanto individuata nell’affermazione del principio che le potenze dell’Intesa avevano diritto ad una forma di indennizzo perché combattevano i loro nemici, e che tale indennizzo sarebbe almeno in parte consistito in porzioni di territorio mediorientale³⁰. Da ciò ne consegue, anche, che le future lamentele italiane a proposito dell’accordo Sykes-Picot non erano del tutto fuori luogo dato il contributo di Roma agli eventi bellici nell’area (trascurabile, ma non tanto più di quello francese, visto che il grosso delle operazioni le condussero gli inglesi).

In sostanza, l’indennizzo consisteva nel controllo diretto da parte di Francia e Gran Bretagna sui territori che appartenevano all’Impero Ottomano, almeno formalmente. In certi casi, le ambizioni delle potenze europee apparivano mascherate dalla volontà reciproca di concedere l’una all’altra la possibilità di creare dei “protettorati” o zone sottoposte a controllo indiretto, dove però esse avrebbero goduto di una serie di privilegi economici, finanziari e politici non accordati ad altri Stati, senza tuttavia governare autonomamente quei territori (cosa che, invece, avrebbero fatto dei governanti locali ma sempre sotto “l’appoggio” delle potenze europee).

Non ultimo segnale di miopia, che si sarebbe rivelata motivo di future sventure in quell’area del mondo, è la totale assenza negli accordi Sykes-Picot della questione ebraica³¹ che invece era stata ventilata dall’interessamento di Samuel. Va detto che fin dall’ultimo scorcio del XIX secolo la presenza degli ebrei nei territori palestinesi si andava accrescendo, grazie soprattutto alla fortuna del movimento sionista. Allo scoppio della prima guerra mondiale vi era già una considerevole presenza di villaggi oltre alla nascita di Giaffa e Tel Aviv e, nel complesso, la popolazione ebraica aveva raggiunto le 100mila unità. Non era un

²⁹ Cfr. E. Kedourie, *England and the Middle East: the Destruction of the Ottoman Empire. 1914-1921*, London, 1956 (cit. in C. Morsut, *I negoziati tra Gran Bretagna e Francia per la spartizione del Vicino Oriente 1916-1920*, cit., p. 258).

³⁰ J.L. Gelvin, *Storia del Medio Oriente moderno*, cit., p. 220.

³¹ D.Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, cit., pp. 196 e segg.

caso che il grande “malato del Bosforo” (ossia l’Impero Ottomano) prima di soccombere si era proprio rivoltato contro gli ebrei della Palestina: tutta la popolazione del litorale era stata forzatamente trasferita a nord e i capi delle comunità erano stati deportati in Siria o in Anatolia. Continuava costante il lavoro dei dirigenti ebraici presso i membri della Triplice Intesa³². Chiaro che gli inglesi, i quali stavano spendendo energie per fomentare la rivolta araba contro l’Impero, ricercando proprio gli arabi come alleati, sembrava dovessero per forza di cose trascurare qualsiasi intesa con il movimento sionista. Conseguentemente, gli accordi tra inglesi e francesi, e con i russi e Hussein della Mecca, non avevano previsto per nulla gli interessi ebraici in Palestina. Vedremo però che le cose non erano andate proprio in questo modo.

Va detto, tuttavia, che Sykes, in buona fede o puramente con intenzioni strategiche, si era posto il problema della presenza e del possibile ruolo degli ebrei in Palestina, anzi, nonostante la fiera opposizione del governo russo (per il quale il sionismo rappresentava già di per sé un grosso problema interno), egli aveva creduto di poter lavorare per un accordo con i gruppi ebraici in Palestina, in vista di un loro riconoscimento ufficiale, proponendo negli stessi colloqui con Picot, che Francia e Gran Bretagna fossero in futuro protettori dei popoli arabo ed ebraico. Nonostante i suoi sforzi (e i frequenti incontri con esponenti del movimento sionista in Gran Bretagna) la cosa però era naufragata sul nascere data anche l’opposizione del Foreign Office³³.

Tornando alle linee generali dell’accordo Sykes-Picot, è superfluo ricordare che, ovviamente, tralasciando per il momento le possibili lamentele dell’alleato italiano, per poter attuare il progetto previsto nel *Memorandum* bisognava comunque vincere la guerra non solo contro i turchi, ma anche contro i tedeschi (siamo ancora nell’inverno 1915-1916), che ad interessi economici, finanziari e strategici nell’area non erano certamente secondi a nessuno.

Dunque appare chiaro che, tra il “dire” degli accordi e il “fare” della loro concretizzazione, vi sarebbe stato di mezzo il “mare” degli eventi bellici che si stavano scatenando in quel momento.

³² J.Tsur, *Il sionismo*, Milano, Mursia, 1976, p. 44.

³³ D.Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, cit., p. 197.

1.4 Gli eventi bellici e la situazione alla fine del conflitto

I progetti ventilati per la sistemazione dell'area mediorientale furono condizionati in grossa parte dall'andamento del conflitto il quale, in sostanza, finì per rimettere in discussione quanto francesi e britannici avevano faticosamente stabilito negli accordi Sykes-Picot.

Tra la fine del 1914 e i primi mesi dell'anno successivo, a partire dall'offensiva turca in Caucaso, il Medio Oriente finì con l'essere coinvolto direttamente nel conflitto. L'esercito ottomano infatti aveva tentato una prima mossa in direzione del canale di Suez che, come è noto, rappresentava un'area di fortissimo interesse strategico, dato che faceva da collegamento tra il Mar Mediterraneo e l'Oceano Indiano, attraverso il Mar Rosso. La zona si era ben presto trasformata nella base principale delle operazioni anglofrancesi sul Mediterraneo, con la presenza di 300mila unità. Come risposta ai tentativi ottomani alla fine del 1915 la Gran Bretagna, attraverso il passaggio sul Sinai, invadeva la Palestina e la Siria; lo stesso Sinai, alla fine del 1916, dopo due falliti tentativi di incursione turco-tedesca, finiva sotto il controllo britannico e all'inizio del 1917 l'esercito ottomano era arretrato fino a Gaza. Nell'autunno del 1917, anche grazie all'appoggio dell'esercito arabo comandato da Faysal, figlio dello Sceriffo della Mecca al-Husayn b, 'Alì, gli inglesi avevano occupato Bersheeva tagliando in due il fronte turco-tedesco e nel dicembre i britannici potevano entrare trionfalmente a Gerusalemme. Si trattò di un evento a forte carica simbolica dato che dopo 7 secoli (era il 1247) i cristiani avevano potuto far ritorno per la prima volta nella Città Santa.

Non tutti gli alleati, tuttavia, avevano gioito per quell'evento: i francesi, che a partire dall'*Entente Cordiale* del 1904, avevano rinunciato alle loro mire sull'Egitto, avevano rivolto, come abbiamo già visto, i loro interessi proprio a Gerusalemme e la conquista inglese della Città Santa era stata vissuta dunque come un vero e proprio trauma³⁴. In primo luogo Gerusalemme significava

³⁴ Cfr. C.M. Andrei, A.S. Kanya-Forstner, *The Climax of French Imperial Expansion. 1914-1924*. Stanford, 1981, p. 152 (cit. in C. Morsut, *I negoziati tra Gran Bretagna e Francia per la spartizione del Vicino Oriente 1916-1920*, cit., p. 258).

Palestina e, nell'ottica francese, la Palestina faceva parte della Siria (così come era intesa da Parigi); secondariamente non era affatto facile digerire l'idea di Gerusalemme finita nella mani dei protestanti.

Lo stesso Sykes notava nel 1917 come, per l'opinione pubblica francese Siria e Palestina fosse una cosa sola e che per essi fosse intenso il desiderio di controllare la Città Santa, desiderio talmente diffuso da serpeggiare persino tra i radicali. Inoltre, rifletteva Sykes, Parigi da sempre guardava con sospetto alle manovre britanniche in Medio Oriente. Tuttavia, concludeva l'esponente inglese, la Gran Bretagna si stava attrezzando per il meglio in vista di una futura conferenza di pace: occupazione della Palestina, concessione per la ferrovia Haifa-Acri e della Trans-Palestina, influenza su parte della valle del Giordano. Tutto ciò poteva benissimo bastare per le aspirazioni britanniche, senza tirare in ballo dunque rischiose aspettative su di un ipotetico controllo inglese di Gerusalemme o Betlemme: meglio, concludeva Sykes, una internazionalizzazione della gestione delle due città³⁵.

Ve detto che l'opinione per cui i francesi dovessero diffidare delle manovre britanniche in Medio Oriente, non era una idea peregrina: gli inglesi avevano le loro precise ragioni e paventavano il fatto che un controllo o una influenza sui territori prossimi all'area di Suez da parte di qualsiasi potenza straniera (Francia compresa), poteva rappresentare un futuro rischio per gli interessi britannici in quella zona altamente strategica. Del resto, gli accordi tra Sykes e Picot avevano lasciato assai sul vago proprio la questione della Palestina, pertanto, come notava nel 1917 Lord Curzon (uno dei membri del War Cabinet, convinto assertore della linea "ultraimperialista"), la sola sistemazione sicura della questione rimaneva l'inclusione della Palestina in un protettorato britannico³⁶.

Comunque sia, dopo la conquista di Gerusalemme, l'occupazione inglese della Palestina procedette a passo spedito: i turchi si ritirarono verso la Samaria; gli inglesi occuparono Haifa, Acri, Tiberiade e tutta l'area attorno al lago;

³⁵ *Suggestion by Mark Sykes to M. Hnakey, 7th april 1917* citato in C. Morsut, *I negoziati tra Gran Bretagna e Francia per la spartizione del Vicino Oriente 1916-1920*, cit. p. 259.

³⁶ D.Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, cit., p. 287.

successivamente Damasco fu occupata dalle truppe alleate di Faysal, mentre proseguiva l'avanzata verso Beirut e Rayak (importante centro collegato con Aleppo, Beirut e Damasco). Nell'ottobre 1918 i francesi attraccarono a Beirut creando una base navale che, assicurava Cambon, doveva fungere da centro di smistamento per le operazioni militari in Medio Oriente, alleggerendo così l'attività di Porto Said e delle ferrovie. Sempre ad ottobre le truppe inglesi sotto il comando del generale Allenby entrarono a Tripoli di Siria, a Homs, Hama e Aleppo; quest'ultima occupazione rappresentò la vera e propria svolta decisiva al corso del conflitto in Medio Oriente dato che Aleppo era stata la roccaforte dei turchi ed era il cuore di una ragniera di vie di comunicazioni essenziali nell'area.

A questo punto la Gran Bretagna procedeva ad una prima suddivisione amministrativo-militare delle aree occupate; si formarono così tre amministrazioni, chiamate OETAs (Occupied Enemy Territory Administrations). La prima, occupata dai britannici, corrispondeva grosso modo alla Palestina (Occupied Enemy Territory South); la seconda comprendeva la regione di Alessandretta e l'area costiera della Palestina (OET-West) ed era sotto i francesi dato che corrispondeva più o meno all'area "Blu" dell'accordo Sykes-Picot. A Faysal veniva concesso l'entroterra tra Damasco ed Aleppo (OET-East), ossia l'area "A" e "B" dell'accordo Sykes-Picot³⁷.

Intanto erano procedute le operazioni alleate contro l'Impero Ottomano in Mesopotamia. Fin dal 1915 gli inglesi, con il supporto di truppe indiane, avevano occupato l'area meridionale del Golfo Persico per procedere poi all'occupazione di Qurna, Bassora e Baghdad (1917), spingendosi sempre più a nord in maniera inarrestabile, sino a conquistare Samarra e Kirkuk (1918).

Il 31 ottobre 1918 veniva firmato un armistizio con la Turchia a Mudros con il quale cessava la guerra in Medio Oriente e si sanciva la definitiva disgregazione dell'antico Impero Ottomano.

Intanto un altro evento importante aveva contribuito a modificare i termini della situazione in Medio Oriente: la rivoluzione russa dell'ottobre 1917 aveva di fatto comportato una rivisitazione delle priorità britanniche. In primo luogo non vi era più la necessità di frapporre una zona "cuscinetto" tra la Palestina e

³⁷ C. Morsut, *I negoziati tra Gran Bretagna e Francia per la spartizione del Vicino Oriente 1916-1920*, cit., p. 260.

l'Armenia (esigenza che avrebbe lasciato dunque la Mesopotamia ad un possibile controllo francese); con il crollo della zarismo, inoltre, non vi era neppure l'esigenza di mantenere la Palestina sotto un controllo congiunto delle grandi potenze (come dettato dal *Memorandum* che il governo russo aveva approvato).

In ogni caso, l'andamento della guerra aveva messo in rilievo il sostanziale predominio militare degli inglesi nell'area che comprendeva Palestina, Siria e Mesopotamia, ossia, praticamente, in tutto il Medio Oriente. Se sul campo formalmente la guerra l'avevano condotta in forma congiunta soldati dell'Impero britannico, quelli francesi, gli arabi e gli italiani, in realtà il grosso delle truppe era formato da armate britanniche, indiane e neozelandesi, mentre l'apporto francese si era dimostrato abbastanza trascurabile e ciò irritava non poco Parigi, come pure fonte di fastidio era l'atteggiamento degli inglesi nei confronti degli arabi, specie verso Faysal il quale appariva l'effettivo liberatore di Damasco (mentre, per i francesi, l'apporto arabo era stato invece minimo). In effetti, al predominio della Gran Bretagna, non sembrava corrispondere una svolta chiarificatrice nella politica inglese "che continuava ad oscillare pericolosamente generando sconcerto tra alleati, nemici, e soprattutto tra gli arabi"³⁸.

Ai francesi, dunque, premeva avere garanzie sul rispetto degli impegni presi in precedenza, circa la propria sfera di influenza, soprattutto in Siria, dato che al momento gli inglesi avevano concesso a Faysal di organizzare il governo militare proprio a Damasco. Nel settembre 1918, Picot e de Fleuriau si incontrano con i rappresentanti di sua Maestà a Londra e da quell'incontro scaturisce un documento nel quale si ribadiva l'impegno ad offrire alla Francia precise garanzie politiche e militari (Balfour l'avrebbe definito una dichiarazione pubblica sulla politica dei governi francese e britannico riguardo alle regioni liberate)³⁹.

Tuttavia, con questo documento fu allestito un primo "legaccio" britannico alle richieste francesi. Infatti, anzitutto veniva creato *ad hoc* la figura

³⁸ P. Di Gregorio, *Oro nero d'Oriente. Arabi, petrolio e imperi tra le due guerre mondiali*, cit., p. 48.

³⁹ C. Morsut, *I negoziati tra Gran Bretagna e Francia per la spartizione del Vicino Oriente 1916-1920*, cit., p. 261.

del “Consigliere Politico in capo” e allo stesso tempo si riaffermava la supremazia del Comandante Gen. Allenby. Il documento prevedeva che per quelle aree dove i francesi avevano un qualche interesse (così come erano state descritte negli accordi Sykes-Picot), qualora esse fossero risultate nella sfera di azione militare britannica, Allenby avrebbe riconosciuto come rappresentante del governo francese il suo Consigliere Politico in capo. In pratica, in quelle aree, chi comandava erano gli inglesi e i francesi (nella figura enigmatica di questo Consigliere Politico) potevano solo “consigliare”. Infatti, quali poteri aveva in realtà questo Consigliere Politico? Egli avrebbe dovuto avere in primo luogo la funzione di intermediazione per tutte le questioni politico-amministrative tra i poteri civili eventualmente insediatisi mediante governi arabi permanenti o provvisori e il potere militare (britannico) per quanto riguardava l’area “A” (come prevista nell’accordo del 1916). Altresì aveva il compito di organizzare l’amministrazione provvisoria nelle città costiere del territorio siriano poste nella zona “Blu” nonché provvedere a reclutare il personale necessario all’amministrazione delle suddette e, infine, egli era il responsabile di fronte al Comandante Supremo delle relazioni politiche nell’area “A” e delle relazioni politiche e dell’amministrazione provvisoria nell’area “Blu”⁴⁰.

I francesi, accettando la dichiarazione del 30 settembre, nominarono lo stesso Picot come Consigliere Politico in capo poiché egli sembrava il più adatto a rivestire tale ruolo (anche se egli, sembra, non conoscesse del tutto i contenuti della dichiarazione finale)⁴¹. Ad ogni modo, la dichiarazione del 30 settembre e le prese di posizione del generale Allenby circa il divieto a Picot di conferire con l’amministratore francese dell’Oeta-ovest, misero chiaramente in luce l’intenzione della Gran Bretagna di limitare per quanto possibile i movimenti francesi: intanto, al di là del contorto meccanismo dei rapporti tra il Consigliere Politico e il Comandante Supremo, si capisce come il primo, sostanzialmente, aveva assai meno poteri e di fatto risultava isolato non potendo avere relazioni con altri responsabili francesi in Medio Oriente, ma solo comunicare col generale

⁴⁰ Ivi, p. 262.

⁴¹ Ivi.

Allenby. Picot, insomma, era solo e unicamente il Consigliere di Allenby per quanto riguardava le aree di speciale interesse francese⁴².

Ad ormai pochissimo tempo dall'avvio della Conferenza di Pace, la Gran Bretagna riusciva ancora a strappare altre concessioni dalla Francia. Nel dicembre 1818, infatti, Clemenceau si reca a Londra con l'intento di costituire un "blocco" anglofrancese contro il presidente statunitense Wilson la cui intenzione sembrava essere quella di rigettare gli accordi anglofrancesi del 1916⁴³. Tuttavia, proprio Clemenceau finiva con il modificare sensibilmente quegli stessi accordi. In primo luogo Mossul passava dalla zona "A" alla zona "B"; secondariamente, la proposta di un mandato britannico in Palestina veniva definitivamente accettata. In cambio il Primo Ministro francese chiedeva il pieno sostegno al controllo francese dell'intera Siria (zona "Rossa" più zona "A"), inoltre Clemenceau otteneva il riconoscimento del controllo francese su Alessandretta e l'intera Cilicia.

In tal senso, sembrava che francesi e inglesi si fossero messi d'accordo definitivamente su di una posizione comune e concorde circa la riorganizzazione del Medio Oriente, posizione che sarebbe stata fatta valere di lì a poco a Versailles alla Conferenza di pace.

1.5 La Dichiarazione di Balfour

A confermare, se mai ve ne fosse bisogno, la politica inglese della "mano tesa verso tutti", vi è un altro atto considerato (forse con qualche esagerazione) di essenziale importanza per i destini del Medio Oriente, ossia la cosiddetta "Dichiarazione di Balfour" del novembre 1917.

Se i negoziati con gli arabi erano stati condotti in gran segreto, come segreto era stato pure parte del lavoro di Sykes e Picot, al contrario la dichiarazione in cui si sostanzialmente il sostegno inglese alla causa sionista, circa la creazione di un'entità nazionale ebraica in Palestina, fu reso pubblico al punto da apparire anche sul «Times» di Londra⁴⁴. Il testo, in forma di lettera indirizzata

⁴² Ivi.

⁴³ D.Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, cit., p. 375.

⁴⁴ Ivi, p. 298.

dal Ministro degli Esteri Arthur Balfour a Lord Rotschildd, considerato come il più autorevole rappresentante della comunità ebraica britannica, recitava nella sua parte centrale: “Il governo di Sua Maestà considera favorevolmente lo stabilirsi in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico, e farà del suo meglio per facilitare il raggiungimento di questo obiettivo, fermo restando che nulla sarà fatto a pregiudizio sia dei diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti in Palestina, sia dei diritti e dello status politico di cui beneficiano gli ebrei negli altri paesi”⁴⁵.

Come si era passati dall’assenza della questione ebraica nell’accordo Sykes-Picot ad una dichiarazione dal tono così ufficiale? Va detto che la situazione del movimento sionista allo scoppio della prima guerra mondiale non era affatto rosea. Diverse fazioni lo dividevano evidenziando quelli che erano i legami o comunque i rapporti nazionali delle diverse comunità. Di fatto, il maggior numero di aderenti al movimento si trovava in Russia ed odiava profondamente il regime autocratico di quel paese, il cui notorio antisemitismo ancora si manifestava con i famigerati pogrom. L’odio era tale che gli ebrei russi avrebbero preferito la vittoria degli Imperi centrali e la conseguente sconfitta di Mosca. La comunità ebraica in Palestina era invece sotto l’Impero ottomano, mentre gli uffici centrali si trovavano a Berlino e gli istituti finanziari del movimento erano a Londra. Si pensi, infine, che i ventisei membri del consiglio permanente erano in gran parte tedeschi, austriaci, russi, inglesi, francesi e belgi e che, dunque, nel consiglio vi erano rappresentate nazionalità ormai in confitto fra loro.

Anche sulla strategia da seguire vi erano profonde divisioni. Molti pensavano che un appoggio agli Alleati poteva significare mettere a rischio la sopravvivenza della comunità ebraica in Palestina, paventando quello che era stato il destino degli armeni. Il gruppo minoritario facente capo a Weizmann, però, si dichiarava convinto che il futuro degli ebrei passasse necessariamente per la sconfitta e lo smembramento dell’Impero ottomano e che, dunque, il movimento sionista dovesse dare il suo pieno appoggio agli Alleati, mettendo da parte, se necessario, la questione russa. Weizmann, che era anche un noto

⁴⁵ Testo della Dichiarazione riportato in P. Maltese, *Nazionalismo arabo e nazionalismo ebraico, 1798-1992*, cit., p. 76.

scienziato molto stimato negli ambienti governativi britannici (era sua la scoperta di un metodo di fabbricazione di una sostanza necessaria per il funzionamento di un certo tipo di esplosivo), si mosse dunque avviando negoziati col governo e potendo incontrare tra gli altri lo stesso primo ministro Lloyd George e l'allora Lord dell'Ammiragliato Winston Churchill.

La "vulgata" tradizionale narra che proprio grazie ai meriti scientifici di Weizmann nello scoprire il metodo di produzione di acetone (necessario alla produzione di cordite, un esplosivo usato in quel periodo), alla richiesta da parte di Lloyd George di cosa egli desiderasse affinché la nazione britannica si sdebitasse con lui, Weimann rispondesse "una patria per il mio popolo". Ora, se questa è la genesi "nobile" della Dichiarazione, essa comunque fu dettata anche da altri motivi ed ebbe non pochi ostacoli da superare. Uno di essi era l'opposizione degli ambienti ebraici inglesi, fortemente antisionisti, che facevano capo ad un membro dello stesso governo, ossia al ministro degli Affari Indiani Montagu e alla Anglo Jewish Association che temeva, qualora fosse nata una entità nazionale in Palestina, che questo evento avrebbe fatto sorgere dubbi presso l'opinione pubblica britannica circa la fedeltà degli ebrei inglesi alla corona.

I francesi, dal canto loro, non stavano a guardare ed, anzi, si erano mossi, specie negli ambienti ebraici statunitensi, per ottenere il loro appoggio, anche se in tale ambiente forte era l'odio verso l'alleato russo. I francesi, alla fine si erano impegnati solennemente a sostenere la richiesta ebraica di un insediamento in Palestina (lettera consegnata il 4 giugno 1917 ai capi della comunità ebraica da parte del segretario generale del Ministero degli Esteri francese). Weizmann, appena informato della lettera francese, accentuò le pressioni sul gabinetto britannico e Lloyd George pose termine alle sue esitazioni; anche perché gli stessi ambienti governativi americani, a quel punto, avevano chiesto agli inglesi una posizione ufficiale che, per l'appunto arrivava il 2 novembre con la firma di Lord Balfour.

In seguito, gli storici si sono divisi circa le vere motivazioni di questa Dichiarazione. Per alcuni fu solamente dettata da puri motivi strategici poiché gli ebrei in Palestina avrebbero formato comunque un gruppo minoritario in

confronto agli arabi e, dunque, avrebbero avuto bisogno di restare sotto la protezione inglese e, di conseguenza, sarebbero risultati un fedele alleato delle politiche britanniche a difesa, ad esempio, di Suez⁴⁶. Secondo altri, invece, la Dichiarazione di Balfour sarebbe nata attorno all'equivoco circa il presunto potere di influenza delle comunità ebraiche statunitense e russa. Da una parte gli inglesi volevano gli Stati Uniti come alleati (e pensavano che gli ebrei americani rappresentassero una decisiva forza "lobbistica" nei confronti di Wilson); dall'altra, dopo la Rivoluzione russa del 1917, temevano il ritiro di Mosca dalla guerra e speravano di ingraziarsi il favore dei molti esponenti ebrei tra le fila bolsceviche.

Resta il fatto che, analogamente agli accordi MacMahon-Husayn, anche in questo caso, la formulazione del documento appare volutamente generica e ambigua, in modo tale da non stabilire nulla di preciso e lasciare dunque le porte aperte a future interpretazioni di "comodo". Per cui, ad esempio, cosa significava realmente l'affermazione circa "lo stabilirsi in Palestina di un focolare nazionale" (considerando che nella formulazione predisposta da Weizmann, ma poi riformulata, si leggeva che la Palestina sarebbe stata *il* "focolare nazionale")? Si trattava di una parte della Palestina o tutta la regione? Ma soprattutto, perché si parlava di salvaguardia di diritti civili e religiosi delle popolazioni non ebraiche e non si menzionava i diritti "politici" delle stesse popolazioni? Cosa avrebbe potuto significare questo per i futuri rapporti tra le diverse nazionalità presenti in Palestina?

Parrebbe proprio che, come in altri casi, anche qui la Gran Bretagna tendesse la mano a tutti per non inimicarsi nessuno ed avere ciascuno come proprio alleato; tuttavia, è pure evidente che la politica di Londra mostrava di puntare ad ottenere il massimo dei vantaggi in cambio di un impegno il meno possibile vincolante.

⁴⁶ J.L. Gelvin, *Storia del Medio Oriente moderno*, cit., p. 222.

CAPITOLO SECONDO

LA STAGIONE DELLE CONFERENZE

2.1 La speranza disattesa: i Quattordici punti di Wilson

Agli inizi del 1918, quando ancora infuriava la guerra, un altro pericolo si profilava all'orizzonte per le potenze belligeranti: il rischio che la rivoluzione russa si trasformasse in un contagio pronto a diffondersi in tutto il mondo civile, specie fra chi era desideroso di pace e stanco della guerra. Forse anche per questo motivo, molti fra i governanti cominciarono a riflettere su quali potessero essere eventuali “antidoti” alla malattia bolscevica da proporre ai propri popoli e al mondo intero. In quello stesso anno il presidente statunitense Woodrow Wilson propose un programma in quattordici punti che aveva la sua forza non tanto nel precisare le singole questioni territoriali di un futuro assetto mondiale, quanto nell'espone chiaramente quali fossero i suoi motivi ideali fondamentali⁴⁷. Al di là del sincero idealismo wilsoniano, si trattava comunque di una risposta alla propaganda russa che aveva denunciato le mire imperialistiche occidentali quali motori che caratterizzavano l'operato di tutte le potenze occidentali, nessuna esclusa. Una risposta che, in proposito, si sostanziava, ad esempio, nel ripudio della diplomazia segreta sostituita da trattative di pace pubbliche. Seguivano il principio della libertà dei mari, la soppressione di ogni barriera economica tra i popoli, la limitazione degli armamenti e la riorganizzazione dei possedimenti coloniali. Infine si auspicava la costituzione di una Società di libere nazioni quale baluardo e garanzia della pace fondata sul diritto di autodeterminazione dei popoli.

È in questo momento che nasce il cosiddetto “principio di autodeterminazione dei popoli” che, secondo Wilson, si sostanziava nel diritto di un popolo di scegliere chi lo governasse e che i governanti potessero essere tali solo in base al consenso del popolo. Si trattava, ovviamente di un principio che per Wilson aveva un significato ben preciso e che rimandava alla forma di

⁴⁷ H. Herzfeld, *La prima guerra mondiale e la pace di Versailles*, in *Grande Storia Universale*, Milano, Mondadori, 1973, vol. IX, p. 112.

governo democratico, il solo tipo di governo che poteva consentire ai popoli di partecipare ai processi decisionali e di governo della propria nazione⁴⁸. Già verso la fine del conflitto Wilson, ad esempio, era stato fermo nel pretendere che qualsiasi trattativa di armistizio da parte della Germania fosse inoltrata da reali rappresentanti democratici della nazione e non dagli esponenti in carica che egli aveva definito “poteri arbitrari”⁴⁹. Dunque il diritto che Wilson propugnerà durante la Conferenza di pace sarà quello per cui ogni popolo potrà determinare liberamente il proprio *status* “scegliendo le proprie istituzioni politiche e le forme del proprio sviluppo economico, sociale e culturale”⁵⁰. Questo principio si è gradualmente trasformato in una affermazione del diritto all’indipendenza per i popoli organizzati in Stati, ossia nell’obbligo di non ingerenza negli affari interni di uno Stato da parte di altri Stati. In realtà, il principio di autodeterminazione vero e proprio sarà sancito solo successivamente, dalla Carta dell’Onu (art. 1, par. 2) che riconosce che le relazioni tra gli Stati devono essere fondate su tale principio; tuttavia, già nell’idea wilsoniana trapela la visione di una liberazione graduale dei popoli sottoposti a dominio coloniale o ad occupazione straniera.

Questo e altri principi proposti da Wilson non ebbero, come è plausibile immaginare, vita facile al cospetto di quelle potenze (inglesi e francesi in testa) che sulla scia delle vittorie sugli Imperi centrali, stavano organizzandosi per spartirsi il ricco bottino, ad esempio, proprio nell’area mediorientale (Lloyd George considerava le trattative e i negoziati internazionali null’altro che un “mercanteggiamento” più che una fonte di diritto⁵¹). Lo stesso fatto che il Presidente Wilson in persona – evento mai accaduto fino a quel momento nella storia degli Stati Uniti – si fosse “trasferito” in Europa per preparare gli accordi di pace aveva non poco irritato gli alleati preoccupati dall’ingombrante presenza di un personaggio che stava riscuotendo le simpatie popolari in ogni parte del pianeta. Tuttavia, proprio Wilson dovrà ricredersi sull’andamento della Conferenza di Parigi nella quale, secondo il suo ricordo, le popolazioni furono

⁴⁸ V. Zambrano, *Il principio di sovranità permanente dei popoli*, Milano, Giuffrè, 2009, p.72.

⁴⁹ H. Herzfeld, *La prima guerra mondiale e la pace di Versailles*, cit., p. 118.

⁵⁰ V. Zambrano, *Il principio di sovranità permanente dei popoli*, cit., p. 72.

⁵¹ D.Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, cit., p. 401.

scambiate da una sovranità all'altra come se fossero state delle pedine su di una scacchiera⁵².

A dire la verità, negli specifici Quattordici punti non si parlava espressamente di “Stati” del Medio Oriente (al contrario si faceva preciso cenno alle situazioni locali come quella della Germania, Polonia, Paesi balcanici, Francia, Italia, ecc.), anche se nel dodicesimo punto si introduceva la questione della “sicura sovranità” che andava garantita non solo alle “parti turche” dell’Impero Ottomano, ma anche a quelle “nazionalità che si trovano in questo momento sotto la dominazione turca” le quali “dovranno aver garantite una indubbia sicurezza di esistenza ed il modo di svilupparsi senza ostacoli e autonomamente”⁵³.

Va detto però che, come constata amaramente Fromkin, l’idealismo wilsoniano non avrebbe avuto (se fosse stato possibile applicarlo veramente in politica esterna) neppure estimatori e sostenitori negli Usa; anzi, lo stesso Wilson non poteva essere così ingenuo da escludere che le trattative a Parigi e quelle precedenti e successive non avessero, dietro una facciata di principio, un fondo riconducibile ad uno scambio di favori o compromessi tra potenze rivali mirante al proprio potere territoriale o all’influenza a livello mondiale⁵⁴.

Alla fine ciò che conta è che il Presidente americano, nonostante la sua profonda convinzione che vi fosse la necessità impellente di creare una società mondiale più giusta e basata su di un consesso internazionale che fosse garante delle libertà di ciascun Paese, si presentò a Parigi con molto idealismo e poco senso pratico, convinto di costituire la Società delle Nazioni “ma senza un piano preciso da proporre all’approvazione degli Alleati, e non avendo che pochi principi fondamentali, non bene precisati né formulati, che intendeva far valere ad ogni costo”⁵⁵. Tra questi principi ve ne era uno in particolare sul quale Wilson aveva insistito credendo si trattasse di una soluzione efficace, legittima e giusta

⁵² Ivi, p. 390.

⁵³ Dai Quattordici punti di W. Wilson, pubblicati nell’articolo *Le quattordici condizioni di Wilson per la pace*, su «Il Secolo», 10 gennaio 1918 (copia anastatica allegata a H. Herzfield, *La prima guerra mondiale e la pace di Versailles*, cit., p. 112).

⁵⁴ D.Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, cit., p. 390.

⁵⁵ A. Giannini, *I mandati di tipo A e la loro natura giuridica*, in «Oriente Moderno», n. 3, 1922, p. 129.

nella costruzione dell'autonomia delle nazioni: si tratta del principio dei "mandati" che egli delineò però in una "forma vaga ed utopistica"⁵⁶ che non gli diede la forza per farlo accettare alle altre potenze se non subendo profondi compromessi. Il risultato, come si vedrà più avanti, sarà uno snaturamento di tale principio.

2.2 Attriti politico-diplomatici prima dei trattati

Durante il corso della guerra la politica che la Gran Bretagna aveva seguito con le forze alleate era apparsa alquanto spregiudicata: gli inglesi si erano impegnati, su territori che ancora non possedevano, prima con gli arabi mediante il carteggio Husayn-McMahon, successivamente con i francesi attraverso l'accordo Sykes-Picot e, infine, con i sionisti tramite la dichiarazione di Balfour. Dopo la firma dell'armistizio di Mudros era arrivato il momento di onorare gli impegni presi con tutti coloro che, non va dimenticato, avevano dato un sostegno affinché l'Impero ottomano fosse sconfitto. Al crollo degli ottomani subentrava ora il difficile problema della gestione dei Paesi arabi, dall'Egitto all'Arabia e alla regione della Mezzaluna Fertile (termine coniato negli anni Venti del '900 per indicare i territori compresi tra la Mesopotamia, il Levante e l'alto corso del Nilo).

Come si cercherà di esporre nelle pagine che seguono, ciò che risulterà alla fine come soluzione sarà che il principio di autodeterminazione dei popoli contenuto nei famosi 14 punti di Wilson (e sui quali l'idealista presidente americano voleva fondare un nuovo equilibrio mondiale atto a contrastare proprio i pericoli di futuri conflitti) verrà di fatto svuotato dalla politica dei mandati i quali, al contrario, mireranno a soddisfare soprattutto le esigenze delle due potenze in campo nella regione, Gran Bretagna e Francia⁵⁷.

Si è già accennato all'incontro effettuato il 1 dicembre 1918 a Londra tra Clemenceau e Lloyd George ad un mese dalla firma degli armistizi e quando mancavano due mesi all'inizio della Conferenza di pace di Parigi. L'intento dei due statisti era quello di organizzare il più possibile una "linea comune" sui punti più essenziali prima di affrontare la discussione con il presidente americano

⁵⁶ Ivi.

⁵⁷ N. Scaini, *Istoria della Palestina. Un conflitto irrisolto*, Milano, Unicopli, 2002, p. 26.

Wilson e il primo ministro italiano Vittorio Emanuele Orlando. Tra le questioni più spinose vi era quella di porre fine a quei “contrastisti che da parecchi mesi si manifestavano nel Vicino Oriente fra britannici e francesi”⁵⁸; ma vi era anche l’ingombrante profilarsi del ruolo che Wilson stava ritagliandosi come avversario di qualsiasi accordo segreto e portatore di una visione idealistica del futuro assetto mondiale⁵⁹.

Ma il momento più importante di quell’incontro fu quando, nel corso del colloquio, Clemenceau chiese ad un certo punto quali fossero le modifiche gradite dalla Gran Bretagna circa le richieste francesi, Lloyd George disse lapidariamente “Mossul” e “Palestina”, al ché Clemenceau rispose altrettanto lapidariamente “l’avrete”⁶⁰.

In realtà vi era una terza richiesta che Lloyd George non aveva formulato a Clemenceau in quell’incontro, ossia la totale rinuncia francese alla Siria. La linea inglese, volta a diminuire il più possibile la sfera di influenza francese in Medio Oriente, nasceva dalle preoccupazioni di Londra circa i possibili scenari futuri dell’area. In particolar modo, Lord Curzon, già viceré dell’India e in quel momento presidente del comitato incaricato dal governo di ridefinire gli obiettivi britannici in Medio Oriente (Eastern Committee), era convinto dell’imprescindibile necessità di escludere la Francia dalla Siria (come si evince dalla sua comunicazione alla Commissione governativa dell’Oriente avvenuta il giorno dopo l’incontro tra Lloyd George e Clemenceau), poiché la presenza di una grande potenza in quell’area avrebbe potuto un domani porsi come pericoloso ostacolo nei rapporti tra Londra e i territori orientali dell’India.

Se era pur vero che Gran Bretagna e Francia erano alleate ed assieme avevano condotto vittoriosamente la guerra, ciò non toglieva che negli ambienti britannici vi fosse una forte diffidenza nei confronti del carattere nazionalistico e delle mire dei francesi. Lo stesso Lord Curzon aveva dichiarato di conoscere bene le ambizioni politiche dei francesi, specie quelle relative ai territori extraeuropei in cui quel Paese è presente; con i francesi, proseguiva Curzon, la

⁵⁸ A. Nouschi, P. Basevi, *La Francia, il petrolio e il Vicino Oriente (1918-1919)*, cit., p.102.

⁵⁹ D.Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, cit., p. 375.

⁶⁰ Ivi.

Gran Bretagna aveva stretto una alleanza nel supremo interesse nazionale, tuttavia il loro atteggiamento nazionalistico appariva molto diverso da quello degli inglesi e i loro interessi erano risultati spesso in conflitto con quelli di Londra. Curzon concludeva, dunque, affermando che i pericoli maggiori per l'Impero britannico in futuro sarebbero potuti arrivare proprio dalla Francia⁶¹.

La strategia imperialistica britannica in Medio Oriente era quella, dunque, di allontanare chiunque potesse mettere a rischio la propria egemonia, non solo riferita a quell'area specifica, ma all'Oriente intero: era vitale proteggere gli interessi inglesi arrivando a controllare o far sentire la propria influenza su di un'area che andasse dal fiume Don all'India e che comprendeva tutto il Medio Oriente. Un'idea "imperiale", questa, che incontrava non pochi scettici, come ad esempio Balfour il quale aveva osservato come le porte dell'India si stavano allontanando sempre di più dall'India e avvicinandosi all'Occidente⁶².

Dal canto suo, la posizione di Clemenceau appariva problematica se non debole. Anzitutto, era noto il suo scarso interesse per le vicende mediorientali, il quale sembrava riflettere il disinteresse sopraggiunto alla fine della guerra di una parte dell'opinione pubblica francese per quell'area: a chi lo interrogava sull'Oriente Clemenceau rispondeva "Letteratura!" (nel senso di chiacchiere), e seppure vi erano correnti politiche che ritenevano, al contrario, che vi dovesse essere un maggiore interessamento (si ricordi il progetto della "Grande Siria"), per il governo francese ora "l'Oriente non è tutto; e gli accordi del 1916, nelle migliori delle ipotesi possono essere soltanto una larga moneta di scambio"⁶³.

Il problema è che, a pochi mesi dall'avvio della Conferenza di pace, non era ancora chiaro quale fosse la moneta di "scambio" che gli inglesi erano disposti a concedere, dopo le dichiarate rinunce francesi scaturite dall'incontro tra Clemenceau e Lloyd George. Il secondo aspetto della debolezza di Clemenceau pareva proprio risiedere nella sua buona fede e nell'essere uomo di parola nei confronti degli inglesi dato che, ad esempio, delle rinunce francesi

⁶¹ Dalla dichiarazione di Lord Curzon alla Commissione per l'Oriente, cit in D.Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, cit., p. 376.

⁶² Ivi, p. 377.

⁶³ Questo è il parere di Aristide Briand (cit. in A. Nouschi, P. Basevi, *La Francia, il petrolio e il Vicino Oriente (1918-1919)*, cit., p.102).

dell'1 dicembre non vi era traccia scritta⁶⁴. Gli inglesi, da parte loro, non avevano offerto nessuna contropartita durante quel famoso incontro, né del resto lo stesso Clemenceau si aspettava qualcosa in cambio. Ricorda Fromkin che l'atteggiamento di Clemenceau nei confronti degli inglesi era stato sempre dettato dalla preoccupazione di avere l'appoggio britannico contro la Germania, anche – e soprattutto – all'indomani della fine della guerra, quando la volontà di Parigi era quella di porre fine una volta per tutte ai pericoli derivanti dall'aggressività tedesca in Europa. Insomma, conclude ancora Fromkin, si può dire che Clemenceau si era illuso, sbagliando, di aver ottenuto da Lloyd George il “tacito” consenso alla politica francese in Europa in cambio del suo “aperto” consenso alle mire imperialistiche inglesi in Medio Oriente⁶⁵. In questo senso si può veramente parlare del Medio Oriente quale “moneta di scambio”, come opinione che circolava negli ambienti governativi francesi.

Tuttavia, vi è chi, come Tardieu (che all'epoca era uno dei più stretti collaboratori del presidente del consiglio francese), sostenne che, durante l'incontro con Lloyd George, Clemenceau avrebbe avanzato la richiesta di una precisa contropartita. Secondo Tardieu, infatti, la Francia, rinunciando a Mossul, chiedeva la modifica degli accordi del 1916 in relazione alla quota petrolifera ricavata dai giacimenti di quella località (giacimenti, all'epoca, tra i più ricchi del mondo); inoltre, sulla base dell'accordo tra i due statisti, la Francia aveva chiesto l'incondizionato appoggio britannico in sede di trattative alla linea di Parigi, specie nel caso di eventuali obiezioni americane. Infine, ove si fosse data vita al sistema dei mandati, quello francese doveva riguardare a pari titolo le due zone dell'accordo Sykes-Picot⁶⁶.

2.3 Gli accordi arabo-ebraici

Mentre, in vista degli accordi di pace, britannici e francesi cercavano, con grande difficoltà di individuare uno *status quo* che accontentasse le reciproche

⁶⁴ D.Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, cit., p. 375.

⁶⁵ Ivi.

⁶⁶ A. Nouschi, P. Basevi, *La Francia, il petrolio e il Vicino Oriente (1918-1919)*, cit., p.103.

pretese in Medio Oriente, vi era un altro fronte nel quale si cercava parallelamente una soluzione che consentisse alle popolazioni interessate di programmare una futura convivenza, cercando di unire le forze in funzione, se non proprio “antimperialista”, quanto meno tentando di frenare per quanto possibile le mire “protettrici” di Francia e Gran Bretagna. Si tratta degli incontri che tra il 1918 e il 1919 si ebbero tra il capo del movimento sionista Weizmann e Feisal, ossia il figlio dello *sharif* della Mecca Husayn. I rapporti tra sionisti e nazionalisti arabi, come si è già fatto cenno, in una prima fase si erano caratterizzati per una comune volontà “esploratrice” delle reciproche esigenze nonché di una possibile collaborazione. Dissidi fra ebrei e arabi erano all’ordine del giorno in Palestina, ma si trattava di questioni legate alla riorganizzazione delle responsabilità amministrative più che ad un contrasto politico vero e proprio. È grazie, dunque, ad una situazione momentaneamente indefinita, che furono possibili due incontri, nel giugno 1918 e nel gennaio dell’anno successivo tra Weizmann e Feisal.

Va detto che quando Weizmann, col beneplacito del War Cabinet, era giunto in Palestina aveva incontrato non poca ostilità negli ambienti politici e militari britannici di stanza in quell’area. Soprattutto il generale Allenby era profondamente convinto che il compito delle sue truppe fosse quello di riorganizzare uno *status* di normalità nelle aree strappate agli ottomani piuttosto che dare vita a mutamenti politici drastici come la creazione di una “presunta” entità ebraica in Palestina. L’arrivo dei sionisti, dunque non era stato affatto salutato positivamente poiché molti, fra gli inglesi, erano convinti che ben presto le pretese ebraiche si sarebbero scontrare con quelle dei coloni arabi stanziati in quei territori e che, in tal senso, la dichiarazione di Balfour rappresentasse una vera e propria “calamità politica”⁶⁷.

Ad ogni modo Weizmann non aveva smesso l’opera di assicurazione degli arabi circa la volontà del movimento sionista del quale, anzi, si era preoccupato di far conoscere il programma mediante interviste ai principali quotidiani in lingua araba. Egli, pur essendo in “missione” per conto di Londra, tuttavia, aveva ben chiaro che, al di là degli eventuali dissidi tra Foreign Office

⁶⁷ P. Maltese, *Nazionalismo arabo e nazionalismo ebraico, 1798-1992*, cit., p. 79.

(del quale aveva l'appoggio) e le realtà britanniche di stanza in Medio Oriente (dalle quali riceveva solo ostilità), la cosa più importante era accaparrarsi la simpatia delle comunità arabe o quanto meno evitare che la disinformazione sul programma sionista fosse fonte di contrasti e opposizione.

Feisal, dal canto suo, era convinto di poter avocare a sé il ruolo di “rappresentante” dell'intera comunità araba (e con non poche mire a divenire un giorno *leader* di una nuova nazione araba) e sapeva di dover agire con prudenza, ricercando anch'egli le simpatie degli attori in gioco mediante una immagine rassicurante delle richieste arabe. In effetti, alla Conferenza di Parigi Feisal sarà invitato dalla Gran Bretagna proprio in veste di rappresentante dei popoli arabi, ruolo che, al contrario, la Francia (che di tale ruolo offerto a Feisal non era stata informata prima dagli inglesi) non gli riconoscerà, considerando la sua presenza unicamente in rappresentanza di suo padre⁶⁸.

Agli inizi dell'estate 1918 Weizmann e Feisal si incontrarono una prima volta e parve sbocciare da subito una cordiale comunanza di vedute, a cominciare dall'idea che sulla Palestina gli interessi degli ebrei e degli arabi potevano non solo convivere ma, anzi, coincidere. Inoltre la stessa collaborazione fra i due gruppi non avrebbe che portato quella terra ad un progresso in tutti i campi: “i due, così, si dilungarono con grande cordialità sul futuro di questa cooperazione, basta leggere, a questo proposito, le pagine piene di speranza che Weizmann avrebbe consacrato a questo incontro nel suo libro *La mia vita per Israele*”⁶⁹. L'incontro ebbe fine con il reciproco impegno affinché le delegazioni araba e sionista si sarebbero sostenute a vicenda nei prossimi colloqui di pace.

Va detto che tra i due incontri che Weizmann e Feisal hanno tra il 1918 e 1919 si pone, nel novembre del 1918 una dichiarazione franco-britannica nella quale si poteva leggere che la volontà dei due Paesi era quella di non imporre alcun regime speciale alla Siria o alla Mesopotamia ma solo “assicurare attraverso il loro sostegno e la loro assistenza il normale funzionamento dei governi e delle amministrazioni liberamente adottati”⁷⁰. Bisognava rassicurare gli

⁶⁸ C. Morsut, *I negoziati tra Gran Bretagna e Francia per la spartizione del Vicino Oriente 1916-1920*, cit., p. 263, n.47.

⁶⁹ P. Maltese, *Nazionalismo arabo e nazionalismo ebraico, 1798-1992*, cit., p. 79.

⁷⁰ Ivi, p. 80.

arabi dopo che in Libano le truppe occupanti britanniche avevano lasciato il posto a quelle francesi, dando il sentore di una occupazione straniera permanente.

A ben vedere, però, le due potenze stavano preparando il terreno per quella che sarà la politica dei mandati. Infatti, anche questa dichiarazione, come altri documenti (ad esempio, la dichiarazione di Balfour o le risposte di MacMahon a Husayn), si caratterizza per l'ambiguità con la quale presenta i termini della questione e soprattutto le soluzioni da adottare: cosa significa "regime speciale"? o termini come "sostegno" e "assistenza"? Più che ad una concreta possibilità di indipendenza veniva da pensare ad una politica di "protettorati". Tale linea politica franco-britannica, del resto, non era più un segreto dato che l'accordo Sykes-Picot era stato reso pubblico dal governo sovietico.

Le intenzioni delle due potenze evidenziate nella dichiarazione del novembre 1918, spinsero Feisal e Weizmann a stilare a loro volta un documento ufficiale scaturito dal loro secondo incontro in cui si ribadiva la volontà di procedere in accordo per la creazione sia di uno Stato arabo sia della Palestina. Relativamente a questa seconda entità, si cercava di incoraggiare e facilitare l'immigrazione ebraica, salvaguardando al tempo stesso i diritti dei coloni arabi. Si dichiarava, infine, che qualsiasi controversia futura circa i confini tra le due nazioni sarebbe stata rimessa ad un eventuale arbitrato britannico. In tal senso, proprio Feisal, all'avvio della Conferenza di pace avrebbe richiesto la nomina per la Palestina di una potenza fiduciaria sino al momento di una istituzione rappresentativa locale definitiva.

Tuttavia, Feisal aveva insistito affinché nella dichiarazione congiunta con Weizmann fosse inserito un codicillo finale in cui egli annunciava alcune riserve nell'eventualità fosse modificato il programma di attuazione dell'indipendenza dei Paesi arabi; in esso si poteva leggere che qualsiasi modifica avrebbe significato lo sciogliersi del suo impegno nel presente accordo. Il timore di Feisal, stante la buona prospettiva di accordo con i sionisti, si spiega forse con il fatto che egli era ben consapevole che certamente Weizmann non aveva il potere

di modificare alcunché riguardo ai destini dell'intero Medio Oriente⁷¹; piuttosto si trattava di porre un preciso avvertimento alle potenze occidentali.

L'accordo con i sionisti, probabilmente, era dettato dal fatto che la famiglia hascemita poteva intravedere una futura nazione araba retta dalla dinastia (l'Hegiaz a Husayn, la Siria a Feisal e l'Irak a suo fratello Abdallah): tutto ciò poteva ben valere la rinuncia ad una tutto sommato piccola porzione di territorio qual era quella rappresentata dalla Palestina.

Di sicuro ad infastidire i sionisti fu il successivo atteggiamento ambiguo di Feisal, per via di certe sue affermazioni che erano state riportate dal quotidiano francese «Le Matin», in cui si poteva leggere che per gli ebrei era certamente auspicabile che essi trovassero una sistemazione in Palestina, ma che, tuttavia, li avrebbero dovuto essere buoni cittadini ligi alle leggi musulmane o cristiane. Al contrario, proseguiva Feisal, qualora gli ebrei avessero voluto pretese di fondare un proprio Stato indipendente, allora ciò avrebbe significato possibili conflitti molto seri tra loro e le “altre razze” presenti in quei territori⁷². Tali dichiarazioni venivano poi smentite dallo stesso Feisal in una successiva intervista ad un importante esponente del sionismo americano, Felix Frankfurter: “quando rientreranno, daremo loro un caloroso benvenuto. Gli ebrei hanno fatto un primo passo verso l'acquisizione dei loro diritti nazionali. Noi arabi, specie quelli colti, consideriamo con la più grande simpatia il movimento sionista. I nostri due movimenti sono nazionalisti e non imperialisti. C'è posto in Siria tanto per l'uno che per l'altro”⁷³.

Vi è chi si è domandato, in tal senso, se l'atteggiamento di Feisal dimostrasse, in realtà, la precisa volontà di “forzare la mano agli inglesi grazie all'appoggio del movimento sionista portandoli così ad onorare le promesse fatte a suo padre da MacMahon”⁷⁴. Dal canto suo, Weizmann rimase convinto della buona fede di Feisal, nonostante lo scivolone delle dichiarazioni riportate da «Le Matin», tanto da riferire nel maggio 1919 a Balfour che le relazioni con il

⁷¹ Ivi, p. 81.

⁷² Ivi. P. 81. Sulla questione dei rapporti tra Weizmann e Feisal si veda anche: J. Reinharz, *Chaim Weizmann as Political Strategist: The initial Years, 1918-1920*, in AA.VV., *Essays in Modern Jewish History*, Fairleigh Dickinson Univ. Press, 1982, pp. 273-274.

⁷³ Intervista di Feisal riportata in A. Donino, *Gli Stati Uniti, il sionismo e Israele (1938-1956)*. Roma, Bonacci, 1992, p. 28.

⁷⁴ H. Aboukhater, *Gli arabi popolo e nazione*, Torino, Piemme, 1989, p. 110.

principe hascemita erano più che ottime e che le vedute dei principali *leader* arabi e quelle dei sionisti concordavano perfettamente⁷⁵, dando dunque pienamente credito al ruolo di rappresentante universale dei popoli arabi che Feisal si era avvocato a sé.

Feisal, tuttavia, non rappresentava tutto il popolo arabo. Ibn Saud, ad esempio, che aveva avuto un certo ruolo strategico accanto alle truppe inglesi durante la guerra, si mostrava molto preoccupato della tendenza da parte della diplomazia inglese ad attribuire troppa importanza a Feisal e a suo padre Husayn, considerando, dunque, quest'ultimo come padrone assoluto della Penisola arabica. Nel momento in cui Husayn, sicuro dell'appoggio inglese, occuperà nel 1919 una oasi sulla strada per la Mecca, gli abitanti dell'oasi chiederanno aiuto proprio a Ibn Saud, il quale attaccherà la guarnigione posta nell'oasi sconfiggendo gli hascemiti e dando il via all'occupazione dell'Hegiaz.

Non è facile districarsi nelle vicende che riguardano la rivalità dei gruppi arabi in quel momento, soprattutto i rapporti tra Husayn e Ibn Saud, anche perché si tratta di una questione che è stata trascurata dagli storici. In proposito si è dato sempre molto spazio al rapporto privilegiato tra la casa hascemita e la Gran Bretagna con il risultato di far nascere successivamente la leggenda di un Husayn paladino della causa araba e tradito dagli inglesi: “In realtà la situazione fu molto più articolata e controversa, come mostra anche questa contesa per la supremazia in Arabia tra i due potentati, nella quale Francia e Inghilterra non ebbero nessun ruolo, ed in cui all'arabismo di facciata corrispose un più concreto interesse a seguire una tradizionale politica di ampliamento dinastico”⁷⁶.

2.4 La Conferenza di Parigi

Nel gennaio 1919 si apre la Conferenza di pace nella reggia di Versailles. La delegazione britannica (British Empire Delegation) era rappresentata da personaggi di un certo calibro, come Lord Balfour e Lord Harding (Sottosegretario agli Affari Esteri) nonché dal Primo Ministro in carica Lloyd George. I delegati francesi erano Cambon, Pichon, Klotz e Tardieu “politici di

⁷⁵ J. Reinharz, *Chaim Weizmann as Political Strategist: The initial Years, 1918-1920*, cit., p. 274.

⁷⁶ P. Maltese, *Nazionalismo arabo e nazionalismo ebraico, 1798-1992*, cit., p. 79.

una certa levatura” ma molto ligi alle direttive impartite loro da Clemenceau⁷⁷. Come si è già detto, in rappresentanza delle popolazioni arabe era stato invitato dalla Gran Bretagna il principe Feisal che la Francia però non riconosceva con quel ruolo.

Come annota Fromkin, col 1919 si apre il “balletto” delle conferenze internazionali, un mondo irrealistico (“*unreal world*”) dove si pone in essere una vera e propria nuova diplomazia, quella delle conferenze⁷⁸. Il solo Lloyd George, da quel momento parteciperà a ben trentatré conferenze tra il 1919 e il 1922. Anche in questo caso, come in tutti gli altri, a contare è soprattutto il lavoro preliminare alla Conferenza vera e propria: incontri informali, spesso di natura bilaterale tra gli attori in gioco, in modo tale da arrivare al tavolo di Versailles ciascuno con le idee chiare sulle proprie richieste e, laddove possibile, con un accordo di massima già raggiunto. I temi sui quali il lavoro preliminare si svolse agli inizi del 1919 erano: le condizioni di pace da imporre ai tedeschi, ai due imperi austroungarico e ottomano e alla Bulgaria, ossia a tutte le potenze sconfitte nella guerra. Va detto, però, che l’accordo vero e proprio riguardante il destino del Medio Oriente, lo si raggiunse successivamente, a Londra nel febbraio 1920, poi confermato dall’incontro di San Remo nell’aprile di quello stesso anno e definitivamente firmato nell’agosto del 1920 a Sèvres. Indubbiamente, per l’assetto della regione mediorientale il fatto decisivo fu che l’accordo sul destino dell’Impero Ottomano fu quello che richiese più tempo, ossia circa due anni

Questa lunga attesa finì col dare la possibilità a diverse situazioni locali di evolversi nel frattempo e, alla fine, accadde che se gli alleati avevano immaginato di decidere il futuro della regione araba attraverso quanto era stato stabilito nelle varie conferenze (soprattutto San Remo), tutto ciò che non era stato stabilito in quegli incontri si rivelò molto più decisivo e carico di conseguenze⁷⁹.

Di fatto, già alla Conferenza di Parigi le delegazioni francesi e britannica erano giunte con dei piani che sostanzialmente ripudiavano tutte le decisioni prese fino a quel momento sul destino del Medio Oriente. In particolar modo gli

⁷⁷ C. Morsut, *I negoziati tra Gran Bretagna e Francia per la spartizione del Vicino Oriente 1916-1920*, cit., p. 263, n.47.

⁷⁸ D.Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, cit., p. 403.

⁷⁹ Ivi, p. 404.

inglesi si preparavano a smentire le promesse fatte ai francesi sulla Siria nel dicembre precedente, durante l'incontro tra Lloyd George e Clemenceau. A spingere la delegazione inglese in quella direzione vi era il parere dell'Eastern Committee il quale negava una possibile annessione della Mesopotamia alla Siria auspicando il sorgere di un governo arabo autonomo con la protezione britannica qualora la popolazione avesse scelto in tal senso. Circa la Siria, la volontà era quella di rivedere *in toto* l'accordo segreto Sykes-Picot, soprattutto per quello che riguardava i diritti francesi sull'area A e la zona Blu. Londra aveva ben chiaro quale doveva essere il destino dell'area: "La Gran Bretagna avrebbe dovuto predominare nell'area A e in quella B. Sosteneva le pretese della Francia sul litorale ma non all'interno dove avrebbe dovuto sorgere un regno arabo con a capo Feisal. Per quanto riguardava la Palestina, si opponeva all'amministrazione internazionale e auspicava il mandato o alla Gran Bretagna o agli Stati Uniti, tenendo conto dei desideri degli arabi e degli ebrei"⁸⁰.

Al di là di quanto Lloyd George avesse potuto rassicurare Clemenceau, il reale intento degli inglesi era quello di dirottare la "furia ant imperialista" americana proprio verso le pretese francesi (ed anche le richieste italiane) ed avere così "campo libero" circa la propria strategia da seguire: in questo modo si cercava di "distrarre" l'attenzione di Wilson da quei territori la cui sistemazione avrebbe potuto creare dissidi con la Gran Bretagna, in particolar modo la Palestina⁸¹. Tuttavia, da questo punto di vista, osserva Fromkin, non bisognava fare particolare sforzi per distrarre Wilson dal Medioriente dato che altre questioni (quelle europee e la paura della rivoluzione russa) risultavano avere la precedenza assoluta. Il destino dell'impero Ottomano poteva benissimo attendere e se, per caso, Wilson alle volte aveva fatto cenno di voler affrontare le questioni mediorientali, immediatamente Lloyd George era riuscito abilmente ad escludere dal calendario dei lavori i problemi direttamente connessi con l'occupazione inglese di quei territori⁸².

⁸⁰ C. Morsut, *I negoziati tra Gran Bretagna e Francia per la spartizione del Vicino Oriente 1916-1920*, cit., p. 264.

⁸¹ D.Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, cit., p. 391.

⁸² Ivi.

La Siria restava il punto nevralgico sul quale si misurava lo scontro tra le pretese francesi e britanniche. Lloyd George aveva insistito in più sedi nel far passare Feisal come “liberatore” di Damasco, informando che le sue truppe avevano dato un sostanziale contributo alla liberazione della Siria: da ciò ne conseguiva che Feisal possedeva tutti i titoli perché divenisse la più elevata autorità politica di una futura Siria autonoma. Sul piano concreto del posizionamento delle truppe alleate, vi era poi da dire che effettivamente i francesi controllavano solo la zona del litorale siriano. Ora, sosteneva Lloyd George, Feisal aveva tutto il diritto di rifiutare la presenza di consiglieri francesi nel territorio da lui amministrato. Gli inglesi, concludeva, essendo amici ed alleati di entrambe le parti, sulla questione si sarebbero mantenuti neutrali⁸³. Da parte sua Feisal aveva, come si è visto, operato in modo da rassicurare il movimento sionista circa l’assoluta assenza di pretese sui territori della Palestina e, più in generale, si era sempre mostrato come *leader* pacato, mai estremista e perciò molto rassicurante agli occhi degli occidentali. Questa impressione positiva, assieme al diritto dei siriani a scegliere da soli il proprio governo, aveva finito col convincere Wilson sulla giustezza delle richieste di una indipendenza siriana. Per Clemenceau, tutto questo però altro non era che una precisa macchinazione inglese ai danni dei francesi.

Per convincere la Francia, gli inglesi, dal canto loro, si preparavano a sferrare il colpo risolutivo minacciando di far dipendere la politica di contenimento della Germania dalla risoluzione della questione siriana. Per Clemenceau il problema tedesco aveva la priorità assoluta (e per questo, in sede privata con Lloyd George l’anno prima aveva accettato di “cedere” la Palestina e Mossul). In questo momento, però, dopo aver acconsentito all’ipotesi di Feisal come futuro capo di un stato arabo siriano, l’idea di dover accettare una Siria totalmente indipendente e quindi una esclusione *in toto* della Francia da quel territorio, appariva per Clemenceau come un suicidio politico. Clemenceau si sentiva imbrogliato da Lloyd George dal momento che era stato messo alle strette: la Siria (sulla quale lui non aveva personalmente particolare interesse) era divenuto nuovamente argomento molto sentito da una parte dell’opinione

⁸³ Ivi, p. 395.

pubblica francese; ma la questione tedesca, i rischi di un riarmo di Berlino, era argomento-spaurocchio per tutti i francesi⁸⁴.

Ma gli inglesi erano ancora meno convinti dei francesi circa l'opportunità di una Siria indipendente e autonoma e questa opinione trapela da quanto affermato dai delegati alla Conferenza. È pur vero che gli inglesi sostenevano che la Siria, al pari della Mesopotamia, fosse una "suddivisione naturale dell'area araba" che non poteva dunque essere "né divisa internamente né separata da frontiere rigide dalle unità arabe vicine"; per questo era impensabile dividere arbitrariamente una Siria interna da una Siria "litoranea" (che era la zona controllata dai francesi). Dunque, "la Siria doveva essere riconosciuta dalla Conferenza come una unità araba indipendente" poiché "i principi che governano la Conferenza esigono una tale sistemazione"⁸⁵. Tuttavia, la delegazione si affrettava ad aggiungere che in Siria, al pari della Mesopotamia, un governo centralizzato appariva inadatto per le esigenze di un Paese senza un sostegno esterno; per cui "il governo di Sua Maestà considera che il popolo siriano (...) dovrebbe essere libero di scegliere per qualsiasi potenza esso preferisca" e che la Conferenza "dovrebbe dare a quella potenza il suo mandato" seppure, si insiste nell'affermare che la Siria tra tutti i paesi arabi era il più politicamente "maturo".

Più avanti parleremo del sistema dei mandati; per il momento vale la pena di rilevare come tale sistema fosse un ipocrita snaturamento del principio sacrosanto dell'autodeterminazione dei popoli: la Siria, secondo il governo di Sua Maestà era sì "politicamente matura", ma era matura solo per essere guidata da una potenza straniera occidentale.

Considerando i temi trattati alla Conferenza di Parigi (e a quelle che seguirono e che si occuparono del Medio Oriente) spicca il fatto che a catalizzare l'attenzione sia quasi unicamente la questione siriana, come se il resto di quella regione (tolta forse la Palestina) fosse questione secondaria. In realtà, va rilevato che la restante parte dei territori arabi era, praticamente, in mano agli inglesi ed è proprio su questo dato di fatto che Lloyd George aveva abilmente "imbrogliato" sia Clemenceau ma anche lo stesso Wilson, cercando di evitare che sull'agenda

⁸⁴ Ivi, p. 396.

⁸⁵ Dal *Memorandum* della British Empire Delegation, riportato in C. Morsut, *I negoziati tra Gran Bretagna e Francia per la spartizione del Vicino Oriente 1916-1920*, cit., p. 264.

dei lavori vi fosse cenno alla sfera di influenza diretta e indiretta inglese in Medio Oriente. Da questo punto di vista risulta inspiegabile non tanto l'ingenuità wilsoniana, ma soprattutto l'acquiescenza di Clemenceau il quale avrebbe avuto tutte le ragioni per denunciare un controllo *de facto* dell'intera regione da parte dei britannici e, dunque, una volontà precisa di "espellere" i francesi dalla sola area che gli inglesi non controllavano totalmente.

Insomma, come è stato rilevato, gli obiettivi inglesi nel Medio Oriente non erano meno ambiziosi e "imperialisti" di quelli francesi, con la differenza che Lloyd George era stato abile ad evitare che tali obiettivi risultassero all'attenzione dei partecipanti alla Conferenza, specialmente a quella degli americani⁸⁶.

Se, infatti, consideriamo la sistemazione del Medio Oriente nell'immediato dopoguerra vedremo come la Mesopotamia era sotto il controllo diretto del governo indiano (cioè degli inglesi), l'Egitto era un protettorato inglese (e su questo dominio Londra era riuscita ad ottenere il *placet* americano e tenerlo quindi fuori dall'agenda). Inoltre, nei primi mesi del 1919, la Persia era entrata nella sfera di influenza britannica, quasi come un "protettorato" anche se informale (e attraverso una convenzione firmata al di fuori della Conferenza). Sempre a Parigi non si parlò affatto del controllo inglese sugli sceiccati e neppure sulla sua influenza sulla Penisola arabica (influenza che si basava sui rapporti simultanei con Husayn e Ibn Saud, nemici fra loro ma ambedue alleati con gli inglesi). Infine, lo stesso Clemenceau aveva concordato con Lloyd George che la Palestina venisse affidata agli inglesi. Dunque, rimaneva sul tavolo delle trattative la sola Siria.

L'importanza di un controllo, seppure indiretto – e tramite *leader* alleati – della Siria da parte degli inglesi risiedeva in una serie di considerazioni strategiche che vedevano in quell'area una via d'accesso a Suez nonché il tragitto della ferrovia verso i luoghi santi islamici. Ma, soprattutto ad impensierire Londra, è il fatto che una potenza straniera che avesse potuto ammassare truppe in Siria avrebbe rappresentato una minaccia sia per i domini britannici a sud

⁸⁶ D.Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, cit., p. 397.

(Egitto), sia ad Oriente (Mesopotamia); dunque era vitale per gli inglesi avere una Siria “politicamente isolata sotto la nostra influenza”⁸⁷.

In tal senso, la Gran Bretagna, come del resto anche la Francia, adottarono la strategia dei due pesi e due misure, auspicando l’applicazione del principio di autodeterminazione dei popoli dove meglio esso si confaceva ai propri interessi (per gli inglesi, in Siria e per i francesi in Armenia, in tutti e due i casi con un tornaconto per l’una e l’altra potenza), negando invece tale principio dove esso li poneva a rischio. Né, di fronte agli interessi nazionali, poteva valere una identificazione di tipo confessionale, per cui, si legge in un *memorandum* della delegazione britannica che Londra non poteva permettersi assolutamente di “essere complice accondiscendente di un accordo sotto il quale un popolo musulmano, liberato dalle armi britanniche da un governo che, anche se oppressivo, era pure musulmano, sarebbe abbandonato di nuovo ad una conquista straniera, questa volta da parte di una potenza cristiana”⁸⁸. Ciò che era chiaro è che gli accordi Sykes-Picot stavano per saltare definitivamente, o quanto meno questa era l’intenzione britannica: sul tavolo vi era da una parte la richiesta di una “grande Siria” dei Francesi (che si sarebbe dovuta estendere dalle rive del Libano alla Mesopotamia e al Kurdistan), dall’altra la richiesta inglese della Palestina e di una parte della Siria occidentale.

2.5 Il sistema dei mandati

Senza riuscire a risolvere le questioni mediorientali, la Conferenza di Parigi ebbe comunque una notevole importanza legata all’introduzione del principio del “mandato” il quale, nella formulazione originaria datagli da Wilson era concepito come un istituto atto a tutelare l’indipendenza e favorire lo sviluppo di un popolo: “egli concepiva il mandato come un compito sacro di civiltà, una semplice forma altruistica di assistenza, creata non nell’interesse del mandatario, ma nell’interesse esclusivo dell’assistito”⁸⁹.

⁸⁷ C. Morsut, *I negoziati tra Gran Bretagna e Francia per la spartizione del Vicino Oriente 1916-1920*, cit., p. 264.

⁸⁸ Citato in C. Morsut, *I negoziati tra Gran Bretagna e Francia per la spartizione del Vicino Oriente 1916-1920*, cit., p. 265.

⁸⁹ A. Giannini, *I mandati di tipo A e la loro natura giuridica*, cit., p. 129.

Si comprende facilmente che, almeno nell'ottica che in quegli anni concepiva i rapporti internazionali, un impegno così gravoso non poteva essere pensato senza una solida contropartita in forma di interessi diretti sul territorio da tutelare e che questo era assai diverso dalla forma filantropica di assistenza che Wilson aveva immaginato. Alla fine la sua concezione del mandato divenne un'altra cosa, subendo una trasformazione in una forma "equivoca, incerta, contorta, di modo che, se egli poté affermare di aver vinto (...), in realtà il vincitore non fu lui, perché gli alleati erano riusciti nel loro intento di conseguire praticamente quel che volevano, anche attraverso le contorte forme di un istituto giuridico incerto ed evanescente, che le prepotenti esigenze della vita si sarebbero incaricate di travolgere e di adattare agli interessi nazionali"⁹⁰.

Quando la Commissione che si occupava della formazione della Società delle Nazioni diede vita all'istituto del mandato, si era pensato ad un utilizzo quasi universale di tale istituto: non solo per le ex colonie della Germania, per alcuni degli Stati del Medio Oriente, ma anche per alcuni Stati europei (Albania e, se Wilson fosse stato accontentato, anche la Jugoslavia). Soprattutto l'intero territorio ottomano doveva ridursi ad una miriade di mandati, alcuni molto piccoli, dei quali sarebbero state incaricate tutte le potenze vincitrici.

Alla fine dei lavori fu elaborato un testo che diventerà l'articolo 22 dello schema alla base del Trattato di Pace di Versailles il quale recita "alle colonie e ai territori che in seguito all'ultima guerra hanno cessato di trovarsi sotto la sovranità degli Stati che prima li governavano e che sono abitati da popoli non ancora in grado di reggersi da sé, nelle difficili condizioni del mondo moderno, si applicherà il principio che il benessere e lo sviluppo di tali popoli è un compito sacro della civiltà e che le garanzie per l'attuazione di questo compito dovranno essere incluse nel presente patto"⁹¹.

Nello specifico, si affermava che alcune comunità già appartenenti all'Impero ottomano avevano raggiunto uno stadio di sviluppo in cui "la loro esistenza come nazioni può essere provvisoriamente riconosciuta, a condizione di sottostare al consiglio ed all'assistenza amministrativa da parte di un Mandatario.

⁹⁰ Ivi.

⁹¹ Stralcio da Società delle Nazioni, *Responsibilities of the League Arising out of Article 22 (Mandates)*, cit. in A. Giannini, *I mandati di tipo A e la loro natura giuridica*, cit., p. 130.

I desideri di queste comunità devono essere oggetto della massima considerazione nella scelta del Mandatario”⁹². Detto questo, venivano illustrate le tre forme di mandato (classificate come A, B e C). La prima (che parla di “comunità”) è quella per gli Stati più evoluti, ed era destinata proprio ai popoli dell’ex Impero ottomano, considerando l’esistenza di una vera e propria entità indipendente; la seconda (il tipo B, rivolta ai “popoli”), pensata soprattutto per i popoli dell’Africa centrale, indicava una tutela più stringente in merito a società meno progredite e considerando senza escluderli gli interessi delle potenze su quei territori (ma anche ponendo un freno a forme di schiavismo, traffico di armi, abusi sulla popolazione, ecc.); infine, il mandato di tipo C (rivolto ai “territori”) era praticamente una forma di possesso coloniale mascherato sempre come istituto di tutela ed assistenza.

Circa i mandatari questi dovevano essere ricercati tra le nazioni “progredite” le quali in virtù dei loro “mezzi” e della loro “esperienza”, nonché della loro “posizione geografica” potevano garantire meglio la responsabilità di tutela, ribadendo tuttavia, che questo compito doveva essere svolto esclusivamente per conto della Società delle Nazioni. Peccato che l’influenza e il controllo della S.d.N. si limitassero alla sola richiesta di una relazione annuale da parte del mandatario.

Wilson, idealista fino alla fine, commosse la platea nel febbraio 1919, quando all’adunanza plenaria illustrò l’istituto del mandato come una vetta massima di altruismo fra i popoli, annunciando che “le potenze alle quali noi già pensiamo di affidare il mandato della Lega delle Nazioni sono quelle che hanno provato d’essere capaci di esercitarlo con uno spirito di alta umanità”⁹³. Non si trattava, ad onor del vero, di una assoluta cecità da parte di Wilson di fronte agli atteggiamenti assai poco altruistici dimostrati al tavolo delle trattative da parte delle potenze quali la Gran Bretagna, la Francia ed anche l’Italia, ma della sua speranza che questo compito potesse “estendere e purificare” lo spirito di quelle stesse “grandi Nazioni “chiamate a guidare le piccole”.

Alla fine i mandati di tipo A si ridurranno ai soli tre per la Siria, la Mesopotamia e la Palestina. Tutti e tre i territori venivano riconosciuti come

⁹² Ulteriore stralcio cit. in S. Hadawm, *Obiettivo sulla Palestina*, Roma, 1980. p. 25.

⁹³ Citato in A. Giannini, *I mandati di tipo A e la loro natura giuridica*, cit., p. 132.

“nazioni indipendenti” le quali, tuttavia, fino a che non “saranno in grado di reggersi da sé” avrebbero avuto bisogno del consiglio e assistenza amministrativa di una potenza mandataria, la quale sarebbe stata scelta tenendo conto dei desideri delle popolazioni interessate. Tra gli articoli che regolavano il mandato in questi territorio ve ne erano due che precisavano che potenze alleate dovevano stabilire le frontiere dei suddetti Stati e quali dovessero essere le potenze mandatarie. Tutto ciò però sarebbe stato deciso successivamente, ossia, dopo gli accordi preliminari a Londra, alla Conferenza del Consiglio Supremo tenutasi a S. Remo, prima che il trattato entrasse in vigore. In quella circostanza all’Inghilterra verrà affidato il mandato sulla Mesopotamia e sulla Palestina e alla Francia il mandato sulla Siria. Vedremo nel prossimo paragrafo come si arriverà a questa decisione finale. Al momento può essere interessante analizzare i fondamenti politico-giuridici dell’istituto del mandato.

In primo luogo la “scelta” dei mandatari era stata fatta veramente in base ai desideri delle popolazioni, così come era stato stabilito dall’articolo 22 (poiché ciò appariva come caposaldo fondamentale della concezione wilsoniana del mandato e che si era voluto conservare inalterato)? In quei territori erano state inviate delle delegazioni esplorative sulla scia di quelle inviate nel 1919 su proposta di Wilson in Siria per capire se un eventuale presenza francese fosse gradita⁹⁴. In realtà, queste commissioni operavano e si muovevano sui territori in stretto contatto con le forze di occupazione provvisorie, dunque, spesso in stretto rapporto con gli inglesi. La popolazione, poi, in realtà veniva interpellata in modo assai blando facendo affidamento soprattutto sul parere di personalità influenti e benestanti (quasi sempre in ottimi rapporti con gli occupanti).

In secondo luogo, quanto differiva la decisione finale sui mandati dall’antico piano predisposto dal patto Sykes-Picot? È evidente che la volontà di spartizione arbitraria che aveva caratterizzato l’accordo del 1916 non solo non faceva affatto comodo agli inglesi che potevano ora disporre di un più ampio margine di imposizione all’alleato (visto l’andamento finale della guerra), ma era anche improponibile alla luce dell’accettazione dei principi – seppure rimaneggiati – proposti da Wilson. Tuttavia, pur non essendovi una divisione così

⁹⁴ Cfr. A. Giannini, *La questione orientale alla Conferenza della pace*, «Oriente Moderno», 1921-22, nn. 2-7.

netta tra zone di influenza, di amministrazione (mentre sparisce del tutto la zona “internazionale”), il risultato non era cambiato dal momento che il sistema dei mandati si caratterizzava per essere una creatura facilmente stravolgibile, come lo era l’idea stessa dell’indipendenza delle neonate nazioni arabe. Rileva in proposito Fromkin che, giunti al 1920 era chiaro a tutti quale sarebbe stato l’assetto definitivo dell’area mediorientale, dove l’indipendenza futura della Palestina (compresa la Transgiordania), Siria (compreso il Libano) e Irak, era solo al momento una “prosa” dei mandati della Società delle Nazioni, mandati che, invece, erano concepiti dalle due potenze come modalità di appropriazione delle suddette aree e dei loro popoli. Specie la Francia (forse perché costretta a minori pretese rispetto alla sfera di influenza e di potere materiale nell’area degli inglesi) considerava la promessa di indipendenza come una vera e propria “facciata” dietro cui muoversi con una precisa volontà di annessione⁹⁵.

2.6. *Gli accordi successivi: Londra, San Remo*

L’amara impressione che ebbe Wilson sul fatto che la Conferenza di pace fosse un tavolo dove i popoli venivano trattati come pedine su di una scacchiera si rivelò completamente esatta. A parte il ruolo di personaggi come Feisal, suo padre Husayn o Ibn Saud (ruoli mantenuti ambigualmente altalenanti dalle grandi potenze fra veri e propri rappresentanti del mondo arabo e cavalli di troia per scardinare le difese dell’avversario), le popolazioni interessate non ebbero alcun ruolo circa il proprio destino. Del resto, che i “grandi” sapessero esattamente di cosa si stesse decidendo non era una cosa che corrispondesse sempre al vero. Fromkin annota come nelle sedute in cui si incontravano Wilson, Lloyd e Clemenceau, questi apparivano come potenti che avrebbero potuto fare “di tutto” ma che “tutto ignoravano” e riporta il ricordo di un diplomatico italiano che descriveva il tavolo dei tre statisti come uno spettacolo surreale, in cui ogni tanto uno dei tre si alzava per avvicinarsi ad una grande carta del Medio Oriente per cercare di capire dove fossero quelle “dannate località” sulle quali stavano tanto

⁹⁵ D.Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, cit., p. 411.

litigando. Lo stesso Lloyd George, solo dopo un anno riuscì a capire dove si trovasse esattamente la località palestinese di Dan, accorgendosi che essa era molto più a Nord di quanto avesse creduto e chiedendo a quel punto, quindi, di spostare più a settentrione il confine della Palestina⁹⁶.

Comunque sia, un altro fatto da considerare è che, alla fine, rimasero solo la Francia e l'Inghilterra ad occuparsi del Medio Oriente, poiché l'iniziale Consiglio dei Quattro (che comprendeva anche Stati Uniti e Italia, Paesi che poi si ritirarono per difficoltà in patria) era divenuto un tavolo di trattativa bilaterale. In tal senso, le trattative più o meno informali proseguirono per tutto il 1919 per approdare alla Conferenza di Londra del febbraio 1920. In un primo momento i francesi propongono di unificare le zone "Blu" con le zone "A", creando così un regime da definire in seguito, garantire a Feisal la gestione di uno Stato arabo sotto però la tutela francese e le cui frontiere sarebbero dovute andare dal Mediterraneo all'Eufrate. Restava però l'obiezione inglese circa la reale influenza della Francia in Siria, il peso che essa aveva sull'attività amministrativa che Feisal stava portando avanti in quel momento e il volume delle sue attività commerciali assai più ridotto di quello inglese in quel territorio⁹⁷; insomma per gli inglesi a Parigi "ammantavano di belle parole" un regime che, in realtà, voleva essere un vero e proprio possedimento francese con, al massimo, Feisal nel ruolo di emirato dipendente in una piccola *enclave* a Damasco e con capitale a Beirut. I francesi, dal canto loro, rispondevano che, ora, col sistema dei mandati le cose erano mutate e che quindi spettava loro la tutela su tutto il territorio siriano e gli inglesi, di rimando, ricordavano che andavano onorati gli impegni presi da tutti gli alleati con le popolazioni e i capi arabi.

Come scrive Fromkin, le considerazioni morali e le promesse fatte durante la guerra erano spesso le armi che le potenze usavano una contro l'altra. Alle volte le promesse, gli impegni e gli accordi bilaterali, più o meno formali, condotti da personalità più o meno ufficiali lungo tutto il corso della prima guerra mondiale, risultavano non sempre validi, se non altro perché spesso si trattava di

⁹⁶ D.Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, cit., p.400.

⁹⁷ C. Morsut, *I negoziati tra Gran Bretagna e Francia per la spartizione del Vicino Oriente 1916-1920*, cit., p. 267.

accordi che si contraddicevano l'uno con l'altro. Del resto, la Conferenza di pace del 1919 aveva visto affluire a Parigi uno spropositato numero di rappresentanti di movimenti nazionalistici (solo gli armeni avevano una quarantina di delegazioni indipendenti) sotto forma di veri e propri "postulanti" ciascuno dei quali perorava la propria causa sventolando un impegno o una promessa fattagli da uno degli alleati⁹⁸.

È evidente che i nodi della politica della mano tesa portata avanti dalla Gran Bretagna stavano venendo ora al pettine ma è anche vero che la posizione inglese era indiscutibilmente più forte dato il controllo che di fatto esercitava su quasi tutta la totalità delle regioni mediorientali (controllo che non era stato intaccato durante la Conferenza di Parigi).

Feisal, nel frattempo, una volta acconsentito (a malincuore, ma come unico modo per garantire il proprio potere) al principio di un probabile mandato francese sulla Siria, aveva incontrato molte difficoltà a fare accettare l'idea alle opposizioni siriane. Successivamente, dopo aver tentato di convincere che si trattava di una soluzione solo temporanea, dovette cedere alle opposizioni e indire un Congresso generale a Damasco nel marzo del 1920 dove venne respinta *in toto* qualsiasi ipotesi sia di smembramento o di indipendenza "controllata" della Siria. In quella occasione si ribadì la totale indipendenza del Paese offrendo il trono allo stesso Feisal nonché venne richiesta la totale indipendenza dell'Irak a condizione di una unione politica ed economica tra i due paesi⁹⁹.

Intanto, nell'autunno del 1919, la Gran Bretagna scopriva le carte, dichiarando che non aveva nessun interesse a controllare territorialmente la Siria a patto che potesse avere una certa influenza solo sulla ferrovia e l'oleodotto. Con *l'aide mémoire* (che poi Clemenceau ripudierà) gli inglesi ritiravano le loro truppe dalla Siria e dalla Cilicia ed esse venivano sostituite da quelle francesi, mentre reparti arabi avrebbero occupato alcune città tra cui Damasco e Aleppo. Si trattava tuttavia di un accordo provvisorio più che altro adatto a regolare i movimenti militari piuttosto che stabilire frontiere e mandati, questioni sulle quali soprattutto i francesi non avevano ancora deciso definitivamente.

⁹⁸ D.Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, cit., pp. 400-401.

⁹⁹ P. Maltese, *Nazionalismo arabo e nazionalismo ebraico, 1798-1992*, cit., p. 83.

Nella Conferenza di Londra (febbraio 1920) le questioni sul tavolo erano dunque la Siria, Mossul e la Palestina. Sulla Palestina Lloyd George era molto cauto poiché da un lato era convinto che l'amministrazione di quei territori appariva molto onerosa, dall'altro vi era la questione della Terra Santa: "egli aveva ricevuto numerose proteste contro il controllo che la Francia riteneva di dover esercitare su di essi, in quanto potenza cattolica"¹⁰⁰. Tuttavia, anche in Gran Bretagna vi era una notevole presenza cattolica e dunque il Primo Ministro doveva porre molta attenzione sulla delicata questione anche se, in linea di massima (e in accordo con Parigi) la Palestina sarebbe dovuta essere un mandato inglese.

Altro discorso era quello che riguardava Mossul, località mesopotamica che però non si trovava né in territorio assegnato alla Francia né in quello degli inglesi ma che aveva uno dei più ricchi giacimenti di petrolio del mondo: alle questioni politico-militari si aggiungeva qui quella riguardante le forniture di petrolio che la Francia era intenzionata ad accaparrarsi il più possibile in modo autonomo rispetto al potere delle compagnie, soprattutto di quella anglo-olandese¹⁰¹. Infine, sulla Siria la trattativa risultava di fatto bloccata, in particolar modo sulla questione dei confini i quali, come è facile immaginare, toccavano a Sud la Palestina e ad Est la Mesopotamia, dunque gli interessi inglesi. Tutte le questioni, in pratica, erano rimandate ad una successiva conferenza.

Nel frattempo, come è stato già accennato, alcuni eventi avevano posto chiaramente l'urgenza per le potenze di un accordo sulle questioni ancora irrisolte. Nel marzo si apriva a Damasco il Secondo Congresso Generale siriano durante il quale fu approvata una mozione per la piena indipendenza della "Grande Siria" quale Stato sovrano sotto Feisal; parallelamente anche la Mesopotamia promulgava una mozione analoga. In Europa la notizia spinse gli ambienti governativi britannici e francesi a condannare queste iniziative, anche se Londra le reputava una conseguenza dell'atteggiamento dei francesi i quali, pur non essendo benvenuti in Siria, insistevano per un mandato in quel Paese. Il 16

¹⁰⁰ C. Morsut, *I negoziati tra Gran Bretagna e Francia per la spartizione del Vicino Oriente 1916-1920*, cit., p. 271.

¹⁰¹ P. Di Gregorio, *Oro nero d'Oriente. Arabi, petrolio e imperi tra le due guerre mondiali*, cit., p. 56.

marzo Feisal, con un colpo di mano più che altro ad effetto propagandistico proclamò l'indipendenza della Siria e della Mesopotamia, pur non insistendo sull'unità delle due nazioni. Con forse troppa ingenuità, Feisal aveva atteso a quel punto un riconoscimento da parte della Gran Bretagna dell'indipendenza di Damasco, riconoscimento che però non era certamente possibile per gli inglesi con le trattative tra Londra a Parigi ad uno stallo, anche se la posizione britannica poteva sembrare favorevole agli arabi “Benché avesse un atteggiamento genericamente favorevole alla causa araba, Curzon non avrebbe mai ammesso che le politiche delle grandi potenze potessero dipendere dalla volontà dei popoli soggetti al loro controllo. Feisal e Abdullah, il secondo figlio di Husayn che aveva mire sulla Mesopotamia, dovevano sapere che tutte le decisioni riguardanti il futuro degli stati mediorientali sarebbero state prese dalla Conferenza di pace seppure nel ‘rispetto dei desideri delle popolazioni locali’”¹⁰².

A questo punto, data la situazione che si era venuta a creare, gli alleati pensarono fosse venuto il momento di superare lo stallo sulle questioni ancora aperte e perciò si indisse una nuova conferenza. Essa si tenne a San Remo nel mese di aprile e in quella sede finalmente parve completarsi “la fase più difficile dei colloqui con la Francia”¹⁰³. Inglese e francesi stabilirono in quella sede di definire la forma del mandato mediante un documento redatto congiuntamente da presentare poi alla Lega delle Nazioni. Per la Palestina vi era la questione del riconoscimento, operato da tutte le potenze alleate, della Dichiarazione di Balfour: “pur accettando in linea di principio la nascita di uno Stato ebraico, il governo francese temeva il sorgere di malintesi: ad esempio se lo Stato ebraico fosse stato amministrato diversamente dagli altri Stati, sicuramente sarebbero nati dei problemi con i cristiani e i musulmani”¹⁰⁴. In realtà, insistevano i francesi, la questione non era il principio generale sancito nelle Dichiarazione quanto il problema dei diritti dei cristiani e musulmani in Palestina (specie i cattolici, di cui i francesi si sentivano i “naturali protettori”¹⁰⁵).

¹⁰² Ivi, p. 57.

¹⁰³ C. Morsut, *I negoziati tra Gran Bretagna e Francia per la spartizione del Vicino Oriente 1916-1920*, cit., p. 273.

¹⁰⁴ Ivi, p. 274.

¹⁰⁵ Ivi.

Superato l'*impasse* grazie alla mediazione dell'italiano Nitti (che aveva proposto il rinvio ad una speciale commissione che sarebbe stata nominata dalla potenza mandataria per studiare ogni questione riguardante le differenti comunità religiose), e dopo non poche ed estenuanti discussioni, si arrivò ad una prima formulazione definitiva che recitava: “i mandatari scelti dalle principali potenze alleate sono: la Francia per la Siria e la Gran Bretagna per la Mesopotamia e la Palestina”.

Insomma, si era trattato di sancire una decisione che “era stata presa molto tempo prima, ma per la cui consacrazione definitiva furono necessari mesi di estenuanti trattative”¹⁰⁶. Tuttavia, va ricordato come le interminabili trattative fossero dettate anche dal fatto che alle questioni politiche si associavano sempre più gli interessi economico-finanziari i quali apparivano ormai tali da poter influenzare l'agenda dei lavori. In proposito, come viene rilevato, a San Remo, infatti, presero parte, oltre ai rappresentanti ufficiali delle potenze, “una sfilza di lobbisti, imprenditori, affaristi che ebbero facile accesso al *backstage* della riunione”¹⁰⁷. Del resto, gli stessi governanti erano preoccupati che le forniture di greggio fossero assicurate da una potenza all'altra a prezzi di mercato e in base ad accordi squisitamente di natura economico-politica, per non correre il rischio, un domani in caso di necessità, di doversi rivolgere alle compagnie che ormai avevano creato un vero e proprio cartello dell'estrazione di petrolio.

Se l'accordo era stato finalmente raggiunto e il sistema dei mandati poteva avviarsi, non per questo erano stati risolti i problemi inerenti alle popolazioni arabe dei territori mediorientali e le loro aspirazioni ad una indipendenza nazionale reale.

¹⁰⁶ Ivi, p. 277.

¹⁰⁷ P. Di Gregorio, *Oro nero d'Oriente. Arabi, petrolio e imperi tra le due guerre mondiali*, cit., p. 57.

CAPITOLO TERZO

FOCOLAI NAZIONALISTI E SITUAZIONI LOCALI

3.1 Dal panarabismo al nazionalismo

Verso la metà del 1920 la situazione in Medio Oriente sembrava essersi assestata secondo quelle linee che Gran Bretagna e Francia avevano, seppure con molta difficoltà, auspicato, individuando alla fine una soluzione accettata da entrambe le due potenze. Dagli accordi “segreti” durante il conflitto al “balletto” delle “conferenze” si era giunti alla fine ad uno scenario in cui, grosso modo, attraverso il sistema dei mandati, alla Francia veniva affidata l’area siriana e alla Gran Bretagna la Mesopotamia e la Palestina. Va detto, però, che il Medio Oriente non si esauriva nei soli territori appena citati: Arabia, Turchia, Egitto, Persia rappresentavano importanti tasselli di una realtà assai più complessa che non era stata certamente ferma a “guardare” gli eventi ma si stava muovendo in direzione di una sempre maggiore volontà di autonomia e di cambiamento. Inoltre, pensare alla “Mesopotamia” o “Siria” come entità omogenee sul piano culturale ed etnico, voleva dire non conoscere veramente quei territori: qui è forse uno dei limiti dell’imperialismo occidentale di quegli anni.

Si pensi, solo per citarne una, alla situazione creatasi in Turchia dopo il tramonto dell’Impero ottomano. Al crollo della compagine universalistica della “Grande Porta” si era sostituita immediatamente l’idea della nuova Turchia nazionalista che aveva spostato il suo centro di attività politica ad Ankara, nell’Anatolia Orientale. Sarà l’ufficiale Kemal (il futuro “padre” della Turchia moderna) a guidare la trasformazione della nuova compagine in direzione nazionalista ma al tempo stesso filo-europea e laica e con una forte volontà a separare i destini dei turchi dal mondo arabo circostante. Nei primi anni Venti la nuova Turchia rinuncerà a qualsiasi pretesa di sovranità anche solo culturale di stampo “ottomano” sui territori non abitati da turchi (il problema però fu che ad essere inglobati forzatamente tra i “turchi” troviamo curdi, armeni e altre minoranze presenti nella penisola anatolica). Contemporaneamente si accendeva il conflitto con la Grecia (sostenuta dall’Intesa) circa il controllo della parte

occidentale dell'ex impero, conflitto locale che si risolverà con il riconoscimento della sovranità politica di Ankara sui distretti dichiarati territori nazionali turchi¹⁰⁸.

Come annota Fromkin, il periodo che va dal 1918 al 1921 è caratterizzato dall'esplosione di rivolte locali che solo ad uno sguardo distratto potevano sembrare slegate l'una all'altra, non nel senso che vi fosse una regia "occulta" ed una volontà unitaria di un presunto movimento arabo antioccidentale (o meglio antibritannico e antifrancese), ma nel senso che il malcontento serpeggiava in maniera quasi omogenea in ogni territorio sul quale era stato imposto il sistema mandatario¹⁰⁹. Un fatto, questo, che doveva far riflettere sull'erronea considerazione che i popoli arabi si sarebbero fatti "guidare" docilmente rinunciando del tutto a qualsiasi velleità autonomista o independentista. Del resto, sul piano strettamente militare, l'Inghilterra era sempre meno in grado di controllare delle aree così vaste con un numero di soldati ormai troppo scarso, lo stesso valeva ancor più per la Francia nonostante il suo territorio fosse più limitato. Oltre agli inglesi e ai francesi, anche il governo sovietico doveva fronteggiare una rivolta musulmana nei suoi territori.

Al di là dei sospetti su di una presunta regia "unica", l'elemento caratteristico di questi movimenti e rivolte è che essi non appaiono più mossi da una filosofia di tipo panarabistico, piuttosto, essi evidenziano una frammentazione di quella filosofia e, di conseguenza, una caratterizzazione in senso nazionalistico.

Ma prima di analizzare più da vicino alcune delle situazioni locali che, tra il 1919 e il 1921 si faranno "esplosive", converrà soffermare l'attenzione su quello che è stato indicato come il passaggio da una concezione "panarabista" al nazionalismo arabo. Il panarabismo moderno, si può dire, nasce attorno agli ultimi decenni del 1800, soprattutto grazie all'opera di alcuni intellettuali. Tra questi spicca el-Kawakibi (1849-1903) il cui programma politico prevedeva il ripristino di un Califfato arabo elettivo, con sede permanente alla Mecca; l'eredità di el-Kawakibi verrà raccolta dal cristiano di Siria Negib Azuri,

¹⁰⁸ R.Schuze, *Il mondo islamico nel XX secolo*, Milano, Feltrinelli, 2004, pp. 66-69.

¹⁰⁹ D.Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, cit., p. 425.

formatosi a Parigi, condannato a morte dagli ottomani e rifugiatosi in Egitto dove morì nel 1916. Significativo è il fatto che Azuri era un cristiano e che aveva sostenuto le idee panarabiste ancor prima che esse venissero accolte dai mussulmani: questo per ricordare come l'idea panarabista non coincidesse necessariamente a con una filosofia panislamista¹¹⁰.

Il “Manifesto”, che Azuri, aveva presentato nel suo lavoro dal titolo *Le Rêvil de la Nation Arabe* è quello del *Parti National de la Turquie* fondato nel 1905, il quale aderiva alla *Ligue de la Patrie Arabe*. Esso si caratterizzava, afferma lo stesso Azuri, per essere un programma fondato sullo spirito liberale e sul carattere pacifico dei cambiamenti in esso auspicati. Anzitutto il potere religioso doveva essere separato da quello civile e questo nell'interesse sia del mondo islamico che della “nazione” araba. A questo punto il progetto era quello di una nazione che si sarebbe dovuta estendere, nelle sue frontiere naturali, dalla Valle del Tigri e dell'Eufrate al Canale di Suez ad Est, al Mediterraneo a Nord e all'Oceano Indiano a Sud (la “Nazione araba” non comprendeva l'Egitto poiché nazione considerata separata dall'Arabia in quanto gli egiziani non appartenevano alla “razza” araba). Come forma di governo Azuri auspicava un sultanato costituzionale il quale avrebbe concesso libertà di culto a tutte le religioni e l'uguaglianza a tutti i cittadini. Tuttavia, era previsto un califfo religioso universale che governasse tutti i mussulmani non solo della Nazione araba ma di tutto il mondo¹¹¹.

Tra i teorici successivi del panarabismo vi è anche al-Husaril che, invece, disegnava una “Nazione araba” assai più estesa, sicuramente più caratterizzata su di un piano politico-culturale e di civiltà che si contrappone a quella occidentale e che avrà fortuna ciclica lungo tutto il Novecento, specie nei momenti di crisi nei rapporti con l'Occidente: “Il nazionalismo arabo non è circoscritto ai soli abitanti della Penisola araba più di quanto esso non si limiti a coinvolgere i soli musulmani. Al contrario esso riguarda tutti coloro che si richiamano ai Paesi arabi e usano la lingua araba, siano egiziani o marocchini, siano musulmani oppure cristiani, sanniti, sciti o drusi, o ancora ortodossi oppure protestanti. Chiunque è un figlio del panarabismo, fintantoché egli mantenga un vincolo di

¹¹⁰ S.G.Haim, *Intorno alle origini della teoria del panarabismo*, «Oriente Moderno», 7, 1956, p. 28.

¹¹¹ Ivi, p 29.

identità con un Paese arabo (...). Le attuali diversità così come le divergenze tra i singoli Stati (...) sono tutte eredità delle epoche di occupazione. Esse sono nate insieme all'imperialismo (...) Gli arabi sono infatti una sola *umma*"¹¹².

Alle concezioni panarabiste si rifecero sicuramente sia Ibn Saud che Husayn anche se più che agli ideali essi sembrarono puntare agli aspetti di una gestione del potere personale o dinastico della soluzione panarabica. Resta il fatto che di fronte alla politica dei "Giovani Turchi" e alla loro spinta in direzione di un rinnovato "panottomanesimo", il panarabismo si evidenziò come una corrente politica che poteva contrastare sia la dominazione ottomana che il colonialismo occidentale; si spiega, in tal senso, il fatto che ad esso aderirono non solo le popolazioni arabe islamiche ma anche le comunità non musulmane di lingua araba (maroniti, copti, drusi).

Si comprende con evidenza come gli eventi che si susseguirono dagli accordi Sykes-Picot fino alla Conferenza di San Remo si siano caratterizzati per una volontà di spartizione dei territori arabi dell'ex Impero ottomano, dunque all'opposto degli ideali unificanti dei panarabisti. Da qui l'abbandono (almeno per il momento) dell'utopia panarabista e il rifiorire del sentimento nazionalista.

Tuttavia, si trattava di un nazionalismo atipico, almeno agli occhi degli Occidentali, abituati a collegare il sentimento e la rivendicazione nazionale ad una realtà storico-territoriale ben precisa (come nel caso dell'Italia o della Germania, per citare due esempi di lotta nazionale ottocentesca)¹¹³. Infatti, come è stato osservato a proposito dei movimenti nazionalisti arabi degli anni Venti, "nonostante le dichiarazioni roboanti, questi movimenti non rappresentavano nazioni antiche desiderose di riacquistare la libertà, dopo quattrocento anni di schiavitù ottomana. Si trattava, infatti, di nazioni create da quegli stessi movimenti"¹¹⁴.

Se è pur vera tale affermazione, resta però il fatto che un nazionalismo si fonda anche su di un sentimento di appartenenza, ossia comunitario. Va detto che gli studiosi solitamente collegano il nazionalismo al concetto di nazione e questo

¹¹² Citato in F. Massoulié, *I conflitti in Medio Oriente*, Firenze, Giunti, 2003, p. 37.

¹¹³ Cfr. E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo*, Torino, Einaudi, 1991.

¹¹⁴ J.L. Gelvin, *Storia del Medio Oriente moderno*, cit., p. 246.

al concetto di Stato, quale figura centrale almeno in Occidente a partire dall'età moderna.

Come è noto il termine “nazione”, etimologicamente, si lega ai concetti di “nascita”, “generazione”¹¹⁵. Il termine latino *natio* deriva dal participio *natus* e dal verbo *nascor*, ribadendo, in tal senso, la continuità fra il concetto di nazione e di “appartenenza di sangue”.

Vi è dunque un rimando profondo a significati di appartenenza che caratterizza tale termine in senso ancestrale; del resto, basti dire che sinonimo del concetto di patria (che deriva da padre) è quello ancora più profondo, di “madrepatria”, derivante da madre. Sotto questo profilo il vincolo che si ha attraverso l'attributo di nazionalità è quello delle generazioni di una filiazione diretta, vincolata attraverso un legame che può essere fatto risalire all'appartenenza in senso consanguineo, quale punto massimo di un sentimento collettivo.

Tuttavia, sempre storicamente, alla radice etnico-genealogica si associa quella squisitamente “politica” che, a partire dalla rivoluzione francese, collega il termine nazione a quello di “costituzione”, quale “patto” fra i cittadini liberamente associati in una collettività organizzata (si veda però, più avanti, la complicazione che subentra nella relazione fra “nazione” e il concetto di “stato”). La *Nation* rivoluzionaria si impone come un concetto omogeneo, i cittadini divengono “figli della patria” (*enfants de la patrie*, come recita la *Marsigliese*), liberi ma “fratelli”, uniti in nome dei principi rivoluzionari, legati da un patto sancito attraverso la costituzione.

Assieme, le due componenti (quella etnica e quella politica), ritornano costantemente entro le teorizzazioni politiche e nei processi di autodefinizione del nazionalismo. Dunque, passaggio obbligato per comprendere la strutturazione dell'appartenenza e dell'identità nazionale è quello che investe il concetto di etnia (*éthnos*, “razza”; *ethnicos*, “nazionale”, ma anche alternativamente *ghenos*, in latino, *gens*). Nella diversità della radice etimologica del termine “etnia” si può tuttavia individuare un comun denominatore nell'organizzazione di una forma di vita collettiva, associata; almeno questo è quanto ci tramandano gli autori antichi

¹¹⁵ S. Chignola, voce *Nazione*, in R. Esposito, C. Galli (a cura di), *Enciclopedia del pensiero politico*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 480.

che, a partire dalla cultura greca, riferiscono di popoli, gruppi, tribù, *genti*, utilizzando il termine “etnia”.

Alla radice dell’etnicità si ha sempre un complesso di “miti delle origini” e di discendenza quale condizione *sine qua non*: “elementi chiave di quel complesso di significati che sono soggiacenti al senso di condividere gli stessi legami e sentimenti etnici, consentono di situare una comunità nel mondo e finiscono per creare la carta costitutiva della comunità medesima che spiega le sue origini, la sua crescita e il suo destino”¹¹⁶.

Accanto al mito della discendenza e delle origini, le etnie si caratterizzano per uno o più elementi di cultura atti a vincolare i membri del gruppo e a differenziarli dagli altri. Vi è chi parla, in senso antropologico, di “modelli di somiglianza- dissomiglianza”¹¹⁷ e chi, su di un piano politologico, del modello “amico/nemico”¹¹⁸. Tra gli elementi più noti che vengono condivisi e differenziano dagli “altri” abbiamo il linguaggio e la religione; tuttavia non si deve trascurare la valenza posseduta da altri elementi “secondari” quali i costumi, le istituzioni, le leggi, il folklore, l’architettura, l’abbigliamento, il cibo, le arti, ecc. Da non trascurare neppure il tratto somatico e il colore della pelle. In certi casi è il credo religioso a differenziare un gruppo etnico, in altri i soli costumi, avendo perduto nel tempo altri tipi di differenziazione (lingua, religione, ecc.).

Il modello “amico/nemico”, elaborato dal giurista tedesco C. Schmitt, è invece basato sul contrasto fra ciò che *in group* e ciò che, al contrario, appare *out group* ed è un modello che si basa sulla prospettiva storica. Con lo sviluppo sociale di un’organizzazione etnica nasce, accanto al bagaglio di memorie condivise e della simultaneità spaziale degli aderenti (in un dato territorio) una qualche forma di accentramento e organizzazione del potere che vuole significare anche una limitazione delle libertà individuali di tutti in nome del benessere collettivo: non si può fare ciò che si vuole anche a rischio di danneggiare gli altri, le leggi e le regole servono appunto a garantire la sicurezza ed il bene di tutti. Questo sembra essere il principio generale sul quale si fonda una società. L’amico è colui che condivide con la maggioranza le stesse credenze, gli usi e i

¹¹⁶ A.D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 69.

¹¹⁷ È il caso di G. Akzin, *State and nation*, London, Hutchinson, 1964.

¹¹⁸ C. Schmitt, *Le categorie del politico*, Bologna, Il Mulino, 1972.

ritmi organizzativi della vita e del lavoro, che approva le leggi ma non solo: parla la stessa lingua e crede negli stessi valori ed è quindi come “trasparente” e “genuino”, pronto soprattutto a difendere lo stato dalle minacce esterne e interne. Il nemico è semplicemente il contrario di tutto questo: non parla la tua lingua (quindi come verificarne la trasparenza e la genuinità delle sue intenzioni?), non condivide i tuoi valori e ha costumi e usi differenti, non ha interesse ad obbedire alle leggi ed è quindi estraneo alla tua comunità.

Molti studiosi insistono poi nel considerare anche l'elemento linguistico come segno distintivo di etnicità anche se ciò rischia di condurre ad una grossolana semplificazione¹¹⁹. Resta però significativo il fatto che, storicamente e “miticamente” la lingua è stata considerata come l'elemento principale dell'unicità etnica: “Non si tratta forse dell'elemento essenziale che distingue un popolo da un altro, “noi” da “loro”, i veri esseri umani dai barbari che non sono in grado di parlare una vera lingua, bensì solo di emettere strani e incomprensibili gutturalismi? (...) E non era su base linguistica che i Greci si definivano protonazionalisticamente in opposizione al resto dell'umanità, cioè ai “barbari”. E a livello locale non è forse l'ignoranza della lingua di un altro gruppo a costituire la più immediata barriera alla comunicazione e, di conseguenza, ciò che più naturalmente definisce le linee di demarcazione che separano i vari gruppi?”¹²⁰.

Il passaggio da comunità etnica a nazione passa storicamente attraverso la nascita dello stato. Il rapporto fra stato e nazione appare complesso poiché rispetto alla nazione, lo stato sembra essere apparentemente un concetto collaterale, quasi “gemello”, ma alle volte, storicamente preponderante. Stato e nazione, essenzialmente non sempre coincidono poiché se lo stato può essere definito come una nazione “organizzata”, non sempre la nazione è riconducibile ad uno stato. Anzi, neppure una nazione organizzata coincide sempre con lo stato dal momento che entro uno stato possono coesistere più “nazioni”. In realtà, l'analisi storico-politica della nascita dello stato moderno fa perno su alcuni elementi sostanziali che non sempre sono relativi al concetto di nazione e a quell'insieme di fattori ideologici e sentimentali riconducibili ad un senso di

¹¹⁹ A.D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, cit., p. 76.

¹²⁰ E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo*, cit., p. 60.

appartenenza. In effetti si parla di sentimento di “appartenenza nazionale” e non certo di “appartenenza statale” poiché lo stato è la sovrastruttura organizzativa collettiva che si compone e regola mediante le leggi mentre la nazione evoca sentimenti identitari collettivi.

La differenziazione potrebbe risiedere nella diversa prospettiva di analisi due concetti. Secondo alcuni autori, (in particolare A. L. Epstein e W. Connor) andrebbe privilegiata la dinamica “dal basso” secondo la quale la nazione verrebbe “prima” dello stato poiché forma “più autentica e immediata del legame sociale”¹²¹. Altri autori (E. Gellner, B. Anderson, E.J. Hobsbawm), invece, mettono l’accento sui processi di costruzione politica “dall’alto” dell’identità nazionale, quale costruzione condotta dal potere come modello di socializzazione degli individui¹²².

La concezione di identità culturale che si origina attraverso il nazionalismo europeo sviluppatosi a partire dal ‘700 oltre ad avere una valenza squisitamente etnico-antropologica, nella ricerca delle radici dei popoli, nei “minimi comun denominatori” culturali, comincia ad essere caratterizzata, anzi si potrebbe dire “fortificata” dal senso di appartenenza ad una precisa forma comunitaria, quella cioè dello “stato”. Gli “stati-nazione” che sorgono ora in Europa sono profondamente diversi dalle espressioni nazionali precedenti. Afferma Anderson in proposito: “Un governo monarchico organizza tutto intorno a un centro superiore. La sua legittimità deriva dalla divinità, non dai popoli, che dopotutto sono sudditi, non cittadini. Nella concezione moderna, la sovranità di uno stato è operativa in modo rigido, pieno, uniforme su ogni centimetro quadrato di territorio legalmente demarcato. Ma nella concezione più antica, quando gli stati erano definiti da centri, i confini erano porosi e indistinti e le sovranità scolorivano impercettibilmente l’una nell’altra”¹²³.

Dunque, prosegue Anderson, la nazione-stato per poter confermare la propria concezione di statalità sviluppa quello che viene definita “comunità immaginata” nel senso che gli abitanti anche della più piccola nazione non

¹²¹ S. Chignola, voce *Nazione*, in R. Esposito, C. Galli (a cura di), *Enciclopedia del pensiero politico*, cit., p. 481.

¹²² Ivi.

¹²³ B. Anderson, *Comunità immaginate*, Roma, Manifesto-Libri, 1996, p. 35.

avranno mai la possibilità di conoscere la maggior parte dei propri compatrioti, tuttavia sentiranno di appartenere assieme agli altri ad una “comunità”.

Al fianco della nozione di “stato-nazione” si sviluppa quella di “stato-comunità”; tuttavia si tratta di due concetti profondamente diversi poiché lo stato nazione, si fonda sulla visione razionale che i singoli individui isolati, per divenire, “comunità” necessitano di un elemento che li sovrasta e li rassicuri – la sovranità intesa in senso hobbesiano – mentre lo stato-comunità fonda le sue basi giustificatorie nel senso di appartenenza che non è necessariamente radicato nella razionalità ma, al contrario, fa spesso appello al mito, alla leggenda e alla cultura nazionalpopolare.

Vi è però, da parte dello stato-nazione il problema di assicurarsi non solo l’obbedienza ma anche ciò che in senso psicosociale si potrebbe definire l’attaccamento degli individui allo stato, la dimensione “affettiva” del legame che unisce i cittadini allo stato. In tal senso aumenta di peso l’aspetto “nazionale” poiché la nazione diviene questo contenitore socioaffettivo, dove si raccoglie e si rafforza il senso di identità.

Il nazionalismo ottocentesco europeo che si muove sull’onda della rivendicazione politica e territoriale (soprattutto in Italia e in Germania) lascerà poi il posto ad un nuovo tipo di nazionalismo, meno romantico e più aggressivo fondato sull’accrescimento di potere di una nazione al cospetto delle altre, rientrando in quel processo politico che ha caratterizzato il passaggio da XIX al XX secolo, ossia l’imperialismo e che è stato la maggiore causa del primo conflitto mondiale.

Venendo alla realtà dei popoli arabi, Gelvin fa giustamente notare che lo sviluppo del nazionalismo in Medio Oriente fu possibile attraverso due condizioni. La prima è che esso si accompagnò parallelamente alla diffusione dei sistemi statali ed economici moderni, seguendo dunque il processo che abbiamo appena esposto circa il binomio nazione/stato. Accanto all’importazione di modelli istituzionali vi è l’importante aspetto economico, commerciale e di sviluppo di un territorio: le relazioni di mercato influiscono sui concetti di spazio sociale e culturale per cui, una comunità, anche attraverso lo sviluppo di

infrastrutture necessarie all'economia (ferrovie, strade, comunicazioni, poli commerciali, ecc), finisce col divenire una entità distinta dalle altre.

La seconda condizione è che il nazionalismo fu possibile nel contesto dell'Impero ottomano solo con la diffusione dei sistemi ed istituti di governo moderni: "L'Impero ottomano, al pari di quello asburgico, russo o cinese, continuava a chiamarsi impero; ciò nonostante, nel corso del XIX e del XX secolo, andò sempre più rassomigliando a uno Stato moderno"¹²⁴.

A questo punto si potrebbe affermare che "l'atipicità" del nazionalismo arabo mediorientale è solo relativa all'assenza di una "memoria" storico-territoriale, mentre gli altri elementi (da quello etnico-comunitario, a quello linguistico, alla diffusione di strutture statale, politica ed economica moderne) sussisterebbero tutti. A parte il fatto che nel caso degli egiziani questa atipicità non è affatto presente, anzi, abbiamo a che fare con una "nazione" (nel senso etnico-comunitario) tra le più antiche dell'umanità; inoltre, il senso del "territorio" è dato dalla presenza nel corso dei secoli di una popolazione in un preciso luogo geografico, e questo può valere benissimo per molti dei gruppi umani presenti in Medio Oriente.

Resta, tuttavia, l'aspetto della "territorializzazione" che non è, nel caso del Medio Oriente degli anni del primo dopoguerra, un solo fatto "storico" ma diviene soprattutto un fatto "politico" o meglio "politico-strategico", legato alla volontà riorganizzatrice delle potenze imperialiste occidentali. È proprio su questa volontà esterna che i nazionalisti arabi dovranno fare i conti. Insomma, come è stato affermato, "poco dopo la fine del primo conflitto mondiale il nazionalismo dell'Oriente arabo si frammentava: abbandonati i progetti grandiosi, i piani seducenti (...), prima mèta da raggiungere sarebbero stati ora la completa indipendenza dei territori sottoposti a mandato, il richiamo, come nel caso dell'Egitto, alle disattese promesse del presidente Wilson sulla autodeterminazione dei popoli, cui si accompagnò, nel caso della Siria, dell'Irak e della Palestina, una complessa e dapprima confusa ricerca di una nuova identità nazionale all'interno di confini artificialmente definiti"¹²⁵.

¹²⁴ J.L. Gelvin, *Storia del Medio Oriente moderno*, cit., p. 249.

¹²⁵ P. Maltese, *Nazionalismo arabo e nazionalismo ebraico, 1798-1992*, cit., p. 97.

È molto importante tener conto dell'artificialità di quelle linee che segnano i confini tra i popoli, linee che evidentemente erano perfettamente aderenti alla strategia imperialista occidentale, ma che saranno foriere di drammatiche conseguenze a livello locale, proprio perché su di esse dovranno fare i conti i sorgenti nazionalismi.

3.2 La situazione egiziana

Il primo focolaio di ribellione entro la sfera dei domini britannici fu quello avvenuto in Egitto, un Paese che Londra governava “provvisoriamente” da ormai diversi anni, senza decidere in merito alle legittime istanze di sovranità indipendente che provenivano dalla società egiziana e che, lungo tutto il periodo della guerra erano state alimentate anche da promesse britanniche in cambio di appoggio e adesione alla politica dell'Intesa, secondo la politica della “mano tesa” di Londra. Si consideri che la Gran Bretagna aveva mosso guerra all'Impero Ottomano dichiarando solennemente che la libertà e l'indipendenza dell'Egitto erano una delle cause per le quali gli inglesi avrebbero combattuto in Medio Oriente. Così, ad un certo punto la classe politica egiziana si era convinta che fosse giunto il momento per gli inglesi di onorare gli impegni presi. La prima mossa fu quella di chiedere che l'Egitto potesse inviare una delegazione ai negoziati di pace per poter avanzare le proprie proposte in merito al percorso verso l'indipendenza. Da un lato vi erano i gruppi politici nazionalisti (guidati da Saad Zaghlul) e dall'altro l'*entourage* del nuovo sultano Ahmed Fuad, anche lui intenzionato a muovere pretese di indipendenza per il proprio Paese anche se però da una posizione più “morbida” nei confronti dell'Intesa. Ad ogni modo, una volta proibita la partecipazione della delegazione egiziana alla conferenza di Pace del 1919, l'attività di Zaghlul andò intensificandosi in direzione di una aperta richiesta di indipendenza e ciò fece scattare la reazione inglese (con l'arresto e la deportazione dello stesso Zaghlul).

A quel punto la reazione della popolazione si concretizzò in una imponente ondata di scioperi che colse di sorpresa le autorità inglesi le quali, evidentemente, non si erano rese conto di come la società egiziana fosse mutata

rispetto agli anni precedenti al conflitto e di come ciò avesse avuto delle conseguenze molto profonde a livello economico e sociale: emergevano nuove classi sociali e con esse nuove ambizioni, ma anche andavano aumentando i rancori nei confronti dell'occupante¹²⁶.

In effetti, il sentimento antibritannico era forte in un Paese, che occupato dagli inglesi fin dal 1882, era rimasto formalmente parte dell'Impero ottomano sino al 1914 quando la Gran Bretagna aveva dichiarato l'Egitto proprio protettorato. Senza fare il minimo sforzo per evitarlo, gli inglesi, alla fine, si erano alienate le simpatie di tutti i segmenti della popolazione egiziana i quali, dovendo sottostare ai severi controlli di censura imposti nel periodo bellico, covarono sotto la cenere il loro malcontento. I controlli imposti sul mercato del cotone aveva finito con l'alienare le simpatie dei proprietari terrieri, così come l'inflazione aveva peggiorato il livello di vita dei ceti medi e delle masse cittadine, nonché dei contadini (che erano sempre apparsi "mansueti" e "ligi" al volere degli occupanti)¹²⁷. Il malcontento si coagulò dunque attorno agli intellettuali e agli attivisti politici, tra i quali spicca il già citato Zaghlul.

Accanto al malcontento sociale, vi fu il ruolo che giocò il sentimento nazionalista egiziano il quale, fin dagli anni Ottanta del secolo appena passato, aveva iniziato a caratterizzarsi in maniera molto più articolata rispetto ai precedenti movimenti spontanei contro l'occupazione straniera. Si trattava di un movimento in cui confluirono, con diversi presupposti e obiettivi, grandi proprietari terrieri a fianco ai commercianti, funzionari civili e militari, intellettuali, religiosi, contadini e semplici lavoratori. L'eterogeneità di questo movimento, tuttavia, evidenziò alcuni dei suoi limiti. Ad esempio esso non espresse mai posizioni di mutamento profondo sul piano sociale poiché, era espressione di interessi variegati e, soprattutto, al suo interno vi erano rappresentate due forze assai poco desiderose di un cambiamento sociale radicale o di una eccessiva democratizzazione dell'Egitto, ossia i proprietari terrieri e i gruppi degli intellettuali in forse ascesa sociale¹²⁸.

¹²⁶ D.Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, cit., p. 418.

¹²⁷ J.L. Gelvin, *Storia del Medio Oriente moderno*, cit., p. 232.

¹²⁸ Ivi, p. 234.

Il nazionalismo egiziano, inoltre, non si presentava in termini antioccidentali o antieuropei, al contrario, esso abbracciava in parte proprio le idee sulla natura di nazione che erano state sviluppate in Europa, come pure dall'Occidente mutuava i concetti di fondo del costituzionalismo e della democrazia. I nazionalisti, secondo i seguaci di Zaghlul, dovevano fare proprie le istanze della civiltà europea adattandole alle esigenze egiziane: “L'ondata civilizzatrice è arrivata anche da noi con tutte le sue virtù e i suoi vizi, e noi dobbiamo accoglierla senza opporre resistenza. Ciò che possiamo fare e rendere egiziano il bene che contiene e restringere i canali attraverso i quali il male può scorrere. Dobbiamo appropriarci di questa civiltà per quello che è; non cercare di tenerla a distanza”¹²⁹.

Il non mostrare un atteggiamento antioccidentale, tuttavia, non voleva dire essere ben disposti alla presenza britannica. Si è detto che il movimento nazionalista si presentava come un eterogeneo amalgama di rivendicazioni il quale finì, però, per individuare proprio nel “nemico” esterno l'obiettivo principale e comune di lotta: da qui il fortissimo sentimento antibritannico poiché agli inglesi venivano imputate tutte le ragioni del diffuso malcontento.

Dal canto loro, gli inglesi, come si è detto non fecero nulla per placare gli animi, anzi, il disprezzo con il quale rigettarono le richieste di rappresentanza di una delegazione egiziana alla Conferenza di pace, fu percepito come uno smacco umiliante. Del resto, è un fatto che nel corso delle trattative di pace venne sistematicamente utilizzata la strategia dei due pesi e due misure: per cui, se le potenze dell'Intesa erano ben d'accordo nel sancire l'autodeterminazione dei popoli che un tempo erano sotto l'impero asburgico, non lo erano circa la volontà di indipendenza dei popoli arabi, solo perché essi rientravano nella sfera degli interessi dei vincitori. E, in tal senso, si è già visto di come Lloyd George fu abilissimo nel manovrare affinché l'attenzione di Wilson venisse dirottata su altre questioni e non su quella egiziana.

Allo stesso modo, come uno smacco umiliante venne percepito l'arresto e la deportazione di Zaghlul. Questi era un personaggio di natura moderato, che proveniva da una famiglia contadina anche se sposato con la figlia di un primo

¹²⁹ Dalle dichiarazioni di un collega di Zaghlul citate in J.L. Gelvin, *Storia del Medio Oriente moderno*, cit., p. 234.

ministro egiziano; egli aveva ricoperto diverse cariche pubbliche tra le quali quella di ministro dell'Istruzione e della Giustizia. Grazie a questi incarichi Zaghlul era divenuto molto popolare, anche perché era noto il suo impegno per la causa nazionalista. Ecco perché alla notizia del suo arresto esplose la protesta in tutto il paese: persino i contadini, che si erano sempre mostrati come gente placida, ora si ribellava. Le autorità britanniche non compresero subito la portata di questa rivolta né vollero accettare il fatto che non si trattava di una somma di disordini locali ma di un movimento che stava divenendo unitario. Tra i membri dell'Alto Commissario vi è chi assistette stupito dalla discesa in piazza, gli uni accanto agli altri, di musulmani, cristiani copti, religiosi e studiosi laici, uomini e donne, al Cairo, ad Alessandria e infine in tutto il Delta¹³⁰.

La miopia britannica si rivelò alla luce delle analisi che le autorità occupanti mossero nei confronti delle proteste ed essa appare significativa di come spesso gli occidentali traviseranno i movimenti sociali in terra araba. Anzitutto, vi era il non riconoscimento politico dei *leader* della protesta: Zaghlul era considerato un politico ambizioso e frustrato che pensava solo a sistemarsi per la vecchiaia¹³¹. Vi era, poi, la tendenza ad etichettare la rivolta come opera di oscure forze "bolsceviche" che si annidavano in seno alla società araba, per fare presa soprattutto sui ceti impiegatizi e popolari. Da ciò il conseguente atteggiamento di paura e preclusione nei confronti della protesta. Ciò che invece si doveva cogliere era che il sentimento nazionalista era riuscito a coagulare forze molto diverse tra loro e con interessi profondamente divisi, con anche una buona dose di opportunismo (i proprietari terrieri, certamente, non erano propensi ad una rivolta ma l'appoggiavano per il semplice motivo che non volevano in futuro passare per "collaborazionisti" degli stranieri, né finire per divenire loro stessi obiettivo nemico dei rivoltosi¹³²).

La "Rivoluzione del 1919" (così venne enfaticamente definita la rivolta egiziana) si concluse da un lato con una violenta repressione, dall'altro con la nomina di una commissione con a capo Lord Milner che aveva il compito sia di

¹³⁰ D.Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, cit., p. 419.

¹³¹ Ivi.

¹³² J.L. Gelvin, *Storia del Medio Oriente moderno*, cit., p. 232.

chiarire i motivi della rivolta sia di individuare una possibile soluzione. A dispetto degli atteggiamenti di preclusione dimostrati fino a quel momento, gli inglesi apparvero ora più realistici: “La commissione Milner giunse alla conclusione che la Gran Bretagna non poteva sperare di esercitare una forma di sovranità diretta sull’Egitto, sicché i suoi interessi nel paese potevano essere salvaguardati al meglio concedendo una forma di indipendenza limitata”¹³³. Venne dunque abolito il protettorato (che era nato in una forma molto vaga) e con dei difficili negoziati protrattisi dal 1920 al 1922 si giunse ad un ibrido istituzionale che considerava l’Egitto uno Stato “quasi” indipendente: gli inglesi mantenevano il diritto di esercitare il loro controllo sulle politiche di Difesa ed Esteri, di controllo sulle minoranze ma, soprattutto, sul Canale di Suez (che era la principale ragione della presenza inglese in quell’area, dato l’immenso valore strategico del Canale).

Questa sarà la formula che gli inglesi imporranno, come vedremo, anche ad altri stati “indipendenti” (come, ad esempio, il futuro Irak). Ma più che un’indipendenza si trattava di una forma di autonomia mal digerita non solo dal movimento nazionalista ma anche dall’*entourage* del sultano. In effetti il sistema istituito in Egitto sicuramente non favoriva nessun percorso di vera autonomia politica. I poteri di governo erano stati organizzati in modo da porsi in conflitto permanente tra loro. Da un lato vi era il sistema dei partiti tra cui spiccava il Wafd (in arabo “Delegazione”) con a capo Zaghlul più una serie di partiti minori che, grosso modo, rappresentavano le diverse anime della società. Vi era poi il re (spesso in accordo con gli inglesi nel contrastare i desideri di libertà politica del Parlamento) e, infine l’ambasciatore inglese al quale, di fatto spettava l’ultima parola. Va detto che la Gran Bretagna, negli anni che seguirono si appoggiò al re o al Wafd a secondo di cosa la situazione del momento richiedeva: nei momenti di crisi cercando di godere della popolarità del principale partito egiziano, in altri momenti favorendo il conservatorismo della casa regnante.

S’è detto dei limiti dei nazionalisti egiziani, tali limiti derivavano in gran parte dal fatto che questo movimento non aveva esteso la sua azione a nessuna rivendicazione di tipo sociale o economica. Nonostante il seguito popolare, se

¹³³ Ivi, p. 233.

guardiamo al piano sociale, infatti, i nazionalisti rappresentavano gli interessi di una minima parte della popolazione. A partire da questo elemento si dovrà considerare che tale movimento non solo non inglobò la totalità della sfera pubblica egiziana ma non riuscì “neppure a esercitare nei suoi confronti una forma efficace di controllo”¹³⁴. Da ciò ne conseguì che presso la società egiziana un discreto successo fu quello goduto da altre forze politiche, spesso in contrapposizione proprio al movimento nazionalista e, una volta sorto, al Wafd (che sarà il classico partito indipendentista presente nelle ex colonie il quale, una volta al potere, si evidenzierà come il partito “dell’ordine” e dello *status quo*, moderatamente liberale se non conservatore sul piano delle riforme socioeconomiche)¹³⁵. Tra queste va ricordato il Partito comunista, sorto attorno agli anni Venti (come era avvenuto anche in Turchia) sulla scia del successo della Rivoluzione bolscevica russa, la cui piattaforma era basata sulle rivendicazioni di natura economica e sindacale e che aveva fatto presa tra i lavoratori delle città e tra molti intellettuali.

Più tardi, nel 1928, un insegnante Hasan al-Banna darà vita ad una organizzazione, la Fratellanza Mussulmana, che vedrà espandersi gradualmente la proprio forza politica e il proprio peso nella società non solo egiziana ma in tutto il mondo islamico e che, seppure con diversi punti di contatto con il movimento nazionalista, si pose come netta alternativa al loro movimento, proponendo una società regolata e guidata da una idea dell’Islam come sistema totalizzante e, dunque, in antitesi a qualsiasi apertura alle idee occidentali ed europee¹³⁶.

3.3 *La penisola arabica: verso la nascita dell’Arabia Saudita*

Afferma Fromkin che l’Arabia, in tutto il Medio Oriente, appariva come il territorio più adatto ad essere una “riserva di caccia” per l’Impero britannico¹³⁷: lunghissime coste che erano sotto il controllo facile della marina inglese ma

¹³⁴ Ivi, p 234.

¹³⁵ Cfr. B. Al Kubeissi, *Storia del movimento dei nazionalisti arabi*, Milano, Jaca Book, 1977, p. 162-164.

¹³⁶ P. Longo, D. Scalea, *Capire le rivolte arabe: alle origini del fenomeno rivoluzionario*, Roma, IsaG, 2011, p. 125.

¹³⁷ D.Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, cit., p. 424.

soprattutto ad essere sotto il controllo di Londra erano i suo maggiori *leader*, Husayn, re dello Hijaz, e Ibn Saud, signore del Neged, poiché ambedue ricevevano sostanziosi e regolari aiuti economici; infine, in questa area nessuna altra potenza aveva intenzione di sfidare il predominio inglese.

Nonostante, però, i britannici avessero in Arabia il controllo assoluto, la situazione in quel territorio era a dir poco caotica e mostrava gli evidenti difetti della politica che Londra aveva condotto cercando di accontentare tutti. Non era sempre facile infatti mantenere il delicato equilibrio fra le forze in campo, specie se queste erano rivali, come nel caso di Husayn e Ibn Saud. Tanto più che, come alcuni funzionari del governo inglese facevano notare, era assurdo finanziare economicamente due personaggi che utilizzavano quei finanziamenti per combattersi a vicenda. A complicare le cose, infine, vi era spesso il disaccordo tra i funzionari britannici in merito ai passi da compiere nei loro confronti¹³⁸.

Come si è già accennato, uno dei motivi dello scontro tra Husayn e Ibn Saud era stato il possesso di alcune oasi poste al confine tra le loro zone di influenza. Tuttavia, seppure appariva apparentemente una piccola questione, forse ingigantita dalla rivalità tra i due, in realtà essa celava uno scontro assai più serio e di natura religiosa. Ibn Saud era wahhabita mentre Husayn era un sunnita ortodosso. Il wahhabismo è un movimento religioso sorto in seno all'islam nella regione del Neged nel 1700, per opera del teologo Muhammad ibn 'Abd al-Wahhab, in una area più arretrata rispetto ai centri civilizzati della penisola arabica. Il suo fu un movimento di natura rigorista che rigettava qualsiasi insegnamento o dottrina inserita successivamente ai primi insegnamenti islamici, come ad esempio il culto dei santi oppure il misticismo. Il wahhabismo ebbe da subito l'appoggio dell'emiro Muhammad ibn Saud, fondatore della dinastia regnante in quella regione (di cui era discendente lo stesso Ibn Saud)¹³⁹. Vi è da dire che il wahhabismo, a partire dai primi anni Dieci del XX secolo iniziò a svilupparsi anche nell'Hijaz, ossia nel regno di Husayn: molti appartenenti alle tribù nomadi cominciarono a fondare comunità agricole in cui mettere in pratica la dottrina wahhabita. Ibn Saud non perse l'occasione e si pose a capo di questi gruppi divenendo loro *leader* religioso ma anche militare. Ben presto egli si

¹³⁸ Ivi.

¹³⁹ K.Fouad Allam, C. Lo Jacono, A. Ventura, *Islam*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 207 e segg.

ritrovò a capo di un esercito di 150mila unità (i “Confratelli”). Intanto, nel 1919, Husayn (che considerava i wahhabiti dei nemici politici e religiosi) mosse un attacco alle due oasi per costringerne gli abitanti ad abbandonare la recente conversione al wahhabitismo, ma le sue truppe subirono un pesante contrattacco di sorpresa da parte di un armata di Confratelli. La disfatta di Husayn fu totale. Gli inglesi a quel punto faticarono non poco a far accettare ad ambo le parti un armistizio, specialmente ad Husayn che acconsentì nell’agosto del 1920 ad una tregua. Tuttavia, Ibn Saud, che in fase di trattative si era mostrato molto più scaltro, evitando da un lato lo scontro diretto con gli inglesi e passando, per colui che più di ogni altro era desideroso di tornare alla pace, continuò con le sue truppe di Confratelli ad erodere il potere territoriale di Husayn.

A quel punto, la vecchia idea britannica di sostenere Husayn quale califfo dell’Islam (idea che risaliva al 1914) si stava rivelando un disastro. Gli inglesi non potevano però abbandonare il loro vecchio alleato, tuttavia, non era facile trovare una soluzione che non fosse una dichiarazione di guerra ad Ibn Saud, il quale non solo era alleato anch’egli della Corona, ma aveva, ricordiamolo, un esercito di 150mila uomini ben addestrati a combattere in quelle aree desertiche¹⁴⁰.

Per la cronaca, nel 1924 Ibn Saud sferrerà gli ultimi attacchi definitivi nell’Hijaz conquistandolo e costringendo Husayn all’esilio: l’antico dissidio religioso tra i sunniti e i wahhabiti ha una sua importanza anche sul piano politico storico dal momento che proprio l’unificazione tra le aree del Neged e dell’Hegiaz avrebbe condotto alla nascita del regno dell’Arabia Saudita.

Va detto anche che, seppure sconfitta in Arabia con Husayn costretto all’esilio e (come vedremo) Feisal cacciato dalla Siria, la dinastia hascemita verrà comunque “risarcita dagli inglesi i quali si preoccuperanno in qualche modo di “sistemare” i figli di Husayn: Feisal sarà re dell’Irak e Abdallah diverrà re dei territori palestinesi orientali (la Transgiordania ossia l’attuale Giordania).

Ad ogni modo, tornando al 1920, come annota Fromkin, ai limiti del loro impero in Medio Oriente, gli inglesi cominciarono a vedere indebolite le loro posizioni, soprattutto iniziarono a percepire che la situazione stava gradualmente

¹⁴⁰ D.Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, cit., p. 426.

sfuggendo loro di mano per motivi che loro stessi non riuscivano a comprendere del tutto¹⁴¹; di conseguenza, essi apparivano sempre meno in grado di porre in atto una linea di condotta che riportasse l'ordine in quei territori che avevano creduto essere la loro riserva di caccia.

3.4 Siria e Libano

Nel capitolo precedente si è visto che in Siria tra il 1919 e la primavera del 1920 vi erano stati due congressi generali. Il primo era stato voluto da Feisal stesso, dato che egli, sapendo di essere uno straniero soprattutto agli occhi delle famiglie autorevoli di Damasco (rimaste fedeli per tutta la guerra agli ottomani) e dei vari gruppi nazionalisti siriani, aveva bisogno di un palco dal quale farsi portavoce di una “indipendenza” della nazione e allo stesso tempo autoproclamare se stesso la guida verso questo obiettivo.

In seno al Congresso la maggioranza dei seggi era nelle mani dei nazionalisti radicali e questo si era reso possibile anche grazie ad un accordo fra loro e le “famiglie” di Damasco. Tuttavia, la situazione in seno alle forze nazionaliste era abbastanza confusa e non vi era una linea politica unitaria. Tra le diverse organizzazioni, l'al'Ahd, composta per lo più da ufficiali arabi dell'ex esercito ottomano ma nativi nei territori mesopotamici, era la formazione che spingeva, ovviamente, per una indipendenza di quelle province. Poi vi era il cosiddetto “Club arabo” in cui la maggioranza proveniva dalla Palestina, caratterizzata da un forte antisionismo, aveva come obiettivo quello di fare abbandonare a Feisal l'atteggiamento benevolo nei confronti del nazionalismo ebraico. Nonostante il fatto che molti palestinesi fossero stati antibritannici e filo-ottomani nel corso della guerra, ora però ricoprivano posti autorevoli nell'amministrazione guidata da Feisal, La terza forza nazionalista era anch'essa a maggioranza palestinese e si chiamava al'Fatat.

Da ricordare, poi, che la Siria (comprendente anche i territori libanesi) era scaturita dalla più o meno artificiale unione delle antiche province ottomane di quell'area mediorientale e presentava un crogiuolo etnico e religioso non

¹⁴¹ Ivi.

indifferente: alle popolazioni arabe delle province di Damasco, Aleppo, Hama, si affiancavano quelle palestinesi e i gruppi libanesi (drusi, maroniti) di religione cristiana, nonché le minoranze mesopotamiche.

Il progetto di “Grande Siria” indipendente era decisamente più ambizioso di quella “Grande Siria” sognata dai francesi durante la guerra: essa comprendeva, infatti, un’area che andava dalla Siria al Libano, alla Transgiordania fino ai territori dell’odierno Israele.

Però non tutte le minoranze rappresentate al Congresso erano favorevoli alla “Grande Siria” (né quella francese, né quella indipendente): se esso era il sogno dei nazionalisti siriani, i cristiani libanesi premevano per una autonomia delle loro province; i nazionalisti della minoranza mesopotamica guardavano alle province orientali e i palestinesi avevano scarso interesse per un progetto del genere. Insomma, come è stato notato, in Siria vi erano una serie di altre identità che rivaleggiavano, rivelandosi in alcuni casi come più forti della stessa l’identità nazionalista araba. Vi erano poi forti diversità tra una provincia e l’altra (ad esempio la storica rivalità tra Damasco e Aleppo); sussistevano poi profondi e radicati legami di tipo clanico e tribali che non coincideva necessariamente con i presunti interessi nazionali più ampi del governo di Feisal. Vi era poi il timore di una “islamizzazione” di questa futura nazione: non era un mistero che diversi esponenti della comunità maronita in Libano lavoravano in “combutta” con i francesi per frustrare gli obiettivi nazionalisti arabi che, essi ritenevano essere semplicemente un camuffamento in vista di una possibile dominazione musulmana futura del Libano. Ecco perché la stragrande maggioranza del cristiani maroniti libanesi si opponevano decisamente ad uno Stato siriano indipendente. Infine, la stessa classe dei notabili urbani (ricchi proprietari terrieri e commercianti) avevano da difendere i propri interessi e privilegi che apparivano di gran lunga più importanti di qualsiasi nozione di arabismo¹⁴².

Dal canto suo, Feisal non era convinto del fatto che la richiesta di una “Grande Siria” avrebbe avuto qualche possibilità di essere accolta dalle potenze dell’Intesa ed era anche consapevole che qualsiasi richiesta siriana doveva passare comunque il vaglio delle conferenze di pace. Di ritorno dai negoziati in

¹⁴² A. Dawisha, *Arab nationalism in the twentieth century*, Princeton University Press, 2003, p. 44.

Europa, egli reca a Damasco la proposta di Clemenceau (di cui si è parlato nel capitolo precedente), proposta che però viene male accolta dai nazionalisti a Damasco. A quel punto Feisal, che sentiva il rischio di finire stretto tra le rivendicazioni nazionaliste e gli impegni assunti con gli occidentali (con il rischio di perdere la propria autorità), molto astutamente, pose in essere un piano di “riserva”: farsi strenuo propugnatore dell’indipendenza siriana e allo stesso tempo allearsi con i suoi nemici, ossia quelle famiglie “importanti” di Damasco, convincendole a formare un partito nazionalista che, come ricorda Fromkin, di facciata sbandierava la lotta per l’indipendenza, ma in privato, auspicava fortemente una politica di compromesso con la Francia¹⁴³.

A quel punto, per non essere presi in contropiede dal nuovo Partito nazionalista, i movimenti più radicali imposero la convocazione di un nuovo Congresso dal quale scaturì la proclamazione della Siria completamente indipendente all’interno dei suoi “confini naturali” e, quindi, comprendente Libano e Palestina, il tutto proclamando Feisal come monarca costituzionale. Contestualmente i nazionalisti si mossero sia in Palestina che in Mesopotamia: una delegazione araba inoltrò alle autorità inglesi un documento di condanna del sionismo e la formale richiesta affinché la Palestina divenisse parte del nuovo stato siriano e una organizzazione araba proclamò l’indipendenza dei territori di Bassora e Baghdad con la richiesta della nascita di uno stato con a capo Abdullah, ossia il fratello di Feisal. In questo momento, come annota Fromkin, dopo che in Turchia il Parlamento aveva sfidato gli alleati proclamando l’indipendenza delle regioni turche dell’ex Impero ottomano, anche le regioni arabe dell’Impero si stavano muovendo nella stessa direzione¹⁴⁴.

Londra, estremamente preoccupata per la situazione critica, da un lato ammonì Feisal di non proseguire su questa strada, dall’altro presentò ai francesi la necessità di non arroccarsi in un rifiuto totale di prendere in considerazione le richieste siriane avvertendo che tutta la colpa di un’eventuale conflitto sarebbe ricaduta su Parigi.

¹⁴³ D.Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, cit., p. 437.

¹⁴⁴ Ivi, p. 438.

Ora, che i francesi avessero le loro colpe non vi è dubbio ma che Londra pensasse di essere esente da responsabilità nello sviluppo dei fatti è cosa curiosa: chi aveva la responsabilità sui territori palestinesi e sulla Mesopotamia? Se la proclamazione di indipendenza siriana non fosse stata seguita da analoghe richieste di Baghdad e da quelle di unificazione della Palestina alla Siria, probabilmente Damasco non avrebbe alzato così il tiro¹⁴⁵. Ed, infine, chi aveva sostenuto Feisal e gli stessi nazionalisti siriani fino a quel momento se non proprio la Gran Bretagna, dato che la politica di Lloyd George e di Allenby erano state lo scudo dietro cui i siriani avevano potuto produrre la loro politica di provocazione contro i francesi?¹⁴⁶

Lo scontro però fu veramente voluto dai nazionalisti e, involontariamente da Feisal che non riusciva minimamente a tenere la situazione interna sotto controllo: non solo la Siria venne scossa da una raffica di attentati, non solo venne impedito ai francesi di utilizzare la ferrovia di Aleppo per rifornire le guarnigioni poste in sotto assedio turco in Cilicia, ma venne fornito aiuto ai direttamente ai kemalisti in lotta contro i francesi

Va detto che, pur nella sua confusa dinamica, in quel momento la galassia nazionalista siriana risultava essere la più forte tra i movimenti mediorientali ed occorreva dunque intervenire per evitare che essa divenisse l'esempio da seguire presso gli altri popoli della regione¹⁴⁷. In tal senso, gli inglesi furono costretti a riavvicinarsi alla Francia, se non altro perché anche i loro interessi stavano per essere intaccati: di fatto gli ultimi eventi avevano messo in discussione i diritti di Londra sulla Palestina e la Mesopotamia.

A quel punto la prima mossa francese fu quella di trattare una tregua con i kemalisti e così facendo, separando i destini dei nazionalisti turchi e dei nazionalisti siriani. Nel maggio del 1920 le truppe francesi mossero poi contro Damasco, dopo che un ultimatum, volutamente formulato in una forma inaccettabile, era stato inaspettatamente accettato da Feisal ma non dalla

¹⁴⁵ A. Dawisha, *Arab nationalism in the twentieth century*, Princeton University Press, 2003, p. 45.

¹⁴⁶ D. Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, cit., p. 438.

¹⁴⁷ B. Al Kubeissi, *Storia del movimento dei nazionalisti arabi*, cit., p. 100.

popolazione siriana che gli si era rivolta contro. Nel luglio Damasco si arrendeva alle truppe franco-senegalesi e Feisal veniva esiliato.

La Siria venne dunque a cadere sotto il governo diretto della Francia “intera e per sempre” secondo le intenzioni di Parigi: essa venne divisa in due aree, la prima chiamata Grande Libano e la seconda la Siria vera e propria. Il Grande Libano comprendeva, oltre all’antica provincia libanese dell’Impero ottomano (a maggioranza cristiano-maronita e con la presenza dei loro acerrimi rivali, ossia i drusi), anche l’area costiera di Beirut, Tripoli e Sidone e la Valle della Bekaa. Con l’annessione di territori che non avevano appartenuto alla vecchia provincia libanese ottomana, ricorda Fromkin, una considerevole numero di arabi sunniti e sciti divennero da un giorno all’altro libanesi con gravi conseguenze future per gli equilibri di quella terra che mezzo secolo dopo sarà insanguinata da una spaventosa guerra civile¹⁴⁸. Si tratta, allora, di un tipico esempio di costruzione “artificiale” che non tiene conto delle minoranza e della composizioni etniche e soprattutto delle conseguenze che tali scelte di tipi imperialistico poteva produrre.

3.5 Transgiordania e Palestina

La vicenda della Transgiordania è interessante per alcuni motivi. Anzitutto, se è vero che si trattava di una creatura statale del tutto artificiale, voluta dagli inglesi, è altrettanto vero che fin dal dominio ottomano, essa era stata reinserita, “dopo secoli di controllo del territorio da parte dei regimi locali tribali, all’interno delle logiche dello stato, e più propriamente dello stato moderno”¹⁴⁹. Inoltre, si trattava di un territorio, che, grazie alle politiche amministrative ottomane del XIX secolo, era divenuto a poco a poco parte integrante delle province siriane, ponendosi, come ponte tra la Palestina e la Siria stessa (strade, ferrovie, linee telegrafiche, ecc).

Inoltre, la Transgiordania appare come uno dei banchi di prova della rivalità anglo-francese nel Medio Oriente, specialmente della strategia che Parigi

¹⁴⁸ Ivi, p. 439.

¹⁴⁹ P. Maggiolini, *Arabi cristiani di Transgiordania. Spazi politici e cultura tribale (1841-1922)*, Milano, Franco Angeli, 2011, p. 286.

pose in atto per contrastare il dominio inglese e per contrastare la nascita, assai malvista, di un focolaio ebraico in Palestina. Infine, con la sistemazione definitiva del territorio decisa dalla Gran Bretagna, si accentuò l'opera di "distribuzione" di cariche istituzionali ai vari *leader* arabi rappresentanti delle diverse dinastie amiche di Londra.

"Come e perché la Gran Bretagna inventò dal nulla un territorio ed un nome? Di quale regione faceva parte la Transgiordania? Le poco note radici di questa creazione artificiale poggiano su quanto accadde, o, meglio, rischiò di accadere, dopo la rimozione di Feisal da parte dei francesi"¹⁵⁰. Infatti, ora che la Francia aveva occupato la Siria la sua attenzione si volse ad una notevole porzione di territorio, precedentemente amministrato da Feisal, situato ad oriente del Giordano che però, per almeno tre quarti rientrava nella sfera di controllo britannico della Palestina. Era accaduto che, una volta cacciati gli ottomani, Allenby pensò bene di affidarne l'amministrazione al figlio di Husayn; così facendo, però, finì col far divenire quel territorio inevitabilmente legato alla Siria e, dunque, agli interessi francesi che si ritenevano, dopo l'estate 1920, i legittimi successori di Feisal nel controllo di quelle regioni.

In quel periodo, dati i rapporti non proprio idilliaci tra francesi e inglesi, i primi non avevano esitato ad individuare tutti i pretesti per creare un sentimento antibritannico tra gli arabi. Uno di questi era sicuramente l'appoggio al sionismo degli inglesi in Palestina, formalmente inserito nella Dichiarazione di Balfour (che era alla base del mandato di Londra sulla Palestina). La Francia cercava in tutti i modi (con la diplomazia e la propaganda) proprio di impedire la trasformazione della Palestina in uno stato sionista poiché ciò, secondo Parigi, avrebbe messo in pericolo i legami religiosi e commerciali della Francia con la Terra Santa.¹⁵¹ Per alcuni, in Francia, l'appoggio degli inglesi ai sionisti altro non era che una manovra per indebolire la presenza francese in Medio Oriente: il passo verso il più retrivo antisemitismo (sullo stile dei "Protocolli degli Anziani di Sion") era breve, poiché, ad esempio in certi ambienti missionari cattolici, si sosteneva che dietro il sionismo vi fosse un progetto di cospirazione mondiale

¹⁵⁰ P. Maltese, *Nazionalismo arabo e nazionalismo ebraico, 1798-1992*, cit., p. 87.

¹⁵¹ D.Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, cit., p. 441.

ebraica e bolscevica protesa alla distruzione della civiltà cristiana¹⁵². Ora, a parte l'antisemitismo che era diffuso nella società francese di inizio Novecento, credere che dietro la "conspirazione" giudaico-bolscevica vi fosse il Foreign Office o il Colonial Office, allora guidato da Churchill, appare decisamente la forzatura di un propagandismo esaltato. Più storicamente veritiera è la paura che la Terra Santa finisse sotto il controllo "protestante" inglese, facendo perdere alla Francia il ruolo di paladina dell'ortodossia cattolica.

Tornando però alle questioni politico-strategiche, ciò che ai francesi incuteva timore, una volta conquistata la Siria e cacciato Feisal, è che il territorio occidentale, prossimo al Giordano (di competenza inglese) fosse un pericoloso bacino di raccolta di potenziali nemici pronti a spedizioni in territorio siriano, magari per ristabilire la sovranità di Feisal. Dal canto loro, gli inglesi, avevo il timore che Parigi approfittasse della caotica situazione tribale, che affiggeva la Transgiordania soprattutto dopo la caduta del dominio ottomano (quando il i clan avevano ripreso il sopravvento¹⁵³), per compiere un'occupazione della regione, magari giustificandola con la necessità di imporre l'ordine e riportare la civiltà.

In effetti, nel settembre 1920, un gruppo (seppure molto sparuto) di combattenti sotto la guida di Abdallah (fratello di Feisal) aveva proclamato la guerra santa contro la presenza francese in Siria, addentrandosi nel retroterra palestinese, superando Amman e puntando verso Damasco. In realtà, la spedizione non andò molto oltre; tuttavia, restava il fatto che una potenziale "invasione" della Siria francese si stava organizzando in un territorio controllato dagli inglesi e ciò avrebbe costituito benissimo un pretesto per una occupazione di quel territorio da parte di Parigi, dato che gli inglesi o stavano dimostrato di non essere in grado di controllarlo oppure volutamente lasciavano fare agli arabi.

In tal senso, gli inglesi dovevano cercare proprio di evitare l'offerta di pretesti ai francesi per una invasione. Si cercò, allora, di mettere una contro l'altra le tribù della zona in modo da tenerle occupate nelle lotte intestine e non pensare più ad azioni contro i francesi¹⁵⁴. Soprattutto, vi era il problema di

¹⁵² Ivi, p. 442.

¹⁵³ P. Maggiolini, *Arabi cristiani di Transgiordania. Spazi politici e cultura tribale (1841-1922)*, cit., p. 286.

¹⁵⁴ D.Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, cit., p. 443.

acquietare le mire hascemite, dopo che Feisal era stato esiliato da Damasco e che suo fratello si era autoproclamato liberatore della Siria: “Restava una possibilità, e cioè quella di offrire un regno anche ad Abdallah. Ma cosa dargli? In teoria non v’era più niente da distribuire. Ma qui intervenne la fertile inventiva del Colonial Office, e di Churchill, che allora ne era alla testa, il quale tracciò con una matita una frontiera attorno a quell’arida zona della Palestina ad est del Giordano, incoltivabile deserto per il 90 per cento, le inventò un nome, Transgiordania, ed un titolo, ‘emirato’”¹⁵⁵.

Sempre su pressione inglese, nel 1922 la Società delle Nazioni esonerò la Transgiordania sia dall’amministrazione mandataria diretta inglese, sia dal dover adempiere all’applicazione della Dichiarazione di Balfour (che era però, come abbiamo già ricordato, la base giustificatoria del mandato britannico in Palestina). A questo punto, la promessa inglese di creare uno stato arabo indipendente appariva formalmente mantenuta a scapito, però della Palestina che così perdeva circa un quarto del suo territorio. Era una scelta che, decisamente, veniva ben accolta dai sionisti, poiché speravano così che parte degli arabi di Palestina si sarebbero, per così dire, rivolti alla Transgiordania, per soddisfare il loro desiderio di una entità statale e che, a quel punto, la Gran Bretagna si sarebbe occupata seriamente dell’insediamento di un “focolare ebraico” in Palestina. Tuttavia, le speranze andarono presto deluse sia tra gli ebrei che tra gli arabi: da ciò ne conseguirà che le mire espansionistiche della stessa Transgiordania (divenuta poi Giordania) sulla Cisgiordania (il territorio ad Occidente del Giordano) sarà uno dei motivi del contendere nelle guerre arabo-israeliane dal 1948 alla Guerra dei sei giorni (1967).

3.6 Irak: dalla rivolta al trono di Feisal

L’ultimo focolaio e tassello critico del Medio Oriente agli inizi degli anni Venti è quello rappresentato dalla Mesopotamia. Il movimento nazionalista irakeno (Irak era il nome con il quale i nazionalisti indicavano la Mesopotamia) aveva ripreso vigore già dopo la vittoria alleata contro gli ottomani anche perché

¹⁵⁵ P. Maltese, *Nazionalismo arabo e nazionalismo ebraico, 1798-1992*, cit., p. 88.

le promesse fatte dai vincitori erano state solenni e chiare. Tuttavia, il procrastinarsi dell'attuazione e le pressioni delle autorità di occupazione contro le attività dei nazionalisti ben presto avevano riacceso gli animi per condurre il paese ad una vera e propria rivolta. Di fatto, dopo il 1918, mentre in Siria si era formato un governo arabo, il regno dell'Hegiaz si era più o meno consolidato, la situazione in Mesopotamia rimaneva in stallo e gli irakeni restavano sotto il peso di una amministrazione di tipo militare la quale, anziché essere smobilitata aumentava il suo potere anche esercitando una forte censura sulla libertà di pensiero e di opinione, rinfocolando così il sentimento antibritannico dei nazionalisti¹⁵⁶.

Il controllo inglese era più complicato dato che molti degli attivisti arabi provenivano dalle fila dei militari e ufficiali che avevano prestato servizio nell'Impero ottomano e che, dunque, nutrivano un profondo sentimento antibritannico. Dimostrando una certa ottusità le autorità inglesi in Mesopotamia vollero scambiare il crescere delle attese e delle speranze circa una autodeterminazione della popolazione (così come era stata proclamata dal presidente americano Wilson) con una propensione all'intrigo da parte di personaggi definiti ambigui dell'*entourage* mesopotamico. Quando Londra incaricò l'amministratore della Mesopotamia, Arnold Wilson, di approfondire, mediante un plebiscito tra la popolazione, quale tipo di governo fosse stato preferibile, questi ripose che era una indagine impossibile da compiere data la compresenza di innumerevoli punti di vista, spesso legati a personaggi, appunto, ambigui¹⁵⁷. È anche vero, però, che l'Irak non appariva (ancora più di altre realtà mediorientali) come un contesto omogeneo sul piano della composizione etnica della popolazione e dunque non sarebbe stato utile trattarlo anche sul piano politico e amministrativo come un'unica entità.

Le province di Baghdad, Bassora e Mossul apparivano tra loro molto diverse: specialmente vi era una enorme disparità tra i due milioni di mussulmani sciti sparsi nel territorio mesopotamico e una ristretta minoranza mussulmana

¹⁵⁶ L. Veccia Vaglieri, *Una pagina del nazionalismo arabo: l'insurrezione 'iraqena' del 1920*, «Oriente Moderno», 12, 1939, p. 632.

¹⁵⁷ D. Fromkin, *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, cit., p. 450.

sannitica che si concentrava a Baghdad, città che appariva la naturale candidata ad essere capitale. Non vi era solo la rivalità tra sciti e sunniti: andava tenuto presente della consistente presenza ebraica, specie a Baghdad e l'ancor più forte presenza cristiana nella zona di Mossul. Non è un caso che vi fossero distinte formazioni nazionaliste a seconda dell'appartenenza religiosa.

Inoltre vi era il fatto che molta parte della società irakena era del tutto sprovvista di una esperienza amministrativa di tipo moderno, poggiandosi piuttosto su una secolare tradizione di tipo tribale in cui a comandare erano i notabili locali molto contrari alla creazione di un emirato o di qualsiasi altro tipo di governo.

Tuttavia, il "plebiscito" del maggio del 1919 un risultato chiaro lo aveva dato: la maggioranza degli irakeni non voleva essere governata da una autorità che non fosse stata araba. Anzi, a Baghdad, un comitato di delegati voluto dagli inglesi e rappresentate le diverse anime della popolazione (sunniti, sciti, cristiani ed ebrei) si era espresso molto chiaramente perché un sovrano arabo mussulmano (si parlò di uno dei figli di Husayn) venisse posto a capo di un nuovo Stato arabo mesopotamico¹⁵⁸. Di fatto, le autorità locali inglesi, tenendo praticamente all'oscuro Londra dei risultati del plebiscito, liquidarono le proposte pro-hascemite come frutto di una campagna irresponsabile e fanatica, guidata da qualche subdolo componente della famiglia di Husayn.

Nel momento in cui i nazionalisti irakeni ebbero la consapevolezza di trovarsi di fronte ad un muro, cominciarono ad organizzarsi, rivolgendo la loro attenzione a quanto stava accadendo al di fuori della Mesopotamia, in particolar modo alla Siria. Si è detto che ai Congressi generali siriani l'argomento dell'indipendenza della Mesopotamia fu quasi "collaterale". Una delle formazioni nazionalista siriana, al-'Ahd, si era sdoppiata in "Patto siriano" e "Patto irakeno"; allo stesso tempo, si sviluppavano nuove formazioni organizzate di nazionalisti (come l'Haras al-isrtiqlas a Baghdad). Ma è nel nord-ovest del Paese che si passò all'azione anche grazie alla spinta di Damasco, città dove si tenne il primo Congresso irakeno nel marzo del 1920 (sulla scia di quello siriano), in cui venne proclamata l'indipendenza dell'Irak, indicando come

¹⁵⁸ L. Veccia Vaglieri, *Una pagina del nazionalismo arabo: l'insurrezione 'iraqena' del 1920*, cit., p. 636.

sovrano della nuova compagine statale Abdullah, figlio di Husayn, dichiarando altresì decaduto il regime di occupazione inglese¹⁵⁹.

Alla fine di marzo si diede inizio ad una serie pressante di attacchi contro postazioni britanniche, ferrovie, convogli militari (grazie anche ai metodi tattici che gli irakeni avevano appreso dagli inglesi durante la guerra); tuttavia, l'obiettivo principale degli attacchi, ossia la presa di Mossul, non venne raggiunto.

Nel giugno successivo esplose la rivolta di quasi tutte le tribù irakene: le comunicazioni ferroviarie e stradali venivano interrotte costringendo gli inglesi (le cui truppe si erano molto assottigliate nel frattempo) ad abbandonare diverse località che non potevano più mantenere. Va detto però che nonostante i ribelli perseguissero come obiettivo principale la rivolta contro gli inglesi, gli attacchi non si erano estesi in tutto il Paese ma solo nel Medio Eufrate e ai confini nord-occidentali, le altre zone erano rimaste tranquille, a cominciare da Mossul e Bassora e tutta la valle del Basso Tigri. A settembre le forze inglesi avevano già recuperato terreno e nel febbraio successivo la situazione era tornata sotto il controllo britannico. La rivolta era durata cinque mesi e costata ben 20 milioni di sterline alla Corona.

Deposte le armi, a quel punto, si passò alla strategia politico-diplomatica. Churchill guidò una Commissione inviata da Londra per studiare la questione, la quale accertò che tra le possibili soluzioni vi era quella di riconoscere l'indipendenza irakena, ponendo alla testa del Paese (e così recuperandolo dall'esilio) Feisal: "con tale nomina si ritenne di poter risollevarlo in qualche modo il prestigio britannico, riconciliarsi con la dinastia hascemita, placandone il risentimento, soddisfare le ambizioni di una personalità come Feisal"¹⁶⁰. Va aggiunto, poi, che proprio uno dei figli di Husayn era stato indicato come possibile sovrano dell'Irak dai maggiorenti irakeni poco prima dello scoppio della rivolta.

Ma le cose non erano così semplici: se il notabilato di Baghdad poteva considerare Feisal come un sovrano adatto, la stragrande maggioranza della popolazione irakena lo considerava null'altro che uno straniero, sostenendo al

¹⁵⁹ Ivi, p. 638.

¹⁶⁰ P. Maltese, *Nazionalismo arabo e nazionalismo ebraico, 1798-1992*, cit., p. 87.

suo posto altri possibili candidati. A quel punto, gli inglesi furono abilissimi nel manovrare una “campagna” di avvicinamento di Feisal al popolo irakeno, deportando i principali oppositori e candidati alternativi e “fabbricando” un plebiscito che portò Feisal ad avere il 96 per cento dei voti. Nell’agosto del 1921 Feisal sale al trono ricevendo l’omaggio dei potenti locali irakeni seduto sul suo scranno d’oro: “a cerimonia finita (...) l’occhio disincantato di un giovane funzionario britannico cadde su un etichetta fissata proprio sotto lo scranno reale: ‘Tate & Lyle’ vi lesse. Era stato tutto *made in England*”¹⁶¹. Come, in effetti, fu *made in England* anche uno dei primi atti di Feisal: firmare un trattato in cui si affermava che l’Irak era uno stato indipendente e libero ma sotto la tutela in politica estera, militare ed economica della Gran Bretagna.

¹⁶¹ Ivi.

BIBLIOGRAFIA

Aboukhater H., *Gli arabi popolo e nazione*, Torino, Piemme, 1989.

Akzin G., *State and nation*, London, Hutchinson, 1964.

Al Kubeissi B., *Storia del movimento dei nazionalisti arabi*, Milano, Jaca Book, 1977.

Anderson B., *Comunità immaginate*, Roma, Manifesto-Libri, 1996.

Andrei C.M., Kanya-Forstner A.S., *The Climax of French Imperial Expansion. 1914-1924*. Stanford, 1981

Bairoch P., *Economia e storia mondiale. Miti e paradossi*, Milano, Garzanti, 1996

Chignola S., voce *Nazione*, in R. Esposito, C. Galli (a cura di), *Enciclopedia del pensiero politico*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

Dawisha A., *Arab nationalism in the twentieth century*, Princeton University Press, 2003.

Di Gregorio P., *Oro nero d'Oriente. Arabi, petrolio e imperi tra le due guerre mondiali*, Roma, Donzelli, 2006.

Donino A., *Gli Stati Uniti, il sionismo e Israele (1938-1956)*. Roma, Bonacci, 1992.

Emiliani M., *L'idea di Occidente tra '800 e '900. Medio Oriente e Islam*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

Fouad Allam K., Lo Jacono C., Ventura A., *Islam*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

Friedman I., *The Question of Palestine: British-Jewish-Arab Relation (1914-1918)*, London, 1992.

Fromkin D., *A peace to end all peace. The fall of the Ottoman Empire and the creation of the modern Middle East*, New York, Holt & Co., 1989.

Gelvin J.L., *Storia del Medio Oriente moderno*, Torino, Einaudi, 2009.

- Giannini A., *I mandati di tipo A e la loro natura giuridica*, in «Oriente Moderno», n. 3, 1922.
- Giannini A., *La questione orientale alla Conferenza della pace*, «Oriente Moderno», 1921-22, nn. 2-7.
- Hadawm, S. *Obiettivo sulla Palestina*, Roma, 1980.
- Haim S.G., *Intorno alle origini della teoria del panarabismo*, «Oriente Moderno», 7, 1956.
- Herzfield H., *La prima guerra mondiale e la pace di Versailles*, in *Grande Storia Universale*, Milano, Mondadori, 1973, vol. IX.
- Hobsbawm E.J., *L'Età degli Imperi*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- Hobsbawm E.J., *Nazioni e nazionalismo*, Torino, Einaudi, 1991.
- Kedourie E., *England and the Middle East: the Destruction of the Ottoman Empire. 1914-1921*, London, 1956.
- Kimche J., *The Second Arab Awakening*, New York, 1970.
- Lewis B., *La costruzione del Medio Oriente*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- Longo P., Scalea D., *Capire le rivolte arabe: alle origini del fenomeno rivoluzionario*, Roma, IsaG, 2011.
- Maggiolini P., *Arabi cristiani di Transgiordania. Spazi politici e cultura tribale (1841-1922)*, Milano, Franco Angeli, 2011.
- Maltese P., *Nazionalismo arabo e nazionalismo ebraico, 1798-1992*, Milano, Mursia, 1992.
- Massoulié F., *I conflitti in Medio Oriente*, Firenze, Giunti, 2003.
- Morsut C., *I negoziati tra Gran Bretagna e Francia per la spartizione del Vicino Oriente 1916-1920*, «Oriente Moderno», 2, 2006.
- Nouschi A., Basevi P., *La Francia, il petrolio e il Vicino Oriente (1918-1919)*, «Studi Storici», 1, 1966.

Reinharz J., *Chaim Weizmann as Political Strategist: The initial Years, 1918-1920*, in AA.VV., *Essays in Modern Jewish History*, Fairleigh Dickinson Univ. Press, 1982.

Scaini N., *Istaele-Palestina. Un conflitto irrisolto*, Milano, Unicopli, 2002.

Schmitt C., *Le categorie del politico*, Bologna, Il Mulino, 1972.

Schulze R., *Il mondo islamico nel XX secolo*, Milano, Feltrinelli, 2004.

Smith A.D., *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna, Il Mulino, 1986.

Toscano M., *Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, Milano, Giuffrè, 1936.

Tsur J., *Il sionismo*, Milano, Mursia, 1976.

Veccia Vaglieri L., *Una pagina del nazionalismo arabo: l'insurrezione 'iragena' del 1920*, «Oriente Moderno», 12, 1939.

Venn F., *Oil Diplomacy in the Twentieth Century*, Basingstoke, Macmillan, 1986.

Wilson W., pubblicati nell'articolo *Le quattordici condizioni di Wilson per la pace*, su «Il Secolo», 10 gennaio 1918.

Zambrano V., *Il principio di sovranità permanente dei popoli*, Milano, Giuffrè, 2009.